



Giulio Verne

**Un viaggio aereo,  
ossia cinque settimane in pallone**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia**  
**(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Un viaggio aereo, ossia cinque settimane in  
pallone

AUTORE: Verne, Jules

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Un viaggio aereo, ossia cinque settimane  
in pallone : viaggio di scoperte in Africa compiuto  
da tre inglesi. - Milano : Muggiani, 1879. - 2 v.  
(128, 128 p.) : ill. ; 15 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 settembre 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa  
1: affidabilità standard  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC002000 FICTION/Azione e Avventura

DIGITALIZZAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

REVISIONE:

Gabriella Dodero

IMPAGINAZIONE:

Mario Sciubba Caniglia

PUBBLICAZIONE:

Gabriella Dodero

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

# Liber Liber



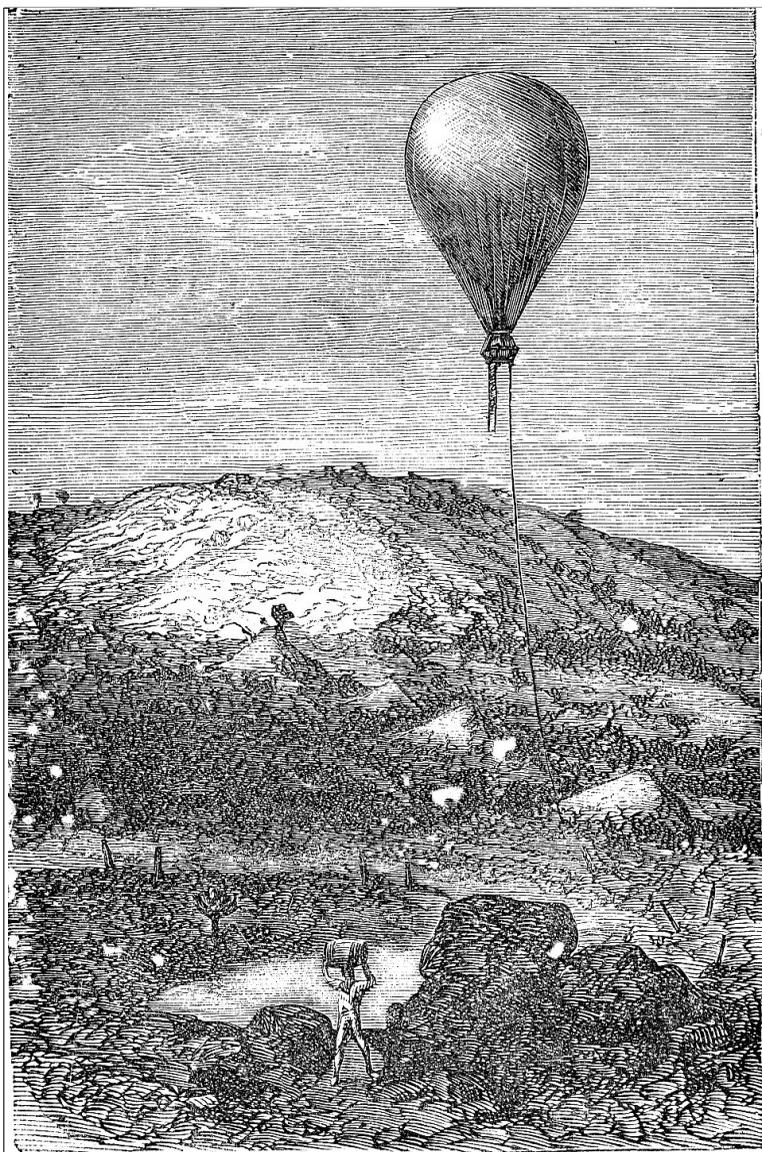
Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
VOLUME PRIMO.....	8
CAPITOLO I.....	9
CAPITOLO II.....	17
CAPITOLO III.....	23
CAPITOLO IV.....	29
CAPITOLO V.....	35
CAPITOLO VI.....	39
CAPITOLO VII.....	45
CAPITOLO VIII.....	52
CAPITOLO IX.....	62
CAPITOLO X.....	70
CAPITOLO XI.....	81
CAPITOLO XII.....	93
CAPITOLO XIII.....	104
CAPITOLO XIV.....	114
CAPITOLO XV.....	125
CAPITOLO XVI.....	132
CAPITOLO XVII.....	139
CAPITOLO XVIII.....	149
CAPITOLO XIX.....	159
VOLUME SECONDO.....	170
CAPITOLO XX.....	171
CAPITOLO XXI.....	179
CAPITOLO XXII.....	187

CAPITOLO XXIII.....	194
CAPITOLO XXIV.....	202
CAPITOLO XXV.....	209
CAPITOLO XXVI.....	217
CAPITOLO XXVII.....	225
CAPITOLO XXVIII.....	231
CAPITOLO XXIX.....	238
CAPITOLO XXX.....	247
CAPITOLO XXXI.....	253
CAPITOLO XXXII.....	264
CAPITOLO XXXIII.....	271
CAPITOLO XXXIV.....	278
CAPITOLO XXXV.....	288
CAPITOLO XXXVI.....	294
CAPITOLO XXXVII.....	299
CAPITOLO XXXVIII.....	308
CAPITOLO XXXIX.....	314
CAPITOLO XL.....	325



...Fece le sue provviste d'acqua.

CAP. X.

**GIULIO VERNE**

**UN VIAGGIO AEREO**

OSSIA

**CINQUE SETTIMANE IN PALLONE**

-----

**VIAGGIO DI SCOPERTE IN AFRICA  
COMPIUTO DA TRE INGLESI**

**VOLUME PRIMO**

MILANO  
SERAFINO MUGGIANI E COMP.  
Via Unione, N. 11-13  
1879

## CAPITOLO I.

Fergusson e Kennedy – Sogni di Kennedy – Articoli e pronomi al plurale – Insinuazioni di Dick – Passeggiata sulla carta dell’Africa – Spedizioni moderne.

Il 15 gennajo 1862, il *Daily Telegraph* annunciava nelle sue colonne il seguente avviso:

“L’intrepido scopritore Samuele Fergusson si propone di attraversare in un pallone aereostatico tutta l’Africa dall’Oriente all’Occidente. Se le nostre informazioni sono esatte, il celebre viaggiatore partirà dall’Isola di Zanzibar sulla costa orientale. Quanto al punto ov’egli giungerà, è impossibile annunciarlo preventivamente. La Società Reale di Geografia ne ricevette jeri l’offerta ufficiale, e votò duemilacinquecento sterline per sussidiare l’impresa.”

Queste poche righe basteranno a mettere in corrente il lettore di che si tratta.

Il dottor Fergusson, figlio d’un vecchio capitano di vascello, a ventidue anni aveva già fatto il giro del globo, e si era fatto notare pello spirito audace ed intraprendente.

Aveva egli un amico appassionato della caccia, Dick Kennedy, e, quantunque di temperamento opposto, vivevano come un solo individuo senza recarsi reciprocamente fastidio veruno.

Lo scozzese Dick era nativo di Leith, presso Edimburgo; l’aveva accompagnato in tutte le sue imprese

arrischiate, ed al momento in cui comincia il racconto sognava un periodo di tranquillità, nel quale passare qualche anno, lontano dalle avventure arrischiate, di cui fino allora era andato in traccia col suo indivisibile compagno.

Quando lesse l'annuncio del *Daily Telegraph* credette di strabiliare, e, risoluto questa volta a contrariare l'amico, si recò alla di lui casa la mattina seguente, per sapere sino a qual punto l'avviso del giornale meritava di essere creduto.

Il dottore Fergusson affrettava attivamente i preparativi della sua partenza; dirigeva egli stesso la costruzione del suo aerostato seguendo certe modificazioni sopra le quali egli serbava un assoluto silenzio.

Da lungo tempo erasi applicato allo studio della lingua araba e di diversi idiomi africani, e grazie alle sue disposizioni poliglotte egli aveva fatto rapidi progressi.

Frattanto il di lui amico, il cacciatore, gli stava continuamente alle calcagna; egli temeva senza dubbio che il dottore prendesse il suo volo senza dir nulla; tenevagli anche, a tal soggetto, le più persuasive parole, le quali non persuadevano Samuele Fergusson, e sfuggiva in esclamazioni patetiche, di cui quest'ultimo mostravasi poco commosso.

Il povero Scozzese era realmente da compiangere. Egli non riguardava più la vòlta del cielo senza orrore; aveva provato, dormendo, dei barcollamenti vertiginosi,

ed alla notte erasi sentito cadere da incommensurabili altezze.

Devesi poi aggiungere che durante queste terribili fantasmagorie cadde dal suo letto una volta o due. Fu sua prima cura di mostrare a Fergusson una forte contusione che s'era fatta al capo.

— Infine, aggiunse egli con bonomia, tre piedi di altezza! non più! e un enfiamento simile! Giudica, dunque!

Quest'insinuazione piena di malinconia non commosse il dottore.

— Noi non cadremo; egli disse.

— Ma infine, se cadiamo?

— Non cadremo.

Quest'ultime parole furono pronunciate molto seriamente, e Kennedy non seppe che rispondere.

Quello che esacerbava particolarmente Dick, era che il dottore faceva apparentemente una perfetta abnegazione della sua personalità, a lui Kennedy; egli lo considerava come irrevocabilmente destinato a diventare il suo compagno nel viaggio aereo.

Non c'era più da dubitarne. Samuele faceva un intollerabile abuso del pronome plurale della prima persona.

“Noi” procediamo...., “noi” saremo pronti...., “noi” partiremo il....

E dell'aggettivo possessivo in particolare.

“Il nostro” pallone...., “la nostra” navicella...., “la nostra” esplorazione....

E del plurale dunque!

“I nostri” preparativi.... “le nostre” scoperte.... “le nostre” ascensioni....

Dick fremeva benchè deciso a non partire; ma non voleva contrariar troppo il suo amico. Confessiamo anche che, senza rendersene ben conto, aveva fatto venire pian piano da Edimburgo alcune vesti assortite ed i suoi migliori fucili da caccia.

Un giorno, dopo aver riconosciuto che con una sorte felice potevasi avere un grado di probabilità sopra mille di riescire, egli finse d’arrendersi al desiderio del dottore; ma per allontanare il viaggio s’appigliò al tentativo delle scappatoje. Si trincerò dietro l’utilità della spedizione e sulla sua opportunità... La scoperta delle sorgenti del Nilo era veramente necessaria?... Si avrebbe veramente lavorato per il bene dell’umanità?... Quando, alla fine dei conti, le popolazioni dell’Africa saranno civilizzate, saranno esse più felici?... Erasi certi, d’altronde, che l’incivilimento non fosse piuttosto là che in Europa?... – Forse... Ed all’incontro, non potevasi aspettare ancora?... La traversata dell’Africa sarebbesi certamente fatta un giorno, e in modo meno azzardoso... In un mese, in sei mesi, prima d’un anno qualche esploratore arriverebbe senza dubbio...

Queste insinuazioni producevano un effetto tutto contrario al loro scopo, e il dottore fremeva d’impazienza.

— Vuoi tu dunque, infelice Dick, vuoi tu dunque, falso amico, che questa gloria profitti a un altro? Devo

dunque mentire al passato? Indietreggiare davanti ad ostacoli i quali non son serî? Riconoscere con vili titubanze ciò che hanno fatto per me, e il Governo inglese e la Società Reale di Londra?

— Ma... riprese Kennedy, il quale aveva una grande abitudine di proferire questa congiunzione.

— Ma, soggiunse il dottore, non sai tu che il mio viaggio deve concorrere al successo delle attuali intraprese? Ignori tu che nuovi esploratori s'avanzano verso il centro dell'Africa?

— Intanto....

— Ascoltami bene, Dick, e getta gli occhi su questa carta.

Dick li gettò con rassegnazione.

— Risali il corso del Nilo, disse Fergusson.

— Lo risalgo, rispose dolcemente lo Scozzese.

— Arriva a Gondokoro.

— Ci sono.

E Kennedy considerava quanto fosse facile un tal viaggio.... sulla carta.

— Prendi una delle punte di questo compasso, riprese il dottore, e appoggiala su questa città che i più arditi hanno appena oltrepassata.

— L'appoggio.

— Ed ora cerca sulla costa l'isola di Zanzibar, sul 6° di latitudine Sud.

— L'ho trovata.

— Segui ora questo parallelo e arriva a Kazeib.

— L'ho fatto.

— Risali dal 39° grado di longitudine sino all'apertura del lago Ukerequé, alla dritta; ove si fermò il luogotenente Speke.

— Eccomivi! Un po' più ancora, ed io cadeva nel lago.

— Ebbene! sai tu ciò che si ha il diritto di supporre dopo gl'indizî dati dalle popolazioni della riviera?

— No.

— Si è che questo lago, la di cui estremità inferiore è dal 2° 30' di latitudine, deve stendersi egualmente di due gradi e mezzo al di sopra dell'equatore.

— Davvero!

— Ora da questa estremità settentrionale esce un corso d'acqua, il quale deve necessariamente raggiungere il Nilo, se non è il Nilo stesso.

— È curiosa!

— Ora appoggia la seconda punta del tuo compasso su questa estremità del lago Ukerequé.

— L'ho fatto, amico Fergusson.

— Quanti gradi conti tu fra le due punte?

— Appena due.

— E sai tu che cammino sia?

— Neppur per sogno.

— Fanno appena cinquanta leghe, vale a dir nulla.

— Quasi nulla, Samuele.

— Ora sai tu quello che accade in questo momento?

— No, in fede mia.

— Ebbene, eccolo. La Società di Geografia ha giudicata importantissima l'esplorazione di questo lago

scoperto da Speke. Sotto i suoi auspicî, il luogotenente, oggi capitano Speke, si è associato al capitano Grant dell'armata delle Indie; si sono messi alla testa d'una spedizione numerosa e largamente sovvenuta; essi hanno la missione di percorrere il lago e di ritornare sino a Gondokoro; hanno ricevuto un sussidio di più di cinquemila lire ed il governatore del Capo mise a loro disposizione dei soldati ottentotti. Partirono da Zanzibar alla fine di ottobre 1860. In quel tempo l'inglese John Petherick, console di Sua Maestà a Karthum, ricevette da Foreign-office settecento lire incirca; egli deve allestire un battello a vapore a Karthum, caricarlo di sufficienti provvigioni, e recarsi a Gondokoro; colà aspetterà la carovana del capitano Speke e sarà in grado di rivettovagliarla.

— Ben pensato, disse Kennedy.

— Vedi bene che ciò preme, se vogliamo partecipare a questi lavori d'esplorazione. E non è tutto; frattanto che si cammina d'un passo sicuro alla scoperta delle sorgenti del Nilo, altri viaggiatori vanno arditamente nel cuor dell'Africa.

— A piedi? disse Kennedy.

— A piedi, rispose il dottore senza marcare l'insinuazione. Il dottore Krap si propose d'inoltrarsi all'ovest del Djob, riviera situata sotto all'equatore. Il barone Decken abbandonò Monbaz, esplorò le montagne di Kenia e di Kilimandiaro e s' interna verso il centro.

— Sempre a piedi?

— Sempre a piedi, o sul dorso d'un mulo.

— Per me è tutt'uno, replicò Kennedy.

— Infine, riprese il dottore, il signor di Kenglin, viceconsole d'Austria a Karthum, finì d'organizzare una spedizione importantissima, il cui primo scopo è quello di ricercare il viaggiatore Vogel, mandato nel 1853 nel Sudan per associarsi ai lavori del dottor Barth. Nel 1857 egli abbandonò il Bornù, e risolse di esplorare il paese sconosciuto che si stende fra il lago e il Darfur. Ora, da qualche tempo, ei non ricomparve. Lettere giunte in giugno 1860 ad Alessandria riferirono che fu assassinato per ordine del re Vadaï: ma altre lettere, indirizzate dal dottor Hartmann al padre del viaggiatore, dicono, dietro le narrazioni d'un fellatah del Bornù, che Vogel sarebbe soltanto ritenuto prigioniero a Wara; ogni speranza non è dunque perduta. Si è formato un Comitato sotto la presidenza del duca reggente di Sassonia-Coburgo-Gotha; il mio amico Patorman ne è il segretario; una sottoscrizione nazionale ha fatto le spese della spedizione, alla quale si è unito un buon numero di scienziati; il signor di Henglin partì da Masuak nel mese di giugno, e frattanto ch'egli è sulle traccie di Vogel, deve esplorare tutto il paese compreso fra il Nilo e il Tehad<sup>1</sup>, vale a dire riunire le operazioni del capitano Speke a quelle del dottor Barth. Allora l'Africa sarà stata traversata dall'est all'ovest<sup>2</sup>.

---

1 Probabile refuso: "Tchad" [Nota per l'edizione digitale *Manuzio*]

2 Dopo la partenza del dottor Fergusson si seppe che il signor di Kenglin, in seguito ad alcune discussioni, prese una via differente da quella assegnata

— Ebbene, ripigliò lo Scozzese, poichè tutto ciò si combina sì bene, che andiam noi a fare laggiù?

Il dottore Fergusson non rispose, e s'accontentò d'alzare le spalle.

## CAPITOLO II.

Un servo impossibile – Egli scorge i satelliti di Giove – Dick e Joe-alle prese – Il dubbio e la credenza – Il peso – Joe Vellington – Egli riceve una mezza corona.

Il dottore Fergusson aveva un domestico, che rispondeva con premura al nome di Joe; era d'un'eccellente natura, avendo dedicato al suo padrone una assoluta confidenza e una devozione senza limiti, prevenendo anche i suoi ordini, sempre interpretati con grande intelligenza; un Caleb non brontolone, e d'un eterno buon umore; se lo si fosse fatto nascere espressamente, non sarebbe riuscito migliore. Fergusson rimetteasi interamente a lui pei particolari della sua esistenza; ed aveva ragione. Raro e onesto Joe! un servo il quale ordina il vostro pranzo, ed il cui gusto è il vostro, che prepara la vostra valigia e non dimentica nè le calze, nè le camicie; che possiede le vostre chiavi ed i vostri segreti, e non ne abusa!

Ma qual uomo era pure il dottore per questo degno

---

alla sua spedizione, per cui il comando è stato rimesso al signor Munzinger.

Joe! Con quale rispetto e confidenza accettava le sue decisioni. Allorchè Fergusson aveva parlato, era un pazzo chi avesse voluto rispondere. Tutto ciò ch'ei pensava era giusto: tutto quanto diceva, sensato: quello che comandava effettuabile; quanto intraprendeva, possibile, e per qualunque cosa che esso comperasse era ammirabile. Voi avreste tagliato Joe in pezzi: il che vi avrebbe ripugnato senza dubbio, ed egli non avrebbe cambiato opinione riguardo al suo padrone. Così, quando il dottore concepì d'attraversare l'Africa in un pallone, fu cosa fatta per Joe: non esistevano ostacoli; dall'istante che il dottore Fergusson aveva risoluto di partire, era come se fosse arrivato col suo fedel servitore, perchè questo bravo ragazzo, senza averne neppur parlato, sapea bene che egli sarebbe stato della compagnia nel viaggio.

Doveva d'altronde prestare grandi servigi colla sua intelligenza e colla meravigliosa sua destrezza.

Se fosse stato necessario nominare un professore di ginnastica per le scimmie del Giardino Zoologico, le quali sono molto snelle, Joe avrebbe certamente ottenuto un tal posto. Saltare, arrampicarsi, eseguire mille capriole impossibili era un giuoco per lui.

Se Fergusson era la testa e Kennedy il braccio, Joe doveva essere la mano. Esso aveva già accompagnato il suo padrone in più viaggi, e aveva qualche tintura di scienza appropriata a suo modo; ma soprattutto distinguevasi per una dolce filosofia ed un vago ottimismo: egli trovava tutto facile, logico; naturale, e

per conseguenza ignorava il bisogno di lagnarsi o di bestemmiare.

Fra le altre qualità possedeva una potenza ed una acutezza di vista straordinaria: esso divideva con Moestin e col professore Hépler la rara facoltà di distinguere senza lenti i satelliti di Giove, e di contare nel gruppo delle plejadi quattordici stelle, di cui le ultime sono di nona grandezza. Non mostravasi più fiero per questo: al contrario vi salutava ben da lungi, ed all'occasione sapeva servirsi de' suoi occhi.

Con tanta confidenza che Joe testimoniava al dottore, non bisogna dunque stupirsi delle incessanti discussioni che s'impegnavano fra Kennedy ed il degno servitore, del resto compiacentissimo. L'uno dubitava, l'altro credeva; l'uno era la confidenza chiaroveggente, l'altro la confidenza cieca; il dottore trovavasi fra il dubbio e la credenza; debbo però dire ch'egli non si preoccupava nè dell'uno nè dell'altro.

— Ebbene! signor Kennedy? diceva Joe.

— Ebbene, ragazzo mio?

— Ecco che il momento s'avvicina. Pare che c'imbarchiamo per la luna.

— Tu vuoi dire la terra della luna; ciò che non è altrettanto lontano: ma sii tranquillo, è altrettanto pericoloso.

— Pericoloso! con un uomo come il dottor Fergusson!

— Io non vorrei toglierti le tue illusioni, mio caro Joe; ma quello ch'egli intraprende, è, con tutta la

sincerità, cosa da insensato; non partirà!

— Non partirà? Voi dunque non avete veduto il suo pallone al laboratorio di MM. Mittchell nel Borough<sup>3</sup>.

— Mi asterrò bene dal vederlo.

— Perdete l'occasione di vedere un bel spettacolo, signore. Che bella cosa! che graziosa forma! quale vezzosa navicella! Come ci staremo a nostro agio là dentro!

— Tu conti seriamente, adunque, d'accompagnare il tuo padrone?

— Io? replicò Joe con convinzione; ma io l'accompagnerò ov'egli vorrà! Non mancherebbe che questa, lasciarlo andar solo quando abbiamo corso il mondo insieme! E chi dunque lo sosterebbe quando fosse stanco? chi gli stenderebbe una mano vigorosa per saltare un precipizio? chi lo curerebbe s'egli cadesse malato? No, signor Dick, Joe sarà sempre al suo posto, vicino al dottor Fergusson.

— Bravo ragazzo!

— D'altronde voi venite con noi, ripigliò Joe.

— Senza dubbio, disse Kennedy; vale a dire, io vi accompagno per impedire sino all'ultimo momento a Samuele di commettere una simile pazzia. Lo seguirò sino a Zanzibar, affinchè là una mano amica lo trattenga dal compiere il suo insensato progetto.

— Voi non lo tratterrete niente affatto, signor Kennedy, salvo il rispetto che vi è dovuto. Il mio

---

3 Sobborgo meridionale di Londra.

padrone non è una testa esaltata; egli medita lungamente ciò che vuol intraprendere, e quando la sua risoluzione è presa neppur il diavolo ne lo rimuoverebbe.

— È quello che vedremo!

— Non vi lusingate con questa speranza. D'altra parte l'importante è che voi veniate. Per un cacciatore come voi l'Africa è un paese meraviglioso. Così in ogni modo non rimpiangerete il vostro viaggio.

— No certo, non lo rimpiangerò, principalmente se questo testardo si arrenderà all'evidenza.

— A proposito, disse Joe, sapete che oggi è il giorno fissato pel nostro peso?

— Come? pel nostro peso?

— Sicuramente: il mio padrone, voi ed io andiamo tutti e tre a pesarci.

— Come tanti jockeys!

— Come jockeys. Solamente, rassicuratevi, non vi si farà dimagrire se siete troppo pesante. Vi si prenderà come sarete.

— Io non mi lascerò certamente pesare, disse lo Scozzese con fermezza.

— Ma signore, sembra che sia necessario per la sua macchina.

— Ebbene, la sua macchina ne farà senza.

— Per esempio, se per avere sbagliato i calcoli noi non potessimo montare?

— Eh, per bacco! non chieggo altro!

— Vediamo, signor Kennedy, il mio padrone a momenti verrà a cercarvi.

— Io non verrò.

— Voi non gli vorrete dare codesto dispiacere.

— Glielo darò.

— Bravo, rispose Joe ridendo, parlate così perchè egli non è qui; ma quand'esso vi dirà faccia a faccia: "Dick (salvo il rispetto dovutovi), Dick, ho bisogno di conoscere esattamente il tuo peso," voi ci andrete, ve l'assicuro.

— Io non ci andrò.

In quel momento il dottore rientrò nel suo gabinetto da lavoro, ove tenevasi questa conversazione: guardò Kennedy, il quale non sentivasi troppo disposto ad accontentarlo.

— Dick, disse il dottore, vieni con Joe, ho bisogno di sapere quanto pesate tutti e due.

— Ma...

— Potrai tenerti il tuo cappello. Vieni.

E Kennedy v'andò.

Si recarono tutti e tre al laboratorio di MM. Mitchell, ove una di quelle bilance dette romane era stata preparata. Bisognava effettivamente che il dottore conoscesse il peso de' suoi due compagni per stabilire l'equilibrio del suo aerostato. Fece dunque salire Dick sulla piattaforma della bilancia; questi, senza far resistenza, diceva a mezza voce: "Va bene, va bene, ciò non impegna a nulla."

— Centocinquantatre libbre, disse il dottore scrivendo questo numero sul suo promemoria.

— Sono troppo pesante?

— Ma no, signor Kennedy, replicò Joe; d'altronde io

son leggero, e la differenza si compenserà.

E, così dicendo, Joe prese con entusiasmo il posto del cacciatore: si dovette capovolgere l'asta della bilancia; si posò nell'attitudine di Wellington che invita Achille all'entrata d'Hyde-Park.

— Centoventi libbre, scrisse il dottore.

— Eh! eh! fece Joe con un sorriso di soddisfazione.

Perchè egli sorrideva? Non l'avrebbe mai potuto dire.

— Alla mia volta, disse Fergusson; e scrisse cento trentacinque libbre per proprio conto.

— Fra tutti e tre, diss'egli, non pesiamo più di quattrocento libbre.

— Ma, padron mio, riprese Joe, se è necessario per la vostra spedizione, potrò bene dimagrirmi d'una ventina di libbre, non mangiando.

— È inutile, ragazzo mio, rispose il dottore, puoi mangiare a tuo piacere, ed ecco una mezza corona per alleggerirti come desideri.

### CAPITOLO III.

Dettagli geometrici – Calcoli della capacità del pallone – L'aerostato doppio – L'involto – La navicella – L'apparecchio misterioso – I viveri – La somma finale.

Il dottore Fergusson erasi preoccupato da lungo tempo dei particolari della sua spedizione. S'intende che il

pallone, questo meraviglioso veicolo destinato a trasportarlo in aria, fu l'oggetto della sua costante sollecitudine.

Prima di tutto, per non dare troppo grandi dimensioni all'aerostato, risolvette di gonfiarlo col gaz idrogeno, il quale è quattordici volte e mezzo più leggero dell'aria. La produzione di questo gaz è facile, ed è quello che ha dato i migliori risultati nell'esperienze aerostatiche.

Il dottore, dopo calcoli esattissimi, trovò che per gli oggetti indispensabili al suo viaggio, e per il suo apparecchio, doveva trasportare un peso di quattromila libbre; bisognò dunque ricercare quale sarebbe la forza d'ascensione capace di alzare questo peso, e, per conseguenza, quale ne sarebbe la capacità.

Un peso di quattromila libbre è rappresentato da uno spostamento d'aria di milleseicentosessantun metri cubi: il che è quanto dire che milleseicentosessantun metri cubi d'aria pesano quattromila libbre incirca.

Dando al pallone questa capacità di milleseicentosessantun metri cubi, ed empiendolo, invece d'aria, di gaz idrogeno, il quale è quattordici volte e mezzo più leggero, non pesa che duecentosettantasei libbre, e si ottiene uno squilibrio, ossia una differenza di tremilasettecentoventiquattro libbre. È questa differenza fra il peso del gaz contenuto nel pallone, e il peso dell'aria circostante, che costituisce la forza d'ascensione dell'aerostato.

Tuttavia, se s'introducessero nel pallone i mille seicentosessantun metri cubi del gaz di cui parliamo,

egli sarebbe interamente riempito; ora ciò non dev'essere, poichè, a misura che il pallone sale negli strati meno densi dell'aria, il gaz che contiene tende a dilatarsi, e non tarderebbe a far scoppiare l'involto. Dunque, generalmente, non si riempiono i palloni che per due terzi.

Ma il dottore, dietro alcuni progetti conosciuti da lui solo, risolse di non riempire il suo aerostato che a metà, e, poichè gli era necessario trasportare milleseicentossessantun piedi cubi d'idrogeno, diede al suo pallone una capacità press'a poco doppia.

Lo dispose seguendo la forma oblunga che si preferisce; il diametro orizzontale era di cinquanta piedi, e il verticale di settantacinque<sup>4</sup>; egli ottenne così uno sferoide, la cui capacità si elevava in cifra rotonda a novantamila piedi cubi.

Se il dottore Fergusson avesse potuto impiegare due palloni, le probabilità di riuscita si sarebbero accresciute; in realtà, nel caso in cui l'uno si rompa nell'aria, si può, gettando della zavorra, sostenersi per mezzo dell'altro. Ma la manovra dei due aerostati diventa molto difficile allorchè trattasi di conservar loro un'egual forza di ascensione.

Dopo avere lungamente riflesso, Fergusson, per una disposizione ingegnosa, riunì i vantaggi-di due palloni

---

4 Questa dimensione non è straordinaria; nel 1784, a Lione, il signor Montgolfier costruì un aerostato la cui capacità era di 340,000 piedi cubi, o 20,000 metri cubi, ed egli poteva elevare un peso di 20 tonnellate, ossia 20,000 chilogrammi.

senz'averne gl'inconvenienti; ne costruì due d'inequal grandezza, e li chiuse l'uno nell'altro.

Il suo pallone esterno, al quale conservò le dimensioni che abbiám date più sopra, ne conteneva uno più piccolo della stessa forma, il quale non aveva che quarantacinque piedi di diametro orizzontale e sessantotto di verticale. La capacità dunque del pallone interiore non era che di sessantasettemila piedi cubi; esso doveva nuotare nel fluido che lo circondava; una valvola aprivasi da un pallone all'altro, ed all'occorrenza permetteva di farli comunicare fra loro.

Tale disposizione offriva questo vantaggio, che, se era necessario sprigionare del gaz per discendere; si lascerebbe uscire prima quello del pallone grande; occorresse anche di vuotarlo interamente, il piccolo resterebbe intatto; si poteva allora sbarazzarsi dell'involto esteriore, come di un peso inutile, ed il secondo aerostato, rimasto solo, non avrebbe dato al vento la presa che danno i palloni gonfiati per metà.

Di più, nel caso d'una rottura al pallone esteriore, l'altro aveva il vantaggio d'essere preservato.

I due aerostati furono costruiti con un taffetà incrociato di Lione, intonacato di gutta-perca. Questa sostanza gommosa è impermeabile e resiste all'azione degli acidi e dei gaz. Il taffetà fu raddoppiato al polo superiore del globo, che sostiene quasi tutto lo sforzo.

Quest'involto poteva ritenere il fluido durante un tempo illimitato, e pesava mezza libbra ogni nove piedi quadrati. Ora la superficie del pallone essendo di

undicimila e seicento piedi quadrati circa, la sua coperta pesava seicentocinquanta libbre. L'involto del secondo pallone, avendo novemiladuecento piedi quadrati circa di superficie, non pesava che cinquecentodieci libbre, ossia in tutto millecentosessanta libbre. La rete destinata a sostenere la navicella venne fatta con corde di canape di gran solidità; le due animelle divennero l'oggetto di minutissime cure, come se si trattasse del timone d'una nave.

La navicella, di forma circolare e del diametro di quindici piedi, era costruita in vinco, rafforzata da una leggiera armatura di ferro, e rivestita alla parte inferiore di molle elastiche destinate a frenare le scosse. Il suo peso, unito a quello della rete, non sorpassava le duecentottanta libbre.

Inoltre il dottore fece costruire quattro casse di latta di due linee di grossezza, che comunicavano fra loro per mezzo di tubi muniti di rubinetti; vi aggiunse un serpentino di due pollici incirca di diametro, il quale terminava con due rami dritti d'inequal lunghezza, ma di cui il maggiore misurava venticinque piedi d'altezza, ed il minore quindici soltanto.

Le casse di latta s'incastavano nella navicella in modo d'occupare il minor spazio possibile; il serpentino che si doveva accomodare più tardi fu imballato a parte, come pure una fortissima pila elettrica di Bunsen. Quest'apparecchio era stato combinato così ingegnosamente, che non pesava più di settecento

libbre, essendovi pur compresi venticinque galloni<sup>5</sup> d'acqua contenuti in una cassa speciale.

Gl'istrumenti destinati al viaggio consistarono in due barometri, due termometri, due bussole, un sestante, due cronometri, un orizzonte artificiale, e un altazimuth per distinguere gli oggetti lontani ed inaccessibili. L'osservatorio di Greenwich era a disposizione del dottore. Questi, d'altronde, non proponevasi di fare esperienze fisiche; voleva solamente riconoscere la sua direzione, e determinare la posizione delle principali riviere, montagne e città.

Si fornì di tre áncore di ferro ben sperimentate, e di una scala di seta leggiera e resistente, della lunghezza d'una cinquantina di piedi.

Egli calcolò parimente il peso esatto dei suoi viveri, che consistevano in thè, in caffè, in biscotti, e in carne salata. Oltre una sufficiente riserva d'acquavite, esso caricò due casse d'acqua che contenevano ciascuna ventidue galloni.

La consumazione di questi diversi elementi doveva a poco a poco diminuire il peso innalzato dall'aerostato. Poichè bisogna sapere che l'equilibrio d'un pallone nell'atmosfera è di un'estrema sensibilità. La perdita di un peso quasi insignificante basta per produrre uno spostamento considerevole.

Il dottore non dimenticò nè una tenda che doveva ricoprire una parte della navicella, nè le coperte che

---

<sup>5</sup> Presso a poco cento litri. Il gallone che contiene otto pinte vale litri 4, 453.

componevano tutto il letto da viaggio, nè i fucili del cacciatore, nè le sue provviste di polvere e di palle.

Ecco il riassunto de' suoi differenti calcoli:

Fergusson . . . . .	Libbre	135
Kennedy . . . . .	”	150
Joe . . . . .	”	120
Peso del primo pallone. . . . .	”	650
Peso del secondo pallone. . . . .	”	510
Navicella e rete . . . . .	”	280
Ancore, istrumenti, fucili, coperte, tenda ed utensili diversi . . . . .	”	193
Carne, biscotti, thè, caffè e acquavite. . . . .	”	386
Acqua . . . . .	”	400
Apparecchio . . . . .	”	700
Peso dell'idrogeno . . . . .	”	276
Zavorra . . . . .	”	<u>200</u>
	Totale, Libbre	<u>4000</u>

Tale era la lista delle quattromila libbre che il dottor Fergusson proponevasi d'innalzare; non trasportava che duecento libbre di zavorra, “solo pei casi impreveduti”, diceva egli, poichè contava di non usarne, grazie al suo apparecchio.

## CAPITOLO IV.

Importanza di Joe – Il comandante del *Risoluto* – L'arsenale di Kennedy – Acconciamento dei legnami recisi – Il pranzo d'addio – La partenza del 21 febbrajo – Adunanze scientifiche del dottore – Duveyrier, Livingstone – Dettagli del viaggio

aereo – Kennedy ridotto al silenzio.

Verso il 10 febbrajo i preparativi toccavano al loro fine; gli aerostati, rinchiusi l'uno nell'altro, erano affatto terminati; essi avevano subito una forte pressione d'aria condensata contro i loro fianchi; questa prova prometteva molta solidarietà e rendeva testimonianza delle cure avute per la loro costruzione.

Joe non capiva più in sé dalla gioia; andava incessantemente da *Grek street* ai laboratori del signor Mittchell, sempre in faccende, ma sempre sereno, dando volentieri dei dettagli sull'affare alle persone che non gliene chiedeano punto, superbo soprattutto d'accompagnare il suo padrone. Io credo persino che a mostrare l'aerostato, a sviluppare le idee ed i piani del dottore, a lasciarlo scorgere da una finestra semiaperta, o nelle vie, al suo passaggio, il degno ragazzo guadagnasse qualche mezza corona; non bisogna sapergliene male: esso aveva ben il diritto di speculare un po' sull'ammirazione e sulla curiosità de' suoi contemporanei.

Il 16 febbrajo il *Risoluto* gettò l'ancora davanti a Greenwich. Era un bastimento a elice della portata di ottocento tonnellate, buon veliero, che fu incaricato di vettovagliare l'ultima spedizione di sir James Ross nelle regioni polari. Il comandante Pannet passava per un uomo amabile; interressavasi particolarmente al viaggio del dottore, che stimava da un pezzo. Questo Pannet era più scienziato che soldato: ciò che non impediva al suo

bastimento di portare quattro cannoncini, i quali non avevano mai fatto male ad alcuno, e servivano alle detonazioni le più pacifiche. La cala del *Risoluto* fu acconciata in modo da poter contenere l'aerostato, il quale vi fu trasportato colle più grandi precauzioni il 18 febbrajo: lo si pose nella stiva in modo da prevenire ogni accidente; la navicella ed i suoi accessori, le àncore, le corde, i viveri, le casse d'acqua che si doveano riempire all'arrivo, tutto fu disposto sotto gli occhi di Fergusson.

S'imbarcarono dieci tonnellate d'acido solforico e dieci altre di vecchio ferraccio per la produzione del gaz idrogeno. Tale quantità era più che sufficiente, ma bisognava scansare le perdite possibili. L'apparecchio destinato a sviluppare il gaz, composto d'una trentina di barili, fu messo nel fondo della cala.

Questi diversi preparativi si finirono la sera del 18 febbrajo. Due camerini con tutto il necessario aspettavano il dottor Fergusson ed il suo amico Kennedy. Quest'ultimo, sempre giurando che non partirebbe, si recò a bordo con un vero arsenale da caccia, due eccellenti fucili a due colpi ed a retrocarica, ed una carabina a tutta prova della fabbrica di Purdey Moore e Dickson d'Edimburgo; con un'arma simile il cacciatore non era imbarazzato ad inviare una palla nell'occhio d'un camoscio a duemila passi di distanza; vi aggiunse due revolver Colt a sei colpi pei bisogni impreveduti; la cassa di polvere, il sacco delle cartucce, il piombo e le palle, in sufficiente quantità, non sorpassavano i limiti

del peso assegnato dal dottore.

Il giorno 20 un gran pranzo d'addio fu dato al dottor Fergusson e a Kennedy dalla Società Reale di Geografia.

Il comandante Pennet ed i suoi ufficiali assistevano a questo pasto, il quale fu animatissimo e abbondante di libazioni lusinghiere: brindisi ve ne furono in gran numero per augurare a tutti i convitati una esistenza da centenarî. Sir Francis M. presiedeva con commozione contenuta ma dignitosa.

A mezzanotte, dopo commoventi adii e calde strette di mano, i convitati si separarono.

Le imbarcazioni del *Risoluto* aspettavano al ponte di Westminster; il comandante vi prese posto in compagnia de' suoi passeggeri ed ufficiali, e la rapida corrente del Tamigi li portò verso Greenwich.

A un'ora ognuno dormiva a bordo.

L'indomani, 21 febbrajo, a tre ore del mattino, i fornelli rumoreggiavano; a cinque ore levavasi l'áncora, e, sotto l'impulso della sua elice, il *Risoluto* filò verso la foce del Tamigi.

Non abbiám bisogno di dire che le conversazioni a bordo versarono unicamente intorno alla spedizione del dottor Fergusson. Sì a vederlo che ad udirlo, esso ispirava una tal confidenza, che bentosto, salvo lo Scozzese, nessuno pose in dubbio il successo della sua intrapresa.

Durante le lunghe ore oziose del viaggio, il dottore faceva un vero corso di geografia nel quartiere degli ufficiali.

Questi giovani s'appassionavano per le scoperte fatte da quarant'anni in Africa; raccontò loro le esplorazioni di Barth, di Burton, di Speke, di Grant; dipinse loro questa misteriosa contrada, fatta segno da ogni parte alle investigazioni della scienza. Nel nord il giovane Duveyrier esplorava il Sahara, e riconduceva a Parigi i capi Tonareg<sup>6</sup>. Sotto l'ispirazione del Governo francese si preparavano due spedizioni, le quali, discendendo dal nord e venendo all'ovest, s'incrociavano a Tombuctu. Al sud l'infaticabile Livingstone avanzavasi sempre verso l'equatore, e dopo il marzo del 1862 egli risaliva, in compagnia di Mackenzie, la riviera Rovoonia. Il secolo decimonono non passerà di certo senza che l'Africa non abbia rivelati i secreti nascosti nel suo seno da seimila anni.

L'interesse degli uditori di Fergusson fu specialmente eccitato quand'egli fece lor conoscere minutamente i preparativi del suo viaggio; essi vollero verificare i suoi calcoli: discussero, ed il dottore entrò francamente nella discussione. In generale, si stupiva della limitata quantità di viveri che egli trasportava con lui. A tal riguardo uno degli ufficiali interrogò un giorno il dottore.

— Ciò vi sorprende? rispose Fergusson.

— Senza dubbio.

— Ma qual durata supponete voi dunque avrà il mio viaggio? Dei mesi interi? È un grand'errore; se si

---

6 Probabile refuso: "Touareg" [Nota per l'edizione digitale *Manuzio*]

prolungasse, noi saremmo perduti; non giungeremmo al fine del viaggio. Sappiate dunque che non vi sono più di tremilacinquecento o quattromila miglia da Zanzibar alla costa del Senegal. Ora percorrendo duecentoquaranta miglia<sup>7</sup> ogni dodici ore, il che non eguaglia ancora la velocità delle nostre strade ferrate, viaggiando giorno e notte, basterebbero sette giorni per attraversar l’Africa.

— Ma allora non potrete veder nulla, nè fare dei rilievi geografici, nè riconoscere il paese.

— Lo potrò anzi, rispose il dottore; perchè io posso guidare il mio pallone, salire o discendere a mia volontà, fermarmi quando mi sembrerà più opportuno, specialmente allorchè delle correnti d’aria troppo violenti minacceranno di trascinarli.

— E voi ne incontrerete, disse il comandante Pennet; v’hanno degli uragani che corrono più di duecentoquaranta miglia all’ora.

— Voi lo vedete, replicò il dottore, con tale rapidità si attraverserebbe l’Africa in dodici ore; si alzerebbe a Zanzibar per coricarsi a San Luigi.

— Ma, riprese un ufficiale, potrebbe un pallone essere trascinato da una simile velocità?

— Ciò s’è già visto, rispose Fergusson.

— E il pallone ha resistito?

— Perfettamente. Era all’epoca dell’incoronazione di Napoleone, nel 1804. L’aeronauta Garnerin lanciò da

---

7 Il dottore conta sempre per miglia geografiche di 60 al grado.

Parigi, a undici ore di sera, un pallone che portava la seguente iscrizione tracciata in lettere d'oro: "Parigi, 25, terzo mese d'autunno dell'anno repubblicano XII, incoronamento dell'imperatore Napoleone fatto da SS. Pio VII." L'indomani mattina a cinque ore gli abitanti di Roma vedevano lo stesso pallone librarsi al disopra del Vaticano, percorrere la campagna romana, e discendere nel lago di Bracciano. Così, signori, un pallone può resistere a simili velocità.

— Un pallone sì, ma un uomo... s'azzardò a dire Kennedy.

— Ma anche un uomo! Poichè un pallone è sempre immobile per rapporto all'aria che lo circonda; non è lui che cammina, è la massa d'aria stessa; accendete pure una bugia nella vostra navicella, e la fiamma non vacillerà.

“Un aeronauta che fosse salito nel pallone di Garnerin non avrebbe sofferto in alcun modo di quella celerità. D'altronde, non intendo sperimentare una simile rapidità, e se posso durante la notte accoccolarmi sotto qualche albero o per caso guadagnare qualche spazio di terreno frastagliato, non tralascierò di farlo. Del resto noi trasportiamo viveri sufficienti per due mesi, e nulla impedirà al nostro destro cacciatore di fornirci della selvaggina in abbondanza quando prenderemo terra.

— Ah! signor Kennedy! voi andate là a fare dei colpi da maestro! disse un giovine marinajo riguardando lo Scozzese con occhi d'invidia.

— Senza contare, riprese un altro, che il vostro piacere sarà raddoppiato da una gran gloria.

— Signori, rispose il cacciatore... sono molto sensibile ai vostri complimenti... ma non posso riceverli.

— Oh, fecesi da ogni parte, voi non partirete?

— Non partirò.

— Non accompagnerete il dottor Fergusson?

— Non solo non l'accompagnerò, ma non son qui che per trattenerlo all'ultimo momento.

Tutti gli sguardi si diressero verso il dottore.

— Non l'ascoltate, rispose egli colla sua solita calma. È una cosa di cui non bisogna discutere con lui; in fondo sa benissimo che partirà.

— Per san Patrizio! gridò Kennedy; io attesto...

— Non attestar nulla, amico Dick; sei misurato, pesato, tu, la tua polvere, i tuoi fucili e le tue palle; non parliamone più.

E difatti, da questo giorno sino all'arrivo a Zanzibar, Dick non aperse più bocca.

## CAPITOLO V.

Si passa il Capo – Della direzione dei palloni – Della ricerca delle correnti atmosferiche – Eureka.

Il *Risoluto* filava rapidamente verso il Capo di Buona Speranza; il tempo mantenevasi bello, benchè il mare divenisse più grosso.

Il 30 marzo, ventisettesimo giorno dopo la partenza

da Londra, il monte della Tavola si disegnò sull'orizzonte; la città del Capo, situata al piede d'un anfiteatro di colline, apparve all'estremità dei cannocchiali di mare, e bentosto il *Risoluto* gettò l'áncora nel porto. Ma il comandante non vi approdava che per provvedersi di carbone; fu l'affare d'un giorno, e l'indomani il bastimento volgeva verso il sud per accelerare l'arrivo alla punta meridionale dell'Africa nel canale di Mozambico.

Un giorno si discorreva della direzione dei palloni, e Fergusson fu eccitato a dire la sua opinione in proposito.

— Io non credo, diss'egli, che si possa pervenire a dirigere i palloni. Conosco tutti i sistemi tentati o proposti: non uno è riuscito, non uno fu praticabile; intendete bene ch'io ho dovuto occuparmi di questa questione che doveva avere sì grand'interesse per me, ma non ho potuto risolverla coi mezzi forniti dalle attuali cognizioni meccaniche. Bisognerebbe scoprire un motore d'una potenza straordinaria e di una leggerezza impossibile! E ancora non si potrà resistere a certe correnti d'aria di qualche importanza. Sin qui, d'altronde, si pensò a dirigere la navicella piuttosto che il pallone. È un errore.

— Tuttavia, si replicò, v'hanno grandi rapporti fra un aerostato e un bastimento, i quali si dirigono entrambi a volontà.

— Ma no, rispose il dottore, non ve n'ha nè poco nè punto. L'aria è infinitamente meno densa dell'acqua, nella quale il bastimento non è sommerso che a mezzo,

mentre l'aerostato s'immerge tutt'intero nell'atmosfera, e rimane immobile rapporto al fluido che lo circonda.

— Allora, pensate voi che la scienza aerostatica abbia detto l'ultima sua parola?

— No! no! bisogna studiare ancora, e, se non si può dirigere un pallone, si può mantenerlo almeno nelle correnti atmosferiche favorevoli. A misura che quello s'innalza, queste divengono molto più uniformi, e sono costanti nella loro direzione; non sono più turbate dalle vallate e dalle montagne che frastagliano la superficie del globo, e che, come voi sapete, sono la principal causa dei cangiamenti del vento e delle sue irregolarità. Ora, una volta determinate quelle zone, il pallone non avrà che a mantenersi nelle correnti che gli converranno.

— Ma allora, riprese il comandante Pennet, per raggiungerle bisognerà costantemente salire o discendere. Là sta la vera difficoltà, mio caro dottore.

— E perchè, mio caro comandante?

— Intendiamoci, questa sarà una difficoltà e un ostacolo per i viaggi di lunga durata, ma non per le semplici passeggiate aeree.

— E la ragione, se vi piace?

— Perchè voi non salite, che alla condizione di gettare della zavorra, e non discendete che a quella di perdere del gaz, ed in questa manovra le vostre provviste di gaz e di zavorra saranno presto esaurite.

— Mio caro Pennet, è là tutta la questione. Là è la sola difficoltà che la scienza deve cercar di vincere. Non trattasi di dirigere i palloni, ma trattasi di muoverli

dall'alto in basso, senza disperdere questo gaz che è la sua forza, il suo sangue, la sua anima, se così possiamo esprimerci.

— Avete ragione, mio caro dottore, ma questa difficoltà non è ancora risolta, questo mezzo non è ancor trovato.

— Vi chieggo scusa, esso è trovato.

— Da chi?

— Da me.

— Da voi?

— Capirete bene che, senza ciò, non avrei arrischiato d'attraversar l'Africa in un pallone. Al termine di ventiquattro ore sarei stato privo di gaz.

— Ma di questo non ne avete parlato in Inghilterra.

— No, io non voleva farmi discutere in pubblico. Mi sembrava inutile. Ho fatto secretamente alcune esperienze preparatorie, e sono stato soddisfatto; non avevo dunque bisogno di saperne di più.

— Ebbene, mio caro Fergusson, si può conoscere il vostro segreto?

— Eccolo, signori, il mio mezzo è molto semplice.

L'uditorio si raccolse in una seria ed ansiosa attenzione, ed il dottore prese così la parola:

## CAPITOLO VI.

Prove anteriori – Le cinque casse del dottore – Il cannello a gaz –  
Il calorifero – Modo di manovrare – Successo sicuro.

“Si tentò sovente, signori, d’innalzarsi o di discendere a volontà, senza perdere il gaz o la zavorra di un pallone. Un aeronauta francese, il signor Meunier, voleva ottenere questo scopo comprimendo dell’aria in una capacità interna. Un belga, il signor dottore Van Hecke, per mezzo d’ale e palette spiegava una forza verticale che sarebbe stata insufficiente nella maggior parte dei casi. I risultati pratici ottenuti con questi differenti mezzi sono stati insignificanti.

“Ho risolto adunque di affrontar la quistione più davvicino.

“Dapprima sopprimo completamente la zavorra, salvo nel caso di una forza maggiore, come la rottura del mio apparecchio, e l’obbligo d’innalzarmi all’istante per evitare un caso impreveduto.

“I miei mezzi d’ascensione o di discesa consistono unicamente nel dilatare o nel contrarre, per mezzo delle diverse temperature, il gaz rinchiuso nell’interno dell’aerostato. Ed ecco come ottengo tale risultato.

“Voi avete veduto imbarcare parecchie casse, l’uso delle quali vi è sconosciuto. Quelle casse sono cinque.

“La prima rinchiude venticinque galloni d’acqua circa, alla quale aggiungo qualche goccia d’acido solforico per aumentare la sua virtù conduttrice, e la

decompongo per mezzo di una forte pila di Bunsen. L'acqua, come sapete, si compone di due volumi in gaz idrogeno e d'un volume in gaz ossigeno.

“Quest'ultimo, sotto l'azione della pila, entra per mezzo del polo positivo in una seconda cassa. Una terza, collocata al disopra di questa e di doppia capacità, riceve l'idrogeno che si sviluppa al polo negativo.

“Alcuni robinetti, uno dei quali ha un'apertura doppia dell'altro, fanno comunicare queste due casse con una quarta che si chiama cassa di mescolanza. In effetto, là dentro si mescolano quei due gaz provenienti dalla decomposizione dell'acqua. La capacità di questa cassa di miscuglio è di quarantun piedi cubi circa.

“Alla parte superiore di questa cassa vi è un tubo di platino, munito di robinetto.

“Voi l'avete già inteso, signori, l'apparecchio che vi descrivo è semplicemente un cannello a gaz ossigeno e idrogeno, il di cui calore sorpassa quello dei fuochi da cucina.

“Ciò premesso, passo alla seconda parte dell'apparecchio.

“Dalla parte inferiore del mio pallone, il quale è chiuso ermeticamente, escono due tubi separati per un piccolo intervallo. L'uno ha origine dal mezzo degli strati superiori del gaz idrogeno, l'altro dal mezzo degli strati inferiori.

“Questi due tubi sono muniti a determinati intervalli di forti articolazioni in gomma elastica (cautsciù), che permettono di piegarsi a seconda delle oscillazioni

dell'aerostato.

“Discendono entrambi sino alla navicella, e si perdono in una cassa di ferro di forma cilindrica, che si chiama cassa del calore. Alle sue due estremità essa è chiusa da due forti dischi dello stesso metallo.

“Il tubo che parte dalla regione inferiore del pallone penetra in quella botte cilindrica pel disco inferiore, e prende la forma d'un serpentino elicoidale, i di cui anelli sovrapposti occupano quasi tutta l'altezza della cassa. Prima d'uscirne, il serpentino penetra in un piccolo cono, la cui base concava, in forma di calotta sferica, è diretta al basso.

“È dalla cima di questo cono che esce il secondo tubo, e comunica, come v'ho detto, colle regioni superiori del pallone.

“La calotta sferica del piccolo cono è di platino, affinché non si fonda sotto l'azione del cannello. Perché questo è collocato sul fondo della cassa di ferro, nel mezzo del serpentino elicoidale, e l'estremità della sua fiamma verrebbe a lambire la calotta.

“Voi sapete, signori, cosa sia un calorifero destinato a scaldare gli appartamenti. Sapete come esso agisce. L'aria dell'appartamento è forzata a passare nei tubi, dai quali viene restituita con una temperatura più elevata. Ora quanto io sto per descrivervi, altro non è, in vero, che un calorifero.

“In effetto, che accadrà? Una volta acceso il cannello, l'idrogeno del serpentino e del cono concavo si scalda, e sale rapidamente per mezzo del tubo che lo

guida alle regioni superiori dell'aerostato. Al disotto si fa il vuoto, il gaz delle regioni inferiori viene aspirato; si scalda a sua volta, ed è continuamente sostituito; si stabilisce in tal modo nei tubi e nel serpentino una corrente assai rapida di gaz, che esce dal pallone, e vi ritorna successivamente scaldandosi di continuo,

“Ora i gaz aumentano di  $1/480$  del loro volume per ogni grado di calore. Se dunque io aumento la temperatura di diciotto gradi<sup>8</sup>, l'idrogeno dell'aerostato si dilaterà di  $18/480$  o di milleseicentoquattordici piedi cubi<sup>9</sup>, esso rimuoverà dunque milleseicentosettantaquattro piedi cubi d'aria di più, il che aumenterà la sua forza d'ascensione di centosessanta libbre. Torna adunque lo stesso che gettare il medesimo peso di zavorra. Se io aumento la temperatura di cent'ottanta gradi<sup>10</sup>, il gaz si dilaterà di  $180/480$ : esso rimuoverà sedicimilasettecento quaranta piedi cubi di più, e la sua forza d'ascensione s'accrescerà di milleseicento libbre.

“Voi comprendete dunque, signori, ch'io posso facilmente ottenere dei considerevoli spostamenti d'equilibrio. Il volume dell'aerostato è stato calcolato in modo tale che, essendo gonfiato per metà, sposta un peso d'aria esattamente uguale a quello dell'involto del gaz idrogeno e della navicella caricata dei viaggiatori e di tutti i suoi accessori. A tal punto di gonfiamento egli è

---

8 10 centigradi. I gaz aumeniano di  $1/267$  del loro volume per ogni centigrado.

9 Sessantadue metri cubi circa.

10 100 centigradi.

precisamente in equilibrio nell'aria: nè sale, nè discende.

“Per ottenere l'ascensione, io porto il gaz ad una temperatura superiore a quella dell'ambiente per mezzo del mio cannello: da quell'eccesso di calore, esso ottiene una tensione più forte e gonfia maggiormente il pallone, il quale tanto più sale, quanto più io dilato l'idrogeno.

“La discesa naturalmente si fa col moderare il calore del cannello e col lasciarne raffreddare la temperatura. L'ascensione sarà dunque molto più rapida della discesa. Ma è questa una felice circostanza; non ho alcun'interesse a discendere rapidamente, ed è al contrario per una prontissima ascensione che evito gli ostacoli. I pericoli sono al basso e non all'alto.

“D'altronde, come v'ho già detto, ho una data quantità di zavorra che mi permetterà d'innalzarmi ancor più presto, se è necessario. La mia valvola, situata al polo superiore del pallone, non è altro che una valvola di sicurezza. Il pallone conserva sempre lo stesso peso d'idrogeno. Le variazioni di temperatura che produco nel gaz provvedono da sole a tutti i movimenti di salita o di discesa.

“Ora, signori, come dettaglio pratico, aggiungerò quanto segue:

“La combustione dell'idrogeno e dell'ossigeno alla punta del cannello produce unicamente del vapor acqueo. Ho dunque fornito la parte inferiore della cassa cilindrica di ferro di un tubo di scarico con valvola funzionante a una pressione minore di due atmosfere;

per conseguenza, dopo che la combustione ha raggiunto questa tensione, il vapore se ne va da sè.

“Ecco adesso delle cifre esattissime.

“Venticinque galloni d’acqua decomposta nei suoi elementi costitutivi danno duecento libbre d’ossigeno e venticinque d’idrogeno. Alla tensione atmosferica, avrò dunque milleottocentonovanta piedi cubi<sup>11</sup> del primo, e tremilasettecentottanta piedi cubi<sup>12</sup> del secondo, in tutto cinquemilaseicentosettanta piedi cubi di miscuglio<sup>13</sup>.

“Ora il robinetto del mio cannello pienamente aperto consuma ventisette piedi cubi<sup>14</sup> all’ora, con una fiamma sei volte almeno più forte di quella delle grandi lanterne d’illuminazione. In media adunque, e per mantenermi ad un’altezza poco considerevole, non brucierò più di nove piedi cubi all’ora<sup>15</sup>; i miei venticinque galloni d’acqua mi rappresentano perciò seicentotrenta ore di navigazione aerea, ossia un po’ più di ventisei giorni.

“Ora, siccome io posso discendere a volontà, e rinnovare la mia provvigione d’acqua, il mio viaggio può durare indefinitamente.

“Ecco il mio secreto, signori; esso è semplice, e, come le cose semplici, non può mancar di riuscita. Dilatare e contrarre il gaz dell’aerostato, questo è il mio mezzo, il quale non esige nè ali imbarazzanti, nè motore meccanico. Un calorifero per produrre i cangiamenti di

---

11 Seicento metri cubi d’ossigeno.

12 Centoquaranta metri cubi d’idrogeno.

13 Duecentodieci metri cubi.

14 Un metro cubo.

15 Un terzo di metro cubo.

temperatura, un cannello per scaldarlo, non sono nè incomodi nè pesanti. Io credo dunque di aver riunite tutte le serie condizioni di successo.”

Così finì il suo discorso il dottor Fergusson, e fu applaudito di tutto cuore. Non c'era da fargli obiezione alcuna: tutto era preveduto e risolto.

— Peraltro, disse il comandante, può essere pericoloso un viaggio di tal natura.

— Che importa, rispose semplicemente il dottore, se esso è praticabile?

## CAPITOLO VII.

Arrivo a Zanzibar – Il console inglese – Cattive disposizioni degli abitanti – L'isola Kumbeni – I fattori della pioggia – Gonfiamento del pallone – Partenza del 18 aprile – Ultimo addio – Il *Vittoria*.

Un vento costantemente favorevole aveva affrettato la marcia del *Risoluto* verso il luogo a cui era diretto.

La navigazione del canale di Mozambico fu particolarmente pacifica. La traversata marittima faceva ben sperare di quella aerea. Ognuno desiderava il momento dell'arrivo e voleva metter l'ultima mano ai preparativi del dottor Fergusson.

Infine il bastimento venne in vista della città di Zanzibar, situata sull'isola dello stesso nome, e il 15

aprile, alle ore 11 del mattino, lasciò cadere l'áncora nel porto.

L'isola di Zanzibar appartiene all'Imano di Mascate alleato della Francia e dell'Inghilterra.

Il porto riceve molte navi delle contrade confinanti.

L'isola è separata dalla costa africana da un canale, la cui maggiore larghezza non eccede le trenta miglia.

Essa ha un gran commercio di gomma, d'avorio e principalmente d'ebano, poichè a Zanzibar havvi il gran mercato degli schiavi. Si concentra colà tutto il bottino conquistato in quelle battaglie che i capi dell'interno si danno incessantemente. Questo traffico si estende anche su tutta la costa Orientale, e sino sotto le latitudini del Nilo; ed il signor G. Lejean ha veduto farvi liberamente la tratta sotto la bandiera francese.

Fino dall'arrivo del *Risoluto* il console inglese di Zanzibar venne alla riva a mettersi a disposizione del dottore, dei progetti del quale, da un mese, i giornali d'Europa l'avevano messo al fatto.

Ma sin là esso faceva parte del gran numero degli increduli.

— Io dubitava, diss'egli stendendo la mano a Samuele Fergusson, ma ora non dubito più.

Offrì la propria casa al dottore, a Dick Kennedy, e naturalmente al bravo Joe.

Per mezzo del console, il dottore ebbe notizia di diverse lettere che aveva ricevute dal capitano Speke. Il capitano e i suoi compagni avevano avuto a soffrire terribilmente dalla fame e dal cattivo tempo, prima di

giungere al paese d'Ugogo; non s'avanzavano che con gran difficoltà, e temevano di non poter dar presto nuove di loro.

— Ecco pericoli e privazioni che noi sapremo evitare, disse il dottore.

I bagagli dei tre viaggiatori furono trasportati alla casa del console. Si facevano i preparativi per sbarcare il pallone sulla spiaggia di Zanzibar; eravi presso all'albero dei segnali un posto favorevole, vicino ad un'enorme costruzione che lo avrebbe riparato dai venti d'est. Questa grossa torre, simile ad un barile diritto sulla sua base, ed in confronto al quale la botte d'Heidelberg non sarebbe stata che un semplice barile, serviva di fortezza, e sulla sua piattaforma vigilavano alcuni Belontchis, armati di lance, sorta di guardie infingarde e gracchiatrici.

Ma, al momento dello sbarco dell'aerostato, il console fu avvertito che la popolazione dell'isola vi si opporrebbe colla forza. Nulla di più cieco che le fanatiche passioni. La notizia dell'arrivo di un cristiano che doveva innalzarsi nell'aria fu ricevuta con irritazione; i Negri, più commossi degli Arabi, videro in questo progetto delle intenzioni ostili alla loro religione, s'immaginavano che si avessero di mira il sole e la luna. Ora, questi due astri sono oggetti di venerazione pei popoli africani. Si risolvette dunque di opporsi a questa sacrilega spedizione.

Il console, istruito di queste disposizioni, tenne conferenza col dottore Fergusson e col comandante

Pennet. Questi non voleva indietreggiare davanti a minacce, ma il suo amico gli fece intendere la ragione su questo proposito.

— Noi finiremo di certo ad ottenerlo, gli disse egli; le guardie stesse dell’Imano ci presterebbero man forte al bisogno; ma, mio caro comandante, una disgrazia è presto accaduta; basterebbe un cattivo colpo per cagionare al pallone un irreparabile sinistro, ed il viaggio sarebbe compromesso senza remissione; bisogna dunque agire con grandi precauzioni.

— Ma che fare? Se noi sbarchiamo sulla costa dell’Africa incontreremo le stesse difficoltà. Che fare dunque?

— Nulla di più semplice, rispose il console. Guardate quelle isole situate al di là del porto; sbarcate il vostro aerostato in una di esse, cingetevi d’una cintura da marinajo, e voi non correrete alcun rischio.

— Benissimo, disse il dottore, e ci sarà facile finire i nostri preparativi.

Il comandante s’arrese a questo consiglio. Il *Risoluto* s’avvicinò all’isola di Kumbeni. Durante il mattino del 16 aprile il pallone fu posto al sicuro nel mezzo d’una pianura sgombra, fra le grandi selve di cui il terreno è irto.

Si drizzarono due alberi da nave alti ottanta piedi e posti ad egual distanza l’uno dall’altro; un giuoco di carrucole attaccato alla loro estremità permise di innalzare l’aerostata per mezzo di una gomina traversale; era in allora affatto vuoto. Il pallone interno era attaccato in modo, alla cima di quello esterno, da

poter essere sollevato con lui.

Le due canne per introdurre l'idrogeno furono attaccate alla sommità di ogni pallone.

La giornata del 17 venne passata a disporre l'apparecchio destinato a produrre il gaz; componevasi di trenta botti, nelle quali la decomposizione dell'acqua si faceva per mezzo di ferraccio e d'acido solforico messi in contatto in una gran quantità d'acqua. L'idrogeno andava a finire in un vasto barile centrale dopo esser stato lavato al suo passaggio, e di là passava in ogni aerostato per mezzo dei tubi d'introduzione. In questo modo ciascun d'essi si riempiva d'una quantità di gaz esattamente determinata.

Si dovettero impiegare per tale operazione mille ottocentosessantasei galloni<sup>16</sup> d'acido solforico, sedicimila e cinquanta libbre di ferro<sup>17</sup> e novecentosessantasei galloni d'acqua<sup>18</sup>.

Quest'operazione cominciò nella seguente notte verso le tre ore del mattino; durò quasi otto ore. L'indomani l'aerostato, ricoperto della sua rete, libravasi graziosamente al disopra della navicella, ritenuto da un gran numero di sacchi di terra. L'apparecchio di dilatazione fu montato con gran cura, ed i tubi che partivano dall'aerostato furono adattati alla botte cilindrica.

Le áncore, le corde, gli strumenti, le coperte da

---

<sup>16</sup> Tremiladuecentocinquanta litri.

<sup>17</sup> Più di otto tonnellate di ferro.

<sup>18</sup> Presso ai quarantunmila e duecentocinquanta litri.

viaggio, la tenda, i viveri, le armi dovettero prendere nella navicella il posto che era loro stato assegnato; la provvista d'acqua fu fatta a Zanzibar. Le duecento libbre di zavorra furono ripartite in cinquanta sacchi collocati in fondo alla navicella, ed alla portata degli aeronauti.

Questi preparativi furono finiti verso le cinque della sera; alcune sentinelle vegliavano incessantemente intorno all'isola, e le imbarcazioni del *Risoluto* solcavano il canale.

I Negri continuarono a manifestare la loro collera con grida, smorfie e contorsioni. Gli stregoni percorrevano i gruppi irritati accendendo vieppiù queste irritazioni. Alcuni fanatici tentarono di guadagnare l'isola a nuoto, ma vennero allontanati facilmente.

Allora i sortilegi e gl'incanti incominciarono: i fattori della pioggia, i quali pretendono comandare alle nubi, chiamarono gli uragani e le dirotte piogge di pietre<sup>19</sup> in loro soccorso: per ottenerlo, colsero delle foglie di tutti i differenti alberi del paese; le fecero bollire a lento fuoco, intanto che si uccideva un montone e gli si faceva penetrare un lungo ago nel cuore. Ma a dispetto delle loro cerimonie il cielo restò sereno, ed essi furono indispettiti pel loro montone ucciso e per le loro inutili smorfie.

I Negri abbandonaronsi allora ad orgie furiose, ubbriacandosi di *tembo*, ardente liquore estratto

---

19 Nomi che i Negri danno alla tempesta.

dall'albero del cocco, e d'una birra estremamente inebbrante chiamata *toga*. I loro canti, senza pregevole melodia, ma il cui ritmo è giustissimo, proseguirono fino a notte inoltrata.

Verso le sei della sera un ultimo pranzo riunì i viaggiatori alla tavola del comandante e de' suoi ufficiali. Kennedy, che non era più interrogato da nessuno, mormorava a bassa voce parole incomprensibili e non abbandonava cogli occhi il dottore Fergusson.

D'altronde questo pasto fu melanconico. L'avvicinarsi del momento supremo ispirava a tutti penose riflessioni. Che serbava il destino a questi arditi viaggiatori? Si ritroverebbero essi ancora fra i loro amici, assisi al domestico focolare? Se venivano a mancare i mezzi di trasporto, che sarebbe di loro in seno a popoli feroci, in quelle contrade inesplorate, in mezzo ad immensi deserti?

Queste triste idee assediavano allora le immaginazioni soprammodo eccitate. Il dottore Fergusson, sempre freddo ed impassibile, ragionò d'una cosa e dell'altra; ma invano si cercava di dissipare questa comune tristezza.

Siccome temevasi qualche dimostrazione contro il dottore ed i suoi compagni, si coricarono tutti e tre a bordo del *Risoluto*. A sei ore del mattino abbandonavano il loro camerino e si recavano all'isola di Kumbeni.

Il pallone barcollava leggermente al soffio del vento

d'est. I sacchi di terra che lo ritenevano erano stati sostituiti da venti marinaj. Il comandante Pennet ed i suoi ufficiali assistevano a questa solenne partenza.

In tal momento, Kennedy, alla destra del dottore, gli prese la mano e disse:

— È veramente deciso, Samuele, che tu parta?

— Ciò è ben certo, mio caro Dick.

— Ho io però fatto tutto quanto dipendeva da me per impedire questo viaggio?

— Tutto.

— Allora ho la coscienza tranquilla a tal riguardo, e vi accompagno.

— Ne ero sicuro, rispose il dottore lasciando scorgere su' suoi lineamenti una rapida commozione.

L'istante dell'ultimo addio arrivava. Il comandante ed i suoi ufficiali abbracciarono con trasporto i loro intrepidi amici, senza eccettuare il degno Joe, fiero e giulivo. Ogni assistente volle avere la sua stretta di mano dal dottore Fergusson. A nove ore i tre compagni di viaggio presero posto nella navicella: il dottore accese il suo cannello e spinse la fiamma in modo da produrre un rapido calore. Il pallone, che mantenevasi a terra in perfetto equilibrio, dopo qualche minuto cominciò a sollevarsi. I marinaj dovettero rallentare un po' le corde che lo ritenevano. La navicella s'alzò una ventina di passi.

— Amici miei, gridò il dottore stando fra i suoi due compagni e levando il cappello, diamo al nostro carro aereo un nome che gli arrechi una sorte felice! ch'esso

sia battezzato il “*Vittoria!*”

Un grido formidabile risuonò:

— Viva la Regina! viva l’Inghilterra!

In quel momento la forza ascensionaria dell’aerostato si accrebbe prodigiosamente. Fergusson, Kennedy e Joe mandarono un ultimo saluto ai loro amici.

— Allentate tutto! gridò il dottore.

E il *Vittoria* s’innalzò rapidamente nell’aria, mentre i quattro cannoni del *Risoluto* tuonavano in di lui onore.

## CAPITOLO VIII.

Traversata dello stretto – Il Mrima – Propositi di Dick e proposizioni di Joe – Regola per fare il caffè – L’Uzaramo – Lo sfortunato Maizan – Il monte Duthumi – Le carte del dottore – Notte sopra un nopale.

L’aria era pura, il vento moderato; il *Vittoria* salì quasi perpendicolarmente ad un’altezza di 1,500 piedi, la quale fu indicata dalla depressione di due pollici meno due linee<sup>20</sup> nella colonna del barometro.

Giunto a questa elevazione, una corrente più forte portò il pallone verso sud-ovest. – Qual magnifico spettacolo sviluppavasi agli occhi dei viaggiatori! L’isola di Zanzibar si presentava tutt’intera alla vista e si

---

<sup>20</sup> Circa 5 centimetri. La depressione è press’a poco d’un centimetro ogni cento metri d’elevazione.

distaccava in colori più carichi come su di un vasto planisfero; i campi prendevano l'apparenza di liste a diversi colori: le selve ed i boschi cedui sembravano grossi massi d'alberi.

Gli abitanti dell'isola apparivano quali insetti. Gli evviva e le grida spegnevansi poco a poco nell'atmosfera, ed i soli colpi di cannone del bastimento vibravano nella concavità inferiore dell'aerostato.

— Quanto è bello tutto ciò! gridò Joe rompendo il silenzio per la prima volta.

Egli non ottenne risposta. Il dottore era occupato ad osservare le variazioni del barometro ed a tener nota dei ragguagli della sua ascensione.

Kennedy guardava e non aveva abbastanza occhi per veder tutto.

I raggi del sole venendo in ajuto al cannello, la tensione del gaz aumentò. Il *Vittoria* raggiunse un'altezza di 2,500 piedi.

Il *Risoluto* pareva una semplice barca, e la costa africana scompariva nell'ovest come immensa cornice di schiuma.

— Voi non parlate? disse Joe.

— Noi guardiamo, rispose il dottore dirigendo il cannocchiale verso il continente.

— Quanto a me, bisogna ch'io parli.

— A tuo comodo, Joe, parla fin che ti piace.

E Joe da solo a solo uscì in una serie interminabile di esclamazioni. Gli oh! gli ah! gli eh! piovevano dalle sue labbra.

Durante la traversata del mare, il dottore giudicò conveniente mantenersi a quest'elevazione; poteva osservar la costa per una maggior estensione: il termometro ed il barometro, sospesi nell'interno della tenda semiaperta, si trovavano incessantemente alla portata della sua vista: un secondo barometro collocato all'esterno doveva servire durante la notte.

In due ore il *Vittoria*, spinto con una celerità maggiore di otto miglia all'ora, guadagnò sensibilmente la costa. Il dottore risolse d'avvicinarsi alla terra; moderò la fiamma del cannello, e bentosto il pallone discese alla distanza di 300 piedi dal suolo.

Si trovava al disopra di Mrima, nome dato a questa porzione della costa occidentale dell'Africa: fitti orli di mangli ne proteggevano le rive: la bassa marea lasciava scorgere le loro spesse radici rôtse dall'Oceano indiano. Le dune, che un tempo formavano la costiera, circondavano ora l'orizzonte, e il monte Nguru dirizzava il suo picco al nord-ovest.

Il *Vittoria* passò vicino ad un villaggio che il dottore riconobbe per il Kaole sulla sua carta geografica.

Tutta la popolazione riunita urlava di collera e di paura; alcune frecce furono invano dirette a questo mostro dell'aria, che barcollava maestosamente al disopra di tutte quelle furie impotenti.

Il vento soffiava verso il sud, ma il dottore non s'inquietò di tale direzione: essa, al contrario, gli permetteva di seguire la via tracciata dai capitani Burton e Speke.

Kennedy era alla fine divenuto loquace come Joe; si rimandavano scambievolmente le loro frasi ammirative.

— Altro che diligenze! diceva l'uno.

— Altro che battelli a vapore! diceva l'altro.

— Che sorta di strade ferrate, rispondeva Kennedy, colle quali si traversano i paesi senza vederli!

— Parlate a me di un pallone, ripigliava Joe; non ci accorgiamo di camminare, e la natura si prende il fastidio di passarci sotto gli occhi.

— Quale spettacolo! che ammirazione! quale estasi! un sogno in una branda!

— Se facessimo colazione? disse Joe, al quale l'aria sottile destava appetito.

— Quest'è una bell'idea, ragazzo mio.

— Oh! Non cucinerò a lungo: biscotto e carne salata sono presto ammaniti.

— E del caffè a volontà, soggiunse il dottore. Io ti permetto di chiedere ad imprestito un po' di calore al mio cannello; esso ne ha d'avanzo. In tal modo non avremo a temere incendio.

— Il che sarebbe terribile, riprese Kennedy. È come se avessimo al disopra di noi una polveriera.

— Niente affatto, rispose Fergusson; ma infine se il gaz s'infiammasse, si consumerebbe a poco a poco, e noi discenderemmo a terra con dispiacere; ma non abbiate timore, il nostro aerostato è ermeticamente chiuso.

— Mangiamo dunque, disse Kennedy.

— Ecco, signori, disse Joe; ed io pure, imitandovi,

preparerò un caffè del quale mi darete notizia.

— Il fatto è, riprese il dottore, che Joe, fra mille virtù, ha un rimarchevole talento per preparare questa deliziosa bevanda; esso la compone d'un miscuglio di diverse provenienze, e non ha mai voluto farnele conoscere.

— Ebbene, padron mio, giacchè siamo in alto aere, posso ben confidarvi la mia ricetta. È semplicemente un miscuglio in parti eguali di moka, di borbone, e di rionenez.

Alcuni istanti dopo, tre tazze fumanti erano servite e chiudevano una colazione sostanziosa, condita col buon umore dei convitati; indi ciascuno si mise al suo posto d'osservazione.

Il paese che si scorgeva era fertile oltre misura. Sentieri tortuosi e stretti s'affondavano sotto vólte di verzura. Si passava al disopra di campi coltivati a tabacco, frumento, orzo, in piena maturanza; qua e là vaste risaje coi loro fusti dritti e i loro fiori porporini. Scorgevansi montoni e capre rinchiusi in grandi gabbie appese a pali, che li preservavano dal dente del leopardo. Una vegetazione lussureggiante si stendeva su questo fecondo terreno. Nei numerosi villaggi succedevano scene di grida e di stupore alla vista del *Vittoria*, ed il dottore Fergusson si teneva prudentemente ad una debita distanza dalle frecce; gli abitanti attruppati intorno alle loro contigue capanne perseguitavano per lungo tempo i viaggiatori con vane imprecazioni.

A mezzogiorno il dottore, consultando la sua carta, s'accorse d'essere al disopra del paese d'Uzaramo. La campagna mostravasi ricca di cocco e d'alberi di cotone; sembrava che il *Vittoria* scherzasse al disopra di loro. Joe trovava questa vegetazione affatto naturale dal momento che trattavasi dell'Africa. Kennedy scorgeva delle lepri e delle quaglie, le quali non chiedevano di meglio che un colpo di fucile; ma sarebbe stata polvere perduta, attesa l'impossibilità di raccogliere la cacciagione.

Gli aeronauti viaggiavano con una rapidità di dodici miglia all'ora, e si trovarono ben presto a 38° 20' di longitudine dal villaggio di Tunda.

— È là, disse il dottore, che Burton e Speke furono presi da violenti febbri e credettero per un momento compromessa la loro spedizione. E tuttavia essi erano ancora poco lontani dalla costa, ma le privazioni e la fatica già si facevano crudelmente sentire.

Di fatto in questa contrada regna continuamente un'aria cattiva; il dottore non potè evitarne gli attacchi che alzando il pallone al disopra dei miasmi di questa terra umida, di cui un sole ardente assorbiva le emanazioni.

Qualche volta si potè scorgere una carovana riposantesi in un "kraal" aspettando il fresco della sera per riprendere il suo cammino. Sono vasti luoghi circondati di siepi e di giunchi, ove i trafficanti si riparano non solo contro le bestie selvagge, ma anche contro le tribù predatrici della contrada. Si vedevano gl'indigeni correre, disperdersi alla vista del *Vittoria*.

Kennedy desiderava contemplarli più davvicino, ma Samuele s'oppose costantemente a tal disegno.

— I capi sono armati di moschetto, diss'egli, ed il nostro pallone sarebbe un punto di mira troppo facile per alloggiarvi una palla.

— Il foro d'una palla cagionerebbe forse una caduta? domandò Joe.

— Immediatamente no; ma bentosto questo foro diventerebbe un vasto squarcio pel quale se ne andrebbe tutto il nostro gaz.

— Allora teniamoci ad una rispettosa distanza da questi screanzati. Che penseranno a vederci librare nell'aria? Credo che abbiano desiderio di adorarci.

— Lasciamoci adorare, rispose il dottore, ma da lungi. Vi si guadagna sempre. Guardate, il paese già cambia d'aspetto: i villaggi sono più rari; i mangli scompajono; la loro vegetazione si limita a questa latitudine. Il terreno diventa ineguale e fa presentire delle montagne vicine.

— Infatti, disse Kennedy, mi sembra di scorgere alcune alture da questa parte.

— All'ovest... sono le prime catene dell'Urizara, il monte Duthumi senza dubbio, dietro al quale spero di ricoverarci per passare la notte. Voglio dar maggior attività alla fiamma del cannello: siamo obbligati a tenerci ad un'altezza di cinque o seicento piedi.

— È pur questa una famosa idea che avete avuta, signore, disse Joe; la manovra non è nè difficile nè faticosa; si gira un robinetto, e tutto è fatto.

— Eccoci più su a nostro agio, disse il cacciatore allorchè il pallone si fu innalzato; il riflesso dei raggi del sole su questa rossa sabbia diventava insopportabile.

— Che magnifici alberi! gridò Joe: benchè naturalissimo, è assai bello. Meno d'una dozzina basterebbero per fare una foresta.

— Sono i baobab, rispose il dottore Fergusson; guardate, eccone uno il di cui tronco può avere cento piedi di circonferenza. È forse al piede di questo stesso albero che perì il francese Maizan nel 1845, poichè noi siamo al disopra del villaggio di Deje la Mhora, ov'egli s'avventurò solo. Fu arrestato dal capo di questa contrada, il quale lo attaccò al piede d'un baobab; questo negro feroce gli tagliò lentamente le articolazioni, intanto che risuonavano canti di guerra, poi gli fece il primo taglio alla gola, si fermò per affilare il suo coltello rintuzzato, e staccò il capo dell'infelice prima di averlo tagliato! Questo povero francese aveva ventisei anni.

— E la Francia non si vendicò d'un simile delitto? domandò Kennedy.

— La Francia ha reclamato; il said di Zanzibar fece di tutto per impadronirsi dell'assassino, ma non vi riescì.

— Io chieggo di non fermarmi per via, disse Joe; saliamo, padron mio, saliamo se ascoltate il mio consiglio.

— Tanto più volentieri, Joe, chè il monte Duthumi s'alza davanti a noi. Se i miei calcoli sono esatti, noi l'avremo sorpassato prima delle sette di sera.

— Non viaggiamo la notte? domandò il cacciatore.

— No, meno che ci sia possibile; con precauzione e vigilanza lo si farebbe senza pericolo, ma non basta attraversar l’Africa; bisogna vederla.

— Sin qui non abbiamo a lagnarci, padron mio. In luogo d’un deserto, è il paese più coltivato e il più fertile del mondo. Credete dunque ai geografi!

— Aspettiamo, Joe, aspettiamo; ci arriveremo più tardi.

Verso le sei e mezzo di sera il *Vittoria* si trovò in faccia al monte Duthumi; dovette per valicarlo innalzarsi più di tremila piedi, e per far ciò il dottore non ebbe che ad aumentare la temperatura di diciotto gradi<sup>21</sup>. Si può veramente dire ch’egli dirigeva colle sue mani il pallone. Kennedy gl’indicava gli ostacoli da superare, ed il *Vittoria* volava nell’aria rasentando la montagna.

Ad otto ore discendeva il pendio opposto, il cui declivio era più dolce; le áncore furono lanciate fuori della navicella, ed una di esse, afferrando i rami di un enorme nopale, vi s’abbarbicò fortemente. Tosto Joe si lasciò sdrucciolare per la corda e l’assicurò colla maggior solidità. Gli fu tesa la scala di seta, ed egli risalì lestamente. L’aerostato rimaneva quasi immobile, al riparo dei venti d’est.

Il pasto della sera fu preparato; i viaggiatori, eccitati dalla passeggiata aerea, lasciarono il segno alle loro provvigioni.

---

21 10 centigradi.

— Qual cammino abbiamo fatto oggi? dimandò Kennedy ingojando grossi bocconi.

Il dottore fissò il suo punto per mezzo di osservazioni lunari, e consultò l'eccellente carta che gli serviva di guida; essa apparteneva all'atlante "der Neusten Eutedeckungen<sup>22</sup> in Afrika" pubblicato a Gotha dal suo sapiente Petermann, che glielo aveva indirizzato. Questo atlante doveva servire per tutto l'intero viaggio del dottore, poichè conteneva l'itinerario di Burton e Speke ai Grandi Laghi, il Soudan sulle scorte del dottor Barth, il basso Senegal su quelle di Guglielmo Lejean e il delta del Niger del dottor Baikie.

Fergusson si era pure munito d'un'opera che riuniva in un sol volume tutte le nozioni acquistate intorno al Nilo, e intitolata: "The sources of the Nil, being on general survey of the basin of that river and of its head stream with the history of the Nilotic discovery by Charles Beke, th. D.<sup>23</sup>"

Possedeva anche le eccellenti carte pubblicate nei "Bollettini della Società Geografica di Londra," e non doveva sfuggirgli alcun punto delle contrade scoperte.

Osservando la sua carta, trovò che aveva proceduto più a mezzodì, di quello che aveva stabilito, di due gradi o centoventi miglia<sup>24</sup>. Anche Kennedy rimarcò che il

---

22 Probabile refuso: "Entdeckungen" [Nota per l'edizione digitale *Manuzio*]

23 Il titolo esatto del libro è "THE SOURCES OF THE NILE: Being A General Survey of the Basin of That River, and of its Head-Streams; with the History of Nilotic Discovery". Il titolo è errato anche nell'edizione originale francese. [Nota per l'edizione digitale *Manuzio*]

24 Cinquanta leghe.

viaggio si dirigeva verso mezzogiorno. Ma questa direzione soddisfaceva il dottore, il quale voleva conoscere il meglio possibile le traccie dei suoi predecessori.

Si decise che la notte sarebbe divisa in tre parti, affinchè ciascuno potesse vegliare alla sicurezza dei due altri. Il dottore dovette prendere il quarto delle nove ore. Kennedy quello di mezzanotte, e Joe quello di tre ore del mattino.

Kennedy e Joe adunque, avviluppati nelle loro coperte, si stesero sotto la tenda e dormirono tranquillamente, intanto che il dottore Fergusson vegliava.

## CAPITOLO IX.

Cambiamento di tempo – Febbre di Kennedy – La medicina del dottore – Viaggio per terra – Il bacino d’Imengè – Il monte Rubeho – A seimila piedi – Una fermata diurna.

La notte fu tranquilla; peraltro il sabato mattina, risvegliandosi, Kennedy si lagnò di stanchezza e di brividi di febbre; il tempo cambiava, il cielo coperto di dense nubi sembrava prepararsi per un nuovo diluvio. Che triste paese è Zungomero ove piove continuamente, all’infuori forse d’una quindicina di giorni nel mese di gennajo!

Una pioggia violenta non tardò ad assalire i viaggiatori; al disotto di essi, le vie tagliate da “nullahs,” sorta di torrenti momentanei, divenivano impraticabili, imbarazzate da spinose macchie e da liane gigantesche. Si avvertivano distintamente quelle emanazioni d'idrogeno zolfoforato di cui parla il capitano Burton.

— Burton ha ragione, disse il dottore; si crederebbe che fosse nascosto un cadavere in ogni macchia.

— Che triste paese! rispose Joe, mi pare che il signor Kennedy non stia troppo bene per avervi passata la notte.

— Invero ho una febbre abbastanza forte, disse il cacciatore.

— Nulla di straordinario in ciò, caro Dick; noi ci troviamo in una delle regioni più insalubri dell'Africa. Ma non resteremo lungo tempo in viaggio.

Grazie ad una destra manovra di Joe, l'ancora fu staccata, e per mezzo della scala egli riguadagnò la navicella.

Il dottore dilatò vivamente il gaz, e il *Vittoria* riprese il suo volo, spinto da un vento abbastanza forte.

Qualche capanna appariva appena in mezzo alla nebbia pestilenziale. Il paese cangiava d'aspetto. Accade frequentemente, in Africa, che una regione malsana e di poca estensione confini con contrade perfettamente salubri.

Kennedy soffriva visibilmente e la febbre aggravava la sua vigorosa natura.

— Questo non è tuttavia il caso d'esser malato,

diss'egli avviluppandosi nella sua coperta e coricandosi sotto la tenda.

— Un po' di pazienza, mio caro Dick, rispose il dottore Fergusson, e tu sarai presto guarito.

— Guarito! In fede mia, Samuele, se hai nella tua farmacia da viaggio qualche droga che mi rimetta in piedi, amministramela senza ritardo. L'inghiottirò ad occhi chiusi.

— Ho di meglio, amico Dick, voglio darti un febrifugo che non costerà nulla.

— E come farai?

— Semplicemente. Non faccio altro che salire al disopra di queste nubi che c'innondano, ed allontanarci da quest'atmosfera pestilenziale. Ti chieggo dieci minuti per dilatare l'idrogeno.

Non erano ancora scorsi dieci minuti che i viaggiatori avevano sorpassato la zona umida.

— Aspetta un po', Dick, e sentirai l'influenza del sole e dell'aria pura.

— Ecco un buon rimedio! disse Joe. Ma è meraviglioso!

— No, è affatto naturale.

— In quanto all'esser naturale, non ne dubito.

— Conduco Dick all'aria buona, come si fa ogni giorno in Europa, e come alla Martinica, lo manderei sulle alte montagne per fuggire la febbre gialla.

— Ah! su via! ma è un paradiso questo pallone, disse Kennedy che già cominciava a star meglio.

— In ogni caso, egli vi ci conduce, rispose seriamente

Joe.

Era veramente un curioso spettacolo quello delle masse di nubi agglomerate sotto la navicella; si avvolgevano le une sulle altre e si confondevano in un magnifico splendore riflettendo i raggi del sole. Il *Vittoria* raggiunse un'altezza di quattromila piedi. Il termometro indicava un certo abbassamento nella temperatura. La terra non si vedeva più. Ad una cinquantina di miglia dall'ovest, il monte Rubeho drizzava la sua cresta scintillante; esso formava il limite del paese d'Ugogo a 36° 20' di longitudine. Il vento soffiava con una celerità di venti miglia all'ora, ma i viaggiatori non sentivan nulla di tale rapidità: non provavano scossa alcuna, non avendo neppure la sensazione della locomozione.

Tre ore più tardi la profezia del dottore si realizzò. Kennedy non sentiva più alcun tremito di febbre, fece colazione con appetito.

— Ecco quello che può far abolire il solfato di chinino, diss'egli con soddisfazione.

— Decisamente, disse Joe, e qui mi ritirerei durante la mia vecchiaja.

Verso le dieci del mattino l'atmosfera si rischiarò. Le nubi si staccarono e la terra ricomparve. Il *Vittoria* vi si avvicinò insensibilmente. Il dottore Fergusson cercava una corrente che lo portasse più al nord-est, e la incontrò a seicento piedi dal suolo. Il paese diveniva svariato ed anche montuoso. Il distretto di Zungomero s'affacciava all'est cogli ultimi alberi del cocco di questa latitudine.

Bentosto le creste d'una montagna presero una sporgenza più risoluta. Alcuni picchi s'innalzavano qua e là. Ad ogni istante bisognò vegliare ai conigli aguzzi che sembravano sorgere inopinatamente.

— Siamo nel mezzo di scogli pericolosi, disse Kennedy.

— Sta tranquillo, Dick, noi non li toccheremo.

— È pure un bel modo di viaggiare, replicò Joe.

Infatti il dottore manovrava il suo pallone con destrezza meravigliosa.

— Se ci abbisognava camminare su questo terreno stemperato, diss'egli, ci trascineremmo in un loto malsano. Dopo la nostra partenza da Zanzibar, la metà delle nostre bestie da soma sarebbe già morta di fatica. Noi avremmo l'aria di spettri, e la disperazione ci entrerebbe nel cuore. Saremmo in una lotta incessante colle nostre guide e coi nostri facchini, esposti alla loro brutalità senza freno. Di giorno un calore umido, insopportabile, opprimente! Di notte un freddo sovente intollerabile, e le punture di certe mosche, le di cui mandibole forano la più fitta tela e fanno diventar pazzi. E questo senza parlare delle bestie e dei popoli feroci!

— Io domando di non provarne, replicò semplicemente Joe.

— Non esagero nulla, riprese il dottor Fergusson, poichè alle narrazioni dei viaggiatori, che hanno avuto l'audacia di avventurarsi in queste contrade, vi verrebbero le lagrime agli occhi.

Verso le undici si oltrepassò il bacino d'Imengè; le

tribù sparse su quelle colline minacciavano invano il *Vittoria* colle loro armi, il quale arrivò finalmente alle ultime ondulazioni di terreno che precedono il Rubeho; esse formano la terza catena e la più elevata delle montagne dell'Uzagara.

I viaggiatori si rendevano conto perfettamente della conformazione orografica del paese. Queste tre ramificazioni, delle quali il Duthrumi forma la prima scala, sono separati da vasti piani longitudinali; quei gioghi elevati si compongono di conî arrotondati, fra i quali il terreno è sparso di ceppi erratici e di ciottoli. Il declivio più rapido di queste montagne fa fronte alla costa di Zanzibar; i pendî occidentali non son guari che altipiani inclinati. Le depressioni del terreno sono coperte d'una terra nera e fertile, dalla vegetazione vigorosa. Diversi corsi d'acqua s'infiltrano verso l'est, e vanno a sboccare nel Kinganni, in mezzo a boschetti giganteschi di sicomori, di tamarindi, di calebasse e di palme.

— Attenti, disse il dottore Fergusson. Ci avviciniamo al Rubeho, il qual nome significa, nella lingua del paese, "Passaggio dei venti." Faremo bene a superarne le creste acute tenendoci ad una certa altezza. Se la mia carta è esatta, non c'innalzeremo più di cinquemila piedi.

— Avremo sovente l'occasione d'arrivare a queste zone superiori?

— Raramente: l'altezza delle montagne dell'Africa sembra esser mediocre in confronto alle cime dei monti

dell'Europa e dell'Asia. Ma in ogni caso il nostro *Vittoria* non sarebbe imbarazzato a sorpassarle.

In poco tempo il gaz si dilatò sotto l'azione del calore, ed il pallone prese una marcia ascensionaria marcatissima. Del resto la dilatazione dell'idrogeno non presentava nulla di pericoloso, e la vasta capacità dell'aerostato non era riempita che per tre quarti; il barometro, per una depressione di quasi otto pollici, indicò un'elevazione di seimila piedi.

— Andrete molto tempo così? chiese Joe.

— L'atmosfera terrestre ha un'altezza di seimila tese, rispose il dottore. Con un vasto pallone si andrebbe lontano. È quello che hanno fatto i signori Brioschi e Gay-Lussac; ma allora usciva loro il sangue dalla bocca e dalle orecchie. L'aria respirabile mancava. Sarà un anno, che due arditi francesi, i signori Barral e Bixic, s'avventurarono anche nelle alte regioni; ma il loro pallone scoppiò...

— E caddero? dimandò vivamente Kennedy.

— Senza dubbio, ma come debbono cadere i dotti, senza farsi alcun male.

— Ebbene! signori, disse Joe, libero a voi di ricominciare la loro caduta; ma per me, che sono un ignorante, preferisco rimanere in un mezzo onesto, nè troppo alto, nè troppo basso. Non bisogna esser ambiziosi.

A seimila piedi la densità dell'aria ha già sensibilmente diminuito; il suono vi si diffonde con difficoltà, la voce s'ode appena. Gli oggetti si vedono

confusamente. Lo sguardo non scorge che grandi masse abbastanza indeterminate; gli animali divengono assolutamente invisibili; le vie appajono strisce, e i laghi stagni.

Il dottore ed i suoi compagni si sentivano in uno stato sregolato: una corrente atmosferica d'un'estrema velocità li trascinava al di là delle aride montagne, sulla cima delle quali vaste strisce di neve abbagliavano lo sguardo; il loro aspetto convulsivo sembrava rivelare un terreno nettuniano delle prime epoche del mondo.

Il sole brillava allo zenit, ed i suoi raggi cadevano a piombo su quelle cime deserte. Il dottore fece un disegno esatto di quelle montagne, le quali sono formate di quattro gioghi distinti, quasi in linea diritta, e di cui la settentrionale è la più allungata.

Bentosto il *Vittoria* discese l'opposto pendio del Rubeho passando sopra una costa selvosa e sparsa di alberi d'un verde assai cupo; poi comparvero dei ciglioni e dei burroni in una specie di deserto che precedeva il paese d'Ugogo; più basso si mostravano pianure gialle, torrefatte, screpolate, sparse qua e là di piante saline e di spinose macchie.

Alcuni boschi cedui, più lunghi divenuti foreste, abbellirono l'orizzonte. Il dottore s'avvicinò a terra; furono lanciate le áncore, ed una di esse s'appiccò ben presto ai rami di un vecchio sicomoro.

Joe, sdruciolando rapidamente dall'albero, l'assicurò con precauzione; il dottore lasciò il suo cannello in attività per conservare all'aerostato una certa forza

ascensionaria, che lo sostenne nell'aria. Il vento erasi quasi tosto calmato.

— Ora, disse Fergusson, prendi due fucili, amico Dick, uno per te, l'altro per Joe, e fate a gara per portare alcune belle fette di antilope. Questo sarà il nostro pranzo.

— A caccia! gridò Kennedy. Scalò la navicella e discese. Joe s'era lasciato discendere di ramo in ramo e l'aspettava stirandosi le membra. Il dottore, alleggerito del peso dei suoi due compagni, potè spegnere affatto il suo cannello.

— Non ve ne fuggite, padron mio, gridò Joe.

— Sta tranquillo, ragazzo mio, io sono solidamente ritenuto. Vado a mettere in ordine le mie note. Buona caccia e siate prudenti. D'altronde dal mio posto osserverò il paese, e al minimo sospetto tiro un colpo di carabina. Questo sarà il segnale di riunione.

— D'accordo, rispose il cacciatore.

## CAPITOLO X.

La foresta di acacie – L'antilope turchina – Il segnale di riunione  
– Un assalto inaspettato – Il Kanyenye – Una notte in alto aere  
– Il Mabunguru – Jihue Ja Mkoa – Provvista d'acqua – Arrivo  
a Kazeh.

Il paese arido, disseccato, fatto d'una terra argillosa che si fendeva al calore, sembrava deserto; qua e là

alcune tracce di carovane, vecchi ossami biancastri d'uomini e di bestie, consumati a metà e confusi nella polvere stessa.

Dopo mezz'ora di cammino, Dick e Joe penetravano in una foresta di acacie, coll'occhio agli agguati ed il dito sul grilletto del fucile. Non si sapeva con chi si avrebbe a fare. Senz'essere un bersagliere, Joe maneggiava destramente le armi da fuoco.

— Sarebbe meglio camminare, signor Dick, e questo terreno non è troppo comodo, diss'egli urtando i frammenti di quarzo dei quali era sparso.

Kennedy fe' segno al suo compagno di tacere e di fermarsi. Bisognava supplire alla mancanza dei cani, perchè, qualunque fosse l'agilità di Joe, non poteva avere il naso d'un bracco o d'un levriere.

Nel letto d'un torrente ove stagnavano ancora alcune fosse, si dissetavano una diecina di antilopi. Questi graziosi animali, presentando un pericolo, sembravano inquieti; ad ogni sorso la loro vaga testa si drizzava con vivacità, fiutando l'aria colle loro mobili nari nella direzione dei cacciatori.

Kennedy girò dietro alcuni cespugli, mentre Joe rimaneva immobile; pervenne alla portata del fucile, e fece fuoco. La truppa scomparve in un baleno: solo un antilope maschio, colpito alla giuntura della spalla, cadeva fulminato. Kennedy si precipitò sulla sua preda.

Era un *blave bock*, un magnifico animale d'un turchino pallido tirante al grigio, col ventre e la pelle delle gambe candide come neve.

— Il bel colpo! gridò il cacciatore. È una specie rarissima d'antilopi, e spero bene di preparare la sua pelle in modo da poterla conservare.

— Per esempio, ci pensate voi? signor Dick.

— Senza dubbio! Guarda dunque questo splendido pelo.

— Ma il dottore Fergusson non ammetterà giammai un simile sopraccarico.

— Hai ragione, Joe! È tuttavia spiacevole l'abbandonare tutt'intero un così bell'animale!

— Tutt'intero no, signor Dick, ne caveremo tutti i vantaggi nutritivi ch'ei possiede, e, se voi lo permettete, me la caverò tanto bene quanto il sindaco dell'onorevole corporazione dei macellaj di Londra.

— A tuo comodo, amico mio; sai bene che nella mia qualità di cacciatore non sono imbarazzato nè quando trattasi di squartare un capo di selvaggina, nè quando si tratta di abatterlo.

— Ne sono sicuro, signor Dick; allora vogliate costruire un fornello con tre pietre; voi avrete legna in quantità, ed io non vi chieggo che alcuni minuti per utilizzare i vostri carboni ardenti.

— Questa non sarà un'operazione lunga, replicò Kennedy.

E procedette tosto alla costruzione del suo focolare, che ardeva dopo pochi momenti.

Joe aveva levato dal corpo dell'antilope una dozzina di costolette ed i pezzi più teneri del filetto, i quali si trasformarono ben presto in arrostiti da graticola saporiti.

— Ecco quanto farà piacere all'amico Samuele, disse il cacciatore.

— Sapete voi a che cosa io penso, signor Dick?

— Ma a quello che fai senza dubbio, a' tuoi beefsteaks.

— Niente affatto. Penso alla figura che faremmo se non trovassimo più l'aerostato.

— Buono; che idea! Vuoi tu che il dottore ci abbandoni?

— No; ma se si distaccasse la sua áncora?

— Impossibile. Del resto Samuele non sarebbe imbarazzato a ridiscendere col suo pallone; lo manovra abbastanza bene.

— Ma se il vento lo traspostasse? se non potesse ritornare verso di noi?

— Vediamo, Joe; tregua alle tue supposizioni; non hanno nulla di piacevole.

— Ah! signore, tutto quanto accade in questo mondo è naturale; ora tutto può accadere, dunque bisogna preveder tutto...

In quel mentre un colpo di fucile rimbombò nell'aria.

— Eh! fece Joe.

— La mia carabina! Riconosco la sua detonazione.

— Un segnale!

— Un pericolo per noi!

— Per lui forse, replicò Joe.

— In cammino!

I cacciatori avevano rapidamente raccolto il prodotto della loro caccia, e ripresero il loro cammino,

guidandosi con alcuni segni che Kennedy aveva fatti.

Il fitto bosco impediva loro di scorgere il *Vittoria*, dal quale non potevano essere troppo lontani.

S'intese un secondo colpo di fuoco.

— Il pericolo incalza, disse Joe.

— Buono, un'altra detonazione!

— Ciò mi fa eredere che si tratti d'una difesa personale.

— Affrettiamoci.

E corsero di tutta lena. Giunti al limite del bosco, videro tuttavia il *Vittoria* al suo posto, e il dottore nella navicella.

— Che c'è dunque? domandò Kennedy.

— Gran Dio! gridò Joe.

— Che vedi?

— Là basso, una truppa di negri che assalgono il pallone!

Di fatti, a due miglia di là, una trentina d'individui si premevano gestendo, urlando e salterellando al piede del sicomoro. Alcuni, arrampicati sull'albero, s'avanzavano sino ai rami più alti. Il pericolo sembrava imminente.

— Il mio padrone è perduto! gridò Joe.

— Andiamo, Joe, sangue freddo e colpo d'occhio. Noi teniamo la vita di quattro di questi birboni nelle nostre mani. Avanti!

Avevano percorso un miglio con un'estrema rapidità, quando un nuovo colpo di fucile partì dalla navicella; colse un gran demonio che s'arrampicava sulla corda

dell'áncora.

Un corpo senza vita cadde di ramo in ramo, e restò sospeso ad una ventina di piedi dal suolo, lasciando penzolare nell'aria le braccia e le gambe.

— Eh! disse Joe arrestandosi, per che diavolo si tiene saldo dunque quell'animale là?

— Poco importa, disse Kennedy, corriamo! corriamo!

— Ah! signor Kennedy, gridò Joe sganasciando dalle risa: per la sua coda! è per la sua coda! Una scimmia! Non sono che scimmie!

— Queste valgon ben meglio degli uomini! replicò Kennedy precipitandosi in mezzo alla banda urlante.

Era una truppa di cenocefali abbastanza formidabili, feroci e brutali, orribili a vedersi coi loro musci da cane. Qualche colpo di fucile bastò a spaventarli, e quest'orda di musci contorti se ne fuggì, lasciando parecchi dei suoi a terra.

In un attimo Kennedy afferrò la scala. Joe si alzava sul sicomoro e distaccava l'áncora; la navicella s'abbassava sino a lui, che vi entrava senza difficoltà. Alcuni minuti dopo il *Vittoria* s'innalzava nell'aria e si dirigeva verso l'est sotto l'impulso di un vento moderato.

— Era un vero assalto! disse Joe.

— Noi t'avevamo creduto assalito dagli indigeni.

— Per fortuna non erano che scimmie! rispose il dottore.

— Da lungi la differenza non è grande, mio caro Samuele.

— Neppur davvicino, replicò Joe.

— Comunque sia, riprese Fergusson, questo attacco di scimmie poteva avere le più gravi conseguenze. Se l'ancora si fosse sciolta sotto le loro scosse reiterate, chi sa ove il vento mi avrebbe trascinato!

— Che vi diceva io, signor Kennedy?

— Avevi ragione, Joe, ma anche concedendotelo, mi sovvegno però che in quel momento tu preparavi alcuni beef-steaks d'antilope, la cui vista mi metteva già in appetito.

— Lo credo bene, rispose il dottore, la carne di antilope è squisita.

— Potete giudicarne, signore, la tavola è servita.

— In fede mia, disse il cacciatore, queste fette di selvaggina hanno un odore selvatico che non è da sdegnarsi.

— Buono! Io vivrei di antilope tutta la mia vita, rispose Joe a bocca piena, soprattutto con un bicchier di grog<sup>25</sup> per facilitarne la digestione.

Joe preparò la bevanda in discorso, la quale fu assaggiata con raccoglimento.

— Fin qui la va abbastanza bene, diss'egli.

— Benissimo, rispose Kennedy.

— Vediamo, signor Dick, ve ne dolete d'averci accompagnati?

— Avrei voluto vedere che me lo si avesse impedito! rispose il cacciatore con aria risoluta.

Erano allora le quattro della sera; il *Vittoria* incontrò

---

25 Bevanda formata con spirito ed acqua.

una corrente più rapida; il terreno montava insensibilmente, e bentosto la colonna del barometro indicò un'altezza di 1,500 piedi al disopra del livello del mare. Il dottore allora fu obbligato a sostenere il suo aerostato con una dilatazione di gaz abbastanza forte, ed il cannello agiva senza posa.

Verso le sette il *Vittoria* librava sopra il bacino di Kanyemè: il dottore riconobbe tosto questo vasto dissodamento dell'estensione di dieci miglia co' suoi villaggi perduti in mezzo a baobab e calebassi. Là è la residenza d'uno dei sultani del paese d'Ugogo, ove c'è qualche ombra di civiltà. Si vedono di rado i membri della famiglia; ma bestie e persone vivono tutt'insieme in capanne rotonde senza armatura di legname, le quali sembrano mucchi di fieno.

Dopo Kanyemè, il terreno divenne arido e roccioso, ma dopo di un'ora, in una depressione fertile, la vegetazione riprese tutto il suo vigore a qualche distanza del Mdaburu. Il vento cedeva col giorno, e l'atmosfera sembrava addormentarsi. Il dottore cercò invano una corrente ad un'altezza differente; vedendo questa calma della natura, risolse di passare la notte nell'aria, e per maggior sicurezza s'innalzò 1000 piedi circa. Il *Vittoria* rimaneva immobile. La notte magnificamente stellata si passò in silenzio.

Dick e Joe si stesero sul loro placido letto, e s'addormentarono profondamente durante il quarto del dottore; a mezzanotte questi fu sostituito dallo Scozzese.

— Se sopravvenisse il minimo accidente, svegliami,

gli disse, e soprattutto tieni ben occhio al barometro. Per noi è la nostra bussola!

La notte fu fredda, vi furono persino 27 gradi<sup>26</sup> di differenza fra la sua temperatura e quella del giorno. Colle tenebre era cominciato il concerto notturno degli animali, che la sete e la fame cacciano dal loro covile; le rane fecero risuonare la loro voce di soprano, raddoppiata dal mugolamento degli sciacalli, intanto che il basso imponente dei leoni sosteneva gli accordi di quest'orchestra vivente.

Al mattino il dottore Fergusson consultò la bussola, e s'accorse che la direzione del vento aveva cangiato durante la notte. Il *Vittoria* deviava al nord-est d'una trentina di miglia da circa due ore; passava al disopra del Mabonguru, paese pietroso sparso di massi di sienite di un bel liscio, e tutto merlato di roccie a schiena d'asino; masse coniche simili alle rupi di Karnack rendevano il terreno irto come altrettante dolmanni druidiche: numerosi ossami di bufali e d'elefanti invecchiavano qua e là; v'erano pochi alberi, tranne verso l'est, ove sorgevano boschi profondi, sotto i quali si nascondevano alcuni villaggi.

Verso le sette, un macigno rotondo, dell'estensione di quasi due miglia, apparve come un immenso guscio di tartaruga.

— Noi siamo in buon cammino, disse il dottore Fergusson. Ecco Jihue la Mkoa , ove ci fermeremo per

---

26 11 centigradi.

alcuni istanti. Io devo rinnovare la provvista d'acqua necessaria a mantenere l'alimento al mio cannello: tentiamo di arrampicarci a qualche parte.

— Vi sono pochi alberi, rispose il cacciatore.

— Tentiamo tuttavia: Joe, getta le áncore.

Il pallone, perdendo a poco a poco la sua forza ascensionaria, s'avvicinò alla terra; le áncore scesero, l'uncino d'una di esse s'impigliò in una fessura di scoglio, ed il *Vittoria* restò immobile.

Non bisogna credere che il dottore potesse completamente spegnere il cannello durante le fermate. L'equilibrio del pallone era stato calcolato al livello del mare; ora, il paese andava sempre salendo, e trovandosi innalzato di 600 a 700 piedi, il pallone avrebbe avuto una tendenza a discendere più basso del terreno stesso; bisognava dunque sostenerlo con una certa dilatazione del gaz. Solo nel caso, per cui in mancanza di un vento qualunque, il dottore avesse lasciato riposare la navicella sopra terra, l'aerostato, scaricato d'un peso considerevole, si sarebbe mantenuto a terra senza il soccorso del cannello.

Le carte indicavano vasti pozzi sul versante occidentale di Jihue la Mkoa. Joe vi si recò solo con un barile che poteva contenere una diecina di galloni; trovò senza pena il luogo indicato non lungi da un piccolo villaggio deserto; fece le sue provvisioni di acqua, e ritornò in meno di tre quarti d'ora; non aveva veduto nulla di particolare, altro che immense tane d'elefanti: dovette anche calare in una di esse, ove giaceva uno

scheletro mezzo consumato.

Portò dalla sua escursione una sorta di nespole, che alcune scimmie mangiavano avidamente. Il dottore riconobbe il frutto del “mbenbu,” albero abbondantissimo sulla parte occidentale di Jihue la Mkoa. Fergusson aspettava con una certa impazienza, poichè un soggiorno anche breve, su questa terra inospitale gli ispirava sempre dei timori.

L'acqua fu imbarcata senza difficoltà, poichè la navicella discese quasi a livello del suolo; Joe poté afferrare l'áncora, e risalì lestamente vicino al suo padrone.

Tosto questi ravvivò la sua fiamma, e il *Vittoria* riprese la via dell'aria.

Trovavasi allora ad un centinaio di miglia da Kazeh, importante stabilimento dell'interno dell'Africa, ove, grazie ad una corrente che spirava dal sud-est, i viaggiatori potevano sperare di pervenire in quel giorno; camminavano con una velocità di 14 miglia all'ora; la direzione dell'aerostato divenne in allora abbastanza difficile; non si poteva salire troppo alto senza dilatare molto gaz, poichè il paese si trovava già ad un'altezza media di 3000 piedi. Ora il dottore preferiva di non forzare la sua dilatazione più che fosse possibile; seguì dunque molto destramente le tortuosità di un pendio abbastanza rapido, e rasentò i villaggi di Thembo e di Tura Wels. Quest'ultimo fa parte dell'Unyamwezy, magnifica contrada ove gli alberi raggiungono le più grandi dimensioni, e fra gli altri i cactus, che diventano

giganteschi. Verso le due, con un tempo magnifico, sotto un sole di fuoco, che divorava la minima corrente d'aria, il *Vittoria* librava al disopra della città di Kazez, situata alla distanza di 350 miglia dalla costa.

— Siamo partiti da Zanzibar alle nove del mattino, disse il dottore Fergusson consultando le sue note, e dopo due giorni di traversata abbiamo percorso, grazie alle nostre deviazioni, quasi 500 miglia geografiche<sup>27</sup>. I capitani Burton e Speke impiegarono quattro mesi e mezzo a fare lo stesso cammino!

## CAPITOLO XI.

Kazez – Il mercato strepitoso – Apparizione del *Vittoria* – I Waganga – I figli della luna – Passeggiata del dottore – Popolazione – Il temè reale – Le donne del Sultano – Una ebbrezza reale – Joe adorato – Come si danza nella luna – Cangiamento – Due lune nel firmamento – Instabilità delle grandezze divine.

Kazez, punto importante dell'Africa centrale, non è per nulla una città; a dir vero non vi ha città all'interno. Kazez non è altro che l'insieme di sei vasti scavi. Là sono rinserrate alcune case, ed alcune capanne per gli schiavi, con piccoli orti e giardini accuratamente coltivati; cipolle, patate, zucche e funghi d'un eccellente

---

<sup>27</sup> Circa duecento leghe.

sapore vi crescono a meraviglia.

L'Unyamwezy è la terra della luna per eccellenza, il parco fertile e splendido dell'Africa: nel centro si trova il distretto dell'Unyamwezy, una contrada deliziosa, ove vivono pigramente alcune famiglie d'Omani, i quali sono arabi di purissima razza.

Per molto tempo fecero il commercio nell'interno dell'Africa e nell'Arabia: trafficarono di gomme, d'avorio, di tele indiane, di schiave; le loro carovane solcavano queste regioni equatoriali; vanno ancora alla costa a cercare gli oggetti di lusso e di piacere per questi mercanti arricchiti, e costoro, in mezzo alle donne ed ai servi, conducono nella piacevole contrada l'esistenza la meno agitata e la più orizzontale, sempre sdrajati, ridendo, fumando o dormendo.

Attorno a questi cavi, numerose case d'indigeni, vasti luoghi pei mercati, campi fertilissimi, begli alberi e fresche ombre: ecco Kazez.

Là è il ritrovo generale delle carovane; quelle del Sud coi loro schiavi e coi loro carichi d'avorio; quelle dell'Ovest, che esportano il cotone e i vetri alle tribù dei Grandi Laghi.

Così nei mercati regna un'agitazione perpetua, un frastuono da non dire, causato dal grido dei portatori meticci, dal suono dei tamburi e dei corni, dai nitriti dei muli, dal ragliar degli asini, dal canto delle donne, dal piagnucolamento dei fanciulli e dai colpi di canna del capo della carovana, il quale batte il tempo in questa sinfonia pastorale.

Là si pongono in mostra senz'ordine, ed anche con un vago disordine, le stoffe vivaci, le margherite, gli avorî, i denti del rinoceronte, dei pescecani, il miele, il tabacco, il cotone; colà si praticano i più strani mercati, ove ogni oggetto non ha valore che pel desiderio che eccita.

Tutto ad un tratto quest'agitazione, questo movimento, questo rumore cessarono. Il *Vittoria* compariva nell'aria, si librava maestosamente e discendeva con lentezza, senza sviarsi dalla verticale. Uomini, donne, fanciulli, schiavi, mercanti, arabi e negri, tutto scomparve e scivolò nelle "tembè" e sotto le capanne.

— Mio caro Samuele, disse Kennedy, se noi continuiamo a produrre simili effetti, avremo fatica a stabilire relazioni commerciali con questa gente.

— Vi sarebbe ora, disse Joe, una semplicissima operazione commerciale da fare. Si potrebbe discendere tranquillamente e trasportare le più preziose mercanzie, senza preoccuparci dei mercanti. Si arricchirebbe.

— Buono! replicò il dottore; questi indigeni hanno avuto paura pel momento; ma non tarderanno a ritornare per superstizione o per curiosità.

— Lo credete, padron mio?

— Vedremo bene: ma sarà prudente di non avvicinarli troppo: il *Vittoria* non è un pallone blindato, nè corazzato: non è dunque al riparo nè da una palla nè da una freccia.

— Conti tu dunque, mio caro Samuele, di conferire con questi Africani?

— Se lo si può, perchè no? rispose il dottore; devonsi trovare a Kازه mercanti arabi più istruiti e meno selvaggi. Mi sovvegno che i signori Burton e Speke non ebbero che a felicitarsi dell'ospitalità degli abitanti della città. Così possiamo noi pure tentare l'avventura.

Il *Vittoria*, essendosi sensibilmente avvicinato alla terra, appiccò una delle sue áncore alla cima d'un albero vicino alla piazza del mercato.

Tutta la popolazione ricomparve in questo momento dai bugigattoli; le teste uscivano con circospezione. Molti "Waganga," riconoscibili alle loro insegne di conchiglie coniche, s'avanzarono arditamente; erano gli stregoni del luogo. Portavano alla loro cintura piccole zucche nere, intonacate di grasso, e diversi oggetti di magia, di un sudiciume del resto affatto dottorale.

A poco a poco si fece folla ai loro lati; le donne e i fanciulli li circondarono, i tamburi rivaleggiarono in fracasso, le mani furono battute e tese verso il cielo.

— È il loro modo di supplicare, disse il dottore Fergusson: se non m'inganno, noi dobbiamo rappresentare una gran parte.

— Ebbene! signore, rappresentatela.

— Tu stesso, mio bravo Joe, stai forse per diventare un Dio.

— Eh! signore, questo non m'inquieta punto, e l'incenso non mi spiace.

In quel momento uno stregone, un "Waganga", fece un gesto, e tutto quel clamore si spense in un profondo silenzio. Indirizzò alcune parole ai viaggiatori, ma in

lingua sconosciuta.

Il dottore, non avendo inteso, s'azzardò a lanciare qualche parola araba, e gli fu immediatamente risposto in questa lingua.

L'oratore s'abbandonò ad un'abbondante arringa, ben colorita, e molto ascoltata; il dottore non tardò a riconoscere che il *Vittoria* era preso semplicemente per la luna in persona, e che quest'amabile dea erasi degnata avvicinarsi alla città co' suoi tre figli: onore che non sarebbe giammai dimenticato in quell'invidiabile terra del sole.

Il dottore rispose con gran dignità, che la luna faceva ogni mille anni il suo viaggio dipartimentale, provando la necessità di mostrarsi più da vicino a' suoi adoratori; li pregava dunque di non aver soggezione, e di approfittare della sua divina presenza, per far conoscere i loro bisogni e i loro voti.

Lo stregone rispose a sua volta, che il sultano il "Mwani," da lunghi anni malato, reclamava i soccorsi del cielo, ed invitava i figli della luna a recarsi da lui.

Il dottore partecipò l'invito ai suoi compagni.

— E tu ti rechi presso questo re negro? chiese il cacciatore.

— Senza dubbio. Queste persone mi sembrano ben disposte a nostro riguardo; l'atmosfera è calma; non v'è un soffio di vento. Non c'è nulla da temere per il *Vittoria*.

— Ma che farai?

— Sta tranquillo, mio caro Dick, con un po' di medicina me la caverò.

Poi indirizzandosi alla folla:

“La luna, prendendo in considerazione il sovrano, caro ai figli dell’Unyamwezy, ci ha confidato la cura della sua guarigione. Ch’ei si prepari a riceverci!”

I clamori, i canti, le dimostrazioni raddoppiarono, e tutto quel vasto formicajo di teste nere si rimise in movimento.

— Ora, amici miei, disse Fergusson, bisogna tutto prevedere: noi possiamo ad un certo momento essere forzati a partire rapidamente. Dick rimarrà dunque nella navicella, e, per mezzo del cannello, esso manterrà una sufficiente forza ascensionaria. L’áncora è solidamente assicurata; non c’è nulla a temere. Io discendo a terra. Joe mi accompagnerà; solamente egli resterà al piede della scala.

— Come! tu andrai solo da questo moretto? disse Kennedy.

— Come! signor Samuele, gridò Joe, non volete che io vi segua sino alla fine?

— No; io andrò solo: queste brave persone s’immaginano che la luna, loro gran dea, è venuta a visitarli; io sono protetto dalla superstizione; quindi non abbiate alcun timore, e rimanete ciascuno al posto che vi assegno.

— Poichè lo vuoi tu... rispose il cacciatore.

— Veglia alla dilatazione del gaz.

— È convenuto.

Le grida degli indigeni raddoppiavano; reclamavano energicamente l’intervento celeste.

— Ecco, ecco, disse Joe. Li trovo un po' imperiosi verso la loro buona luna e i suoi divini figli.

Il dottore, munito della sua farmacia da viaggio, discese a terra preceduto da Joe. Questi, grave e dignitoso come conveniva, s'assise al piè della scala, colle gambe incrociate alla foggia araba, ed una parte della folla lo circondò rispettosamente.

In questo tempo il dottore Fergusson, condotto a suon d'istrumenti, scortato dai pyrrichi religiosi, si avanzò lentamente verso il “tembé reale,” situato assai lungi fuori della città; erano circa le tre, ed il sole risplendeva; non poteva far meno per la circostanza.

Il dottore camminava con dignità; i “Waganga” lo circondavano e contenevano la folla. Fergusson fu ben tosto raggiunto dal figlio naturale del sultano, giovane ragazzo assai ben fatto, il quale, secondo il costume del paese, era il solo erede dei beni paterni, esclusi i figli legittimi: si prostrò davanti il figlio della luna; questi lo rialzò con gesto grazioso.

Dopo tre quarti d'ora, per sentieri ombrosi, in mezzo a tutto il lusso d'una vegetazione tropicale, quest'entusiasmata processione arrivò al palazzo del sultano, sorta di edificio quadrato chiamato Hitenya e posto sul pendío d'una collina. Una specie di veranda dal tetto di stoppia correva tutt'all'ingiro all'esterno, sopra pali di legno che avevano la pretesa d'essere scolpiti. Lunghe linee d'argilla rossastra, ornavano i muri, cercando di riprodurre figure d'uomini e di serpenti; questi naturalmente riesciti meglio di quelli. Il tetto di

quest'abitazione non s'appoggiava subito sulle muraglie, e l'aria poteva circolarvi liberamente; del resto neppur una finestra e appena una porta.

Il dottor Fergusson fu ricevuto con grandi onori dalle guardie e dai favoriti, dagli uomini di bella razza, dagli Unyamwezy, tipo puro delle popolazioni dell'Africa centrale, forti, robusti, ben fatti e aitanti della persona. I capelli, divisi in molte piccole trecce, ricadevano abbondanti sulle loro spalle; per mezzo d'incisioni nere o turchine listavano le loro gote dalle tempie sino alla bocca. Le orecchie, distese spaventevolmente, sostenevano dei dischi di legno e delle piastre di gomma copale; erano vestiti di tela vivacemente dipinta; i soldati erano armati di zagaglie, d'arco, di frecce e piume avvelenate col sugo dell'euforbia, della squarcina, del *simo*, lunga sciabola a denti di sega, e di piccole azze.

Il dottore penetrò nel palazzo. Colà, malgrado la malattia del sultano, il chiasso, già immenso, raddoppiò al suo arrivo.

Rimarcò all'anello della porta alcune code di lepri e criniere di zebra, sospese quai talismani. Fu ricevuto dalla truppa di donne di sua maestà, agli accordi armoniosi dell'"upatu," sorta di cembalo fatto col fondo di un vaso di rame, e al rumore del "kilindo," tamburo dell'altezza di cinque piedi scavato in un tronco d'albero, e contro il quale due cantanti battevano colpi di pugno.

La maggior parte delle donne sembravano molto belle, e, ridendo, fumavano il tabacco e il thang in

grandi pipe nere: sembravano ben fatte sotto le loro lunghe vesti panneggiate con grazia, e portavano il “kilt” di fibre di calebasso, fermato intorno alla cintura.

Sei fra esse non erano le meno allegre della comitiva, sebbene collocate in disparte e riservate a un crudele supplizio. Alla morte del sultano esse dovevano essere seppellite vive vicino a lui per distrarlo durante l’eterna solitudine.

Il dottore Fergusson, dopo avere con un colpo d’occhio abbracciato tutto questo quadro, s’avanzò sino al letto di legno del sovrano. Vide là un uomo d’una quarantina d’anni, completamente istupidito dalle orgie d’ogni sorta, e pel quale non poteva far nulla. Questa malattia, che si prolungava da alcuni anni, non era altro che una perpetua ebbrezza. Il reale beone aveva quasi perduta la conoscenza, e tutta l’ammoniacca del mondo non l’avrebbe rimesso in piedi.

I favoriti e le donne, piegando il ginocchio, si curvarono durante questa visita solenne. Per mezzo di alcune gocce d’un cordiale violento, il dottore rianimò per un istante quel corpo istupidito; il sultano fece un movimento, e, per un cadavere che non dava più segno d’esistenza da alcune ore, questo sintomo fu accolto con un raddoppiamento di grida in onore del medico.

Questi, che ne aveva abbastanza, sviò con un movimento rapido i suoi adoratori troppo dimostrativi e uscì dal palazzo. Si diresse verso il *Vittoria*. Erano le sei della sera.

Joe, durante la sua assenza, aspettava tranquillamente

appiè della scala; la folla gli rendeva i più grandi onori. Qual vero figlio della luna ei li lasciava fare. Per una divinità aveva l'aria di un assai bravo uomo, non fiero, familiare anche colle giovani africane, le quali non si saziavano dal contemplarlo. D'altronde faceva loro amabili discorsi.

“Adorate, signorine, adorate, diceva loro, io sono un buon diavolo, benchè figlio di dea!”

Gli si presentarono i doni propiziatorî, ordinariamente deposti nei “mzimu” o capanne feticce. Questi consistevano in spighe d'orzo e in “pombè.” Joe si credette in obbligo d'assaggiare quella birra forte; ma il suo palato, sebbene avvezzo all'acquavite e al wiskey, non potè sopportarne la violenza. Fece una spaventevole smorfia, che l'assemblea scambiò per un sorriso amabile.

Indi le giovinette, confondendo la loro voce in una melopea strisciante, eseguirono una danza intorno a lui.

“Ah! voi ballate? diss'egli; eh! bene! io non sarò da meno di voi, e vi mostrerò un ballo del mio paese.”

Ed incominciò una danza straordinaria, girando sopra sè stesso, stirandosi, curvandosi, ballando coi piedi, colle ginocchia e colle mani, piegandosi in contorsioni stravaganti, in pose incredibili, in smorfie impossibili, dando così a quelle popolazioni una strana idea del modo con cui gli dêi danzano nella Luna.

Ora tutti questi Africani, imitatori come scimmie, si sforzarono ben tosto di riprodurre le sue maniere, i suoi scambietti, i suoi tremiti: non perdevano un gesto, non

dimenticavano un'attitudine; accadde allora una confusione, un tramestio, un'agitazione, di cui è difficile dare la benchè debole idea. Sul più bello della festa, Joe scorse il dottore. Questi ritornava in tutta fretta, in mezzo ad una folla urlante e disordinata. I maghi e i capi parevano molto animati. Si circondava il dottore; lo s'incalzava, lo si minacciava. Strano cambiamento! Che era accaduto?

Restò il sultano goffamente morto fra le braccia del suo medico celeste?

Kennedy, dal suo posto, vide il pericolo senza comprenderne la causa. Il pallone, fortemente animato per la dilatazione del gaz, tendeva la sua corda di ritegno, impaziente d'innalzarsi nell'aria.

Il dottore pervenne al piede della scala. Una tema superstiziosa riteneva ancora la folla e le impediva di abbandonarsi a violenze contro la di lui persona; salì rapidamente gli scalini, e Joe lo seguì con agilità.

— Non un momento da perdere, gli disse il suo padrone. Non cercar di distaccare l'áncora! Taglieremo la corda! Seguimi!

— Ma che vi ha dunque? dimandò Joe scalando la navicella.

— Che è accaduto? disse Kennedy colla sua carabina alla mano.

— Guardate, rispose il dottore mostrando l'orizzonte.

— Ebbene? dimandò il cacciatore.

— Ebbene! la luna!

La luna infatti si levava rossa e splendida qual globo di

fuoco in fondo azzurro. Era ben lei! Essa ed il *Vittoria!*

O vi erano due lune, o gli stranieri non erano che impostori, intriganti, falsi dêi!

Tali erano state le naturali riflessioni della folla.

Di qui il cambiamento.

Joe non potè trattenere un forte scoppio di risa.

La popolazione di Kazez comprendeva che la sua preda le sfuggiva, gettò urli prolungati; alcuni archi e moschetti furono diretti verso il pallone.

Ma uno degli stregoni fece un segno. Le armi si abbassarono: s'arrampicò sull'albero coll'intenzione di ghermire la corda dell'áncora e di tirare la macchina a terra.

Joe si slanciò con una piccozza alla mano.

— Bisogna tagliare? diss'egli.

— Aspetta, rispose il dottore

— Ma questo negro?...

— Potremo forse salvare la nostr'áncora, e ci tengo. Sarà sempre tempo di tagliare.

Il mago, arrivato sull'albero, fece in modo che, rompendo i rami, pervenne a staccar l'áncora: la quale, violentemente attirata dall'aerostato, colse lo stregone fra le gambe, e questi, a cavallo su un tale ippogrifo inaspettato, partì per le regioni dell'aria.

Immenso fu lo stupore della folla al vedere uno de' suoi Waganga slanciarsi nello spazio.

— Hurrah! gridò Joe mentre il *Vittoria*, grazie alla sua potenza ascensionale, saliva con gran rapidità.

— Si tien bene, disse Kennedy; un viaggio non gli

farà male.

— Contate lasciare questo negro tutto d'un tratto? domandò Joe.

— Oibò! replicò il dottore: lo collocheremo tranquillamente a terra, ed io credo che dopo una simile avventura il suo potere di mago s'accrescerà singolarmente nello spirito de' suoi compagni.

— Sono capaci di farne un Dio.

Il *Vittoria* era pervenuto ad un'altezza di mille piedi circa. Il negro s'aggrappava alla corda con un'energia terribile. Taceva, i suoi occhi rimanevano fissi. Il terrore che lo dominava era misto a stupore.

Un leggero vento d'ovest spingeva il pallone al di là del villaggio.

Mezz'ora più tardi il dottore, vedendo il paese deserto, moderò la fiamma del cannello e s'avvicinò alla terra. A venti passi dal suolo il negro prese rapidamente il suo partito; si slanciò; cadde sulle gambe e si mise a fuggire verso Kazez, mentre il *Vittoria*, appena scaricato, risaliva nell'aria.

## CAPITOLO XII.

Sintomi di temporale – Il paese della luna – L'avvenire del continente africano – La macchina dell'ultima ora – Vedute del paese al tramontar del sole – Flora e Fauna – Il temporale – La zona di fuoco – Il cielo stellato.

— Ecco cosa vuol dire, disse Joe, il voler far i figli della luna senza il suo permesso! Questo satellite ha tentato di farci un brutto gioco. Forse che per caso, padron mio, avreste compromessa la sua riputazione colla vostra medicina?

— Infine, disse il cacciatore, chi era questo sultano di Kازه?

— Un vecchio ubbriaco mezzo morto, rispose il dottore, e la cui perdita non si farò troppo vivamente sentire. Ma la sostanza di tutto ciò è che gli onori sono effimeri, e non bisogna prenderci troppo gusto.

— Tanto peggio, replicò Joe. Ciò non m'andava a genio! Essere adorato! fare il Dio a suo capriccio! Ma che volete? La luna s'è mostrata, e tutta rossa, il che prova bene ch'ella era adirata!

Durante questi ed altri discorsi nei quali Joe esaminò l'astro della notte da un punto di vista affatto nuovo, il cielo si copriva di grosse nubi verso il nord, di quelle nubi sinistre e pesanti. Un vento assai vivo, sollevato a trecento piedi dal suolo, spingeva il *Vittoria* verso nord-est. Al di sopra di lui, la vòlta azzurra era pura, ma la si sentiva pesante.

I viaggiatori si trovarono, verso le ore otto della sera, a 32° 40 di longitudine 4° 17 di latitudine; le correnti atmosferiche, sotto l'influenza d'un vicino temporale, si spingevano con una celerità di trentacinque miglia all'ora. Sotto ai loro piedi passavano rapidamente le ondulate e fertili pianure di Mfuto. Lo spettacolo era ammirabile, e fu ammirato.

— Siamo in pieno paese della luna, disse il dottore Fergusson, poichè esso ha conservato questo nome che gli diede l'antichità, senza dubbio perchè la luna vi fu adorata in tutti i tempi. È veramente una contrada magnifica, s'incontrerebbe difficilmente una vegetazione più bella.

— Se la si trovasse intorno a Londra non sarebbe naturale, rispose Joe, ma molto gradevole. Perchè queste belle cose sono riservate a paesi sì barbari?

— E chi sa, replicò il dottore, che qualche giorno questa contrada non diverrà il centro della civiltà? I popoli dell'avvenire vi si recheranno forse quando le regioni dell'Europa si saranno esauste a nutrire i loro abitanti.

— Tu lo credi? disse Kennedy.

— Senza dubbio, mio caro Dick. Osserva il processo degli avvenimenti, considera le migrazioni successive dei popoli, e tu arriverai alla mia stessa conclusione. L'Asia è la prima nutrice del mondo, n'è vero? Da forse quattromila anni essa lavora, è fecondata, produce, e poi quando le pietre spuntano là ove crescevano le messi dorate di Omero, i suoi figli abbandonano il suo seno esausto ed avvizzito. Tu li vedi allora gettarsi sull'Europa, giovane e potente, che li nutre da duemila anni. Ma di già la sua fertilità si perde; le sue facoltà produttrici diminuiscono ogni giorno; quelle nuove malattie da cui sono colpiti ogni anno i prodotti della terra, quelle scarse raccolte, quelle insufficienti risorse, tutto ciò è il segno certo d'una vitalità che si altera, d'un

esaurimento vicino. Così vediam già i popoli precipitarsi alle nutritive mammelle dell'America, come ad una sorgente non disseccata, non ancora esaurita. A sua volta questo nuovo continente si farà vecchio; le sue vergini foreste cadranno sotto l'accetta dell'industria: il suo suolo s'indebolirà per aver troppo prodotto, perchè gli si avrà troppo chiesto. Ove due messi sbocciavano ogni anno, ne spunterà appena una da quei terreni sfiniti di forze. Allora l'Africa offrirà alle nuove razze i tesori accumulati da secoli nel suo seno. Questi climi fatali agli stranieri si risaneranno per opera dell'agricoltura e del drenaggio; queste acque sparse si riuniranno in un letto comune per formare un canale navigabile. E questo paese sul quale noi ora ci libriamo, più fertile, più ricco, più vitale degli altri, diventerà qualche gran regno, ove si faranno scoperte più stupende ancora del vapore e dell'elettricità.

— Ah! signore, disse Joe, vorrei ben veder questo.

— Sei nato troppo presto, ragazzo mio.

— D'altronde, disse Kennedy, sarà forse una nojosissima epoca quella in cui l'industria assorbirà tutto a suo profitto. A forza d'inventar macchine, gli uomini si faranno divorare da esse. Io mi sono sempre figurato che l'ultimo giorno del mondo sarà quello in cui qualche immenso calderone, scaldato a tre miliardi di atmosfere, farà saltare il nostro globo!

— Ed io aggiungo, disse Joe, che gli Americani non saranno stati gli ultimi a lavorare alla macchina!

— In vero, rispose il dottore, sono grandi calderonaj!

Ma senza lasciarci trasportare a simili discussioni accontentiamoci d'ammirare questa terra della luna, poichè ci è dato vederla.

Il sole, insinuando i suoi ultimi raggi sotto la massa delle nubi ammonticchiate, ornava di una cresta d'oro le minime parti del terreno; alberi giganteschi, erbe arborescenti; muschi a rasa terra, tutto aveva la sua parte di quest'effluvio luminoso; il terreno, leggermente ondulato, risaltava qua e là in collinette coniche; non si scorgevano montagne all'orizzonte; immensi steccati boscosi, siepi impenetrabili, giunchi spinosi separavano le radure ove si mostravano numerosi villaggi; le euforie gigantesche li circondavano di naturali fortificazioni, mischiandosi ai rami coralliformi degli arbusti.

Bentosto il Malagazari, principale affluente del lago Tanganayka, serpeggiò sotto le masse di verdura; dava asilo a quei numerosi corsi d'acqua nati da torrenti gonfiati all'epoca delle piene, o da stagni scavati nel letto argilloso del suolo. Per colti osservatori, era una rete di cascate, gettate su tutta la faccia occidentale del paese.

Bestiami con grosse schiene pascolavano nelle praterie fertili e scomparivano sotto le grandi erbe; le foreste di magnifica verdura s'offrivano agli occhi quali immensi mazzi di fiori: ma in questi mazzi, leoni, leopardi, tigri, jene si rifugiavano per fuggire agli ultimi calori del giorno. Talvolta un elefante faceva ondulare la cima dei boschi cedui, e s'udiva lo scricchiolío degli

alberi cedenti alle sue zanne d'avorio.

— Che paese per la caccia! gridò Kennedy entusiasmato; una palla lanciata a caso in piena foresta incontrerebbe una cacciagione degna di essa! Non si potrebbe tentare un po'?

— No, mio caro Dick; ecco la notte, una notte minacciante, scortata da un uragano. Ora gli uragani sono terribili in queste contrade, ove il terreno è disposto come una batteria elettrica.

— Avete ragione, signore, disse Joe, il calore è divenuto soffocante, il vento è completamente cessato; si sente che si prepara qualche cosa.

— L'atmosfera è eccessivamente caricata di elettricità, rispose il dottore; ogni essere vivente è sensibile a questo stato dell'aria che precede la lotta degli elementi; confesso che non fu giammai imbevuta a tal punto.

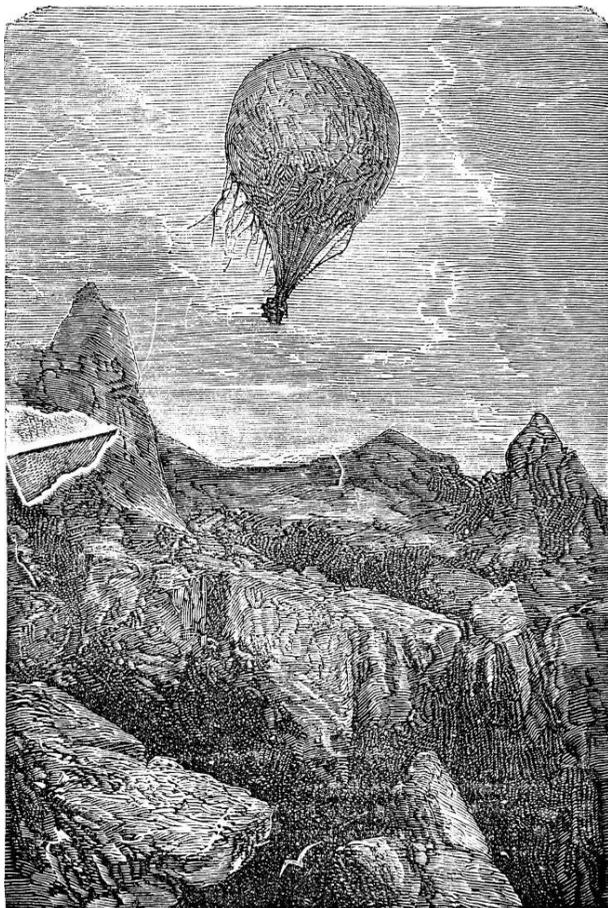
— Ebbene! domandò il cacciatore, non sarebbe questo il caso di discendere?

— Al contrario, Dick, amerei meglio salire. Temo soltanto d'essere trascinato fuori dalla mia via da questi incrociamenti delle correnti atmosferiche.

— Vuoi dunque abbandonare la direzione che seguiamo dietro la costa?

— Se ciò mi è possibile, rispose Fergusson, mi porterò più direttamente al nord per sette od otto gradi; mi proverò a risalire verso le latitudini presunte delle sorgenti del Nilo; forse scorgeremo alcune tracce della spedizione del capitano Speke, od anche la carovana del signor di

Henglin. Se i miei calcoli sono esatti, ci troviamo a 32° 40 di longitudine, e vorrei salire diritto al di là dell'equatore.



Il cratere del monte Mendif.

CAP. XXVII.

— Guarda! gridò Kennedy interrompendo il suo compagno; guarda dunque questi ippopotami che

sdruciolano fuori degli stagni, questi massi di carne sanguinolenta, e questi coccodrilli che aspirano strepitosamente l'aria!

— Essi soffocano! disse Joe. Ah! che modo vago di viaggiare, e come si disprezza tutta questa dannosa gentaglia! Signor Samuele, signor Kennedy, guardate dunque quelle bande d'animali che camminano in file serrate. Son ben duecento, e son lupi.

— No, Joe, ma cani selvaggi; una famosa razza che non teme di attaccare i leoni. È l'incontro il più terribile che possa fare un viaggiatore. È immediatamente messo in pezzi.

— Buono, non sarà Joe che s'incaricherà di metter loro una musoliera, rispose l'amabile ragazzo. Se questo è il naturale, non bisogna avvicinarsi troppo.

Il silenzio si faceva a poco a poco sotto l'influenza dell'uragano; pareva che l'aria condensata divenisse impropria a trasmettere i suoni: l'atmosfera sembrava imbottita, e come una sala tappezzata perdeva ogni eco. L'uccello rematore, la gru incoronata, le gazze rosse e turchine scomparivano nei grandi alberi. L'intera natura mostrava i sintomi di un prossimo cataclisma.

Alle nove della sera il *Vittoria* rimaneva immobile al disopra di Masené, vasta riunione di villaggi appena distinti nell'ombra; talvolta il riverbero di un raggio, smarrito nell'acqua torbida, indicava fossati distribuiti regolarmente, e per mezzo d'un ultimo chiarore lo sguardo poté scorgere la forma calma e triste dei palmizî, dei tamarindi, dei sicomori e delle euforbie gigantesche.

— Io soffoco! disse lo Scozzese aspirando a pieni polmoni la maggior quantità possibile di quell'aria rarefatta; non ci moviamo più! Discenderemo?

— Se temi d'esser trascinato dal vento, mi sembra che tu non abbia altro partito a prendere.

— L'uragano non scoppierà forse questa notte, riprese Joe; le nubi sono altissime.

— Ebbene, è questa una ragione che mi fa esitare a sorpassarle; bisognerebbe salire a una grande altezza, perdere la terra di vista, e non sapere durante la notte se avanziamo, e da qual parte.

— Deciditi, mio caro Samuele, ciò preme.

— È un fastidio che sia cessato il vento, riprese Joe, ci avrebbe trascinati lontani dall'uragano.

— Questo è dispiacevole, amici miei, poichè le nubi sono un pericolo per noi: rinserrano correnti opposte che ci possono allacciare nei loro turbini, e lampi capaci d'incendiarci. D'altra parte la forza della raffica può precipitarci a terra se gettiamo l'ancora alla cima di un albero.

— Allora che fare?

— Bisogna mantenere il *Vittoria* in una zona media fra i pericoli della terra e quelli del cielo. Abbiamo acqua in sufficiente quantità per il cannello, e le nostre duecento libbre di zavorra sono intatte. Al bisogno me ne servirò.

— Noi vegliamo con te, disse il cacciatore.

— No, amici miei: mettete al riparo le provvigioni e coricatevi; se sarà necessario vi risveglierò.

— Ma, padron mio, non fareste bene a riposare voi pure, giacchè nulla ancora ci minaccia?

— No, grazie, il mio ragazzo, preferisco vegliare. Siamo immobili, e se le circostanze non cambiano, domani ci troveremo esattamente allo stesso posto.

— Buona sera, signore.

— Buona notte, se è possibile.

Kennedy e Joe si allungarono sotto le loro coperte, ed il dottore restò solo nell'immensità.

Intanto la massa delle nubi s'abbassava insensibilmente, e l'oscurità si faceva profonda. La vòlta nera s'arrotondava, intorno al globo terrestre come per schiacciarlo.

Tutto ad un tratto, un lampo violento, rapido, incisivo screziò l'ombra! Il suo squarcio non era ancora rinchiuso, che uno spaventevole strepito di tuono scuoteva la profondità del cielo.

— All'erta! gridò Fergusson.

I due dormienti, svegliati a quello spaventevole rumore, si tenevano pronti ai suoi ordini.

— Discendiamo? disse Kennedy.

— No! il pallone non resisterebbe. Saliamo prima che queste nubi si risolvano in acqua e che il vento non si scateni!

E spinse attivamente la fiamma del cannello negli spiragli del serpentino.

Gli uragani dei tropici si svilupparono con una rapidità simile alla loro violenza. Un secondo lampo squarciò la nube e fu seguito da venti altri immediati. Il

cielo era listato di scintille elettriche, che si raggrinzavano sotto le grosse gocce della pioggia.

— Ci siamo innalzati, disse il dottore. Ora ci abbisogna traversare una zona di fuoco col nostro pallone pieno d'aria infiammabile!

— Ma a terra! a terra! ripeteva sempre Kennedy.

— Sarebbe lo stesso che arrischiarci ad essere fulminati, e saremmo presto lacerati dai rami degli alberi!

— Saliamo, signor Samuele!

— Più presto, più presto ancora.

In questa parte dell'Africa, durante gli uragani equatoriali, non è raro il contare dai trenta ai trentacinque lampi per minuto. Il cielo è letteralmente in fuoco, ed i fragori del tuono non cessano.

Il vento si scatenava con una violenza spaventevole in quell'atmosfera abbruciata; attorcigliava le nubi incandescenti; lo si avrebbe detto il soffio d'un ventilatore immenso che attirava tutto quell'incendio.

Il dottore Fergusson manteneva il suo cannello in pieno calore; il pallone si dilatava e saliva; in ginocchio in mezzo alla navicella, Kennedy riteneva i sostegni nella tenda. Il pallone si rivolgeva in modo da cagionare le vertigini, ed i viaggiatori subivano inquietanti oscillazioni. Si facevano grandi cavità nell'involto dell'aerostato; il vento s'ingolfava con violenza, ed il taffetà detonava sotto la sua pressione.

Una specie di gragnuola, preceduta da un rumore tumultuoso, solcava l'atmosfera e scoppiettava sul

*Vittoria.* Questo, tuttavia, continuava il suo cammino ascensionale; i lampi disegnavano alcune tangenti infiammate alla sua circonferenza; era in pieno fuoco.

— Alla volontà di Dio! disse il dottor Fergusson, siamo nelle sue mani; Egli solo può salvarci. Prepariamoci ad ogni evento, anche ad un incendio; la nostra caduta non può esser rapida.

La voce del dottore perveniva appena all'orecchio de' suoi compagni, ma essi potevano vedere la sua figura calma al bagliore dei lampi; ei guardava i fenomeni di fosforescenza prodotti dal fuoco di Sant'Elmo, il quale vagava sulla rete dell'aerostato.

Questi si aggirava qual vortice, ma saliva sempre; alla fine di un quarto d'ora aveva sorpassata la zona delle nubi tempestose, le emanazioni elettriche si sviluppavano al disotto di lui come una vasta corona di fuoco artificiale sospesa alla sua navicella.

Era quello uno dei più belli spettacoli che la natura può dare all'uomo. Al basso, la burrasca. In alto, il cielo stellato, tranquillo, muto, impassibile, colla luna proiettante i suoi placidi raggi su quelle nubi irritate.

Il dottore Fergusson consultò il barometro: segnava dodicimila piedi di elevazione. Erano le undici della sera.

— Grazie al cielo, ogni pericolo è passato, disse egli; ci basta il mantenerci a quest'altezza.

— Era spaventevole, rispose Kennedy.

— Buono, replicò Joe, questo dà varietà al viaggio, ed io non sono afflitto d'aver veduto un temporale un po' alto. È un vago spettacolo.

## CAPITOLO XIII.

Le montagne della luna – Un oceano di verdura – Si getta l'ancora – L'elefante rimorchiatore – Fuoco nutrito — Morte del pachidermio – Il forno di campagna – Pasto sopra l'erba – Una notte a terra.

Verso le sei del mattino, il lunedì, il sole s'innalzava al disopra dell'orizzonte; le nubi si dissiparono, ed un delizioso vento rinfrescava quelle prime luci mattinali.

La terra, tutta profumata, ricomparve agli occhi dei viaggiatori; il pallone, svoltando sul luogo per mezzo delle correnti opposte, erasi appena scostato; il dottore, lasciando contrarsi il gaz, discese affine di pigliare una direzione più settentrionale. Per lungo tempo le sue ricerche furono vane; il vento lo trascinava all'ovest sino in vista delle celebri montagne della luna, che s'arrotondano in mezzo cerchio attorno alla punta del lago Tanganayka; la loro catena poco svariata si staccava sopra l'orizzonte turchiniccio; si sarebbe detto una fortificazione naturale, insuperabile agli esploratori del centro dell'Africa; alcuni, come isolati, portavano la traccia delle nevi perpetue.

— Eccoci, disse il dottore, in un paese esplorato; il capitano Burton si è avanzato molto innanzi nell'ovest; ma non ha potuto raggiungere queste celebri montagne: ne ha anche negata l'esistenza, confermata da Speke suo compagno; pretende che siano nate nell'immaginazione di quest'ultimo; per noi, amici miei, non v'ha dubbio alcuno.

— Le valicheremo? domandò Kennedy.

— No, se piace a Dio; spero trovare un vento favorevole che ci ricondurrà all'equatore; aspetterò anche, se abbisogna, e farò del *Vittoria* come d'una nave, la quale getti l'áncora pei venti contrarí.

E le previsioni del dottore non dovevano tardare a realizzarsi.

Dopo aver tentato diverse differenti altezze, il *Vittoria* filò al nord-est con una celerità media.

— Siamo nella buona direzione, diss'egli consultando la sua bussola, ed appena a duecento piedi dalla terra, tutte buone circostanze per conoscere queste nuove regioni; il capitano Speke, andando alla scoperta del lago Ukerequé, risaliva più all'est, in linea dritta al disopra di Kazeh.

— Anderemo lungo tempo in tal modo? domandò Kennedy.

— Può essere. Il nostro scopo è di spingerci dalla parte delle sorgenti del Nilo, ed abbiamo più di sei cento miglia da percorrere, sino all'estremo limite raggiunto dagli esploratori venuti dal nord.

— E non metteremo piede a terra, disse Joe, per sgranchirei un po' le gambe?

— Sicuramente; del resto bisognerà economizzare i nostri viveri, e cammin facendo, mio bravo Dick, ci approvvigionerai di carne fresca.

— Quando lo vorrai, amico Samuele.

— Abbiamo anche da rinnovare la nostra riserva d'acqua. Chi sa se non saremo trascinati verso contrade

aride? Non si prendono mai troppe precauzioni.

A mezzogiorno, il *Vittoria* si trovava a 29° 15 di longitudine e 3° 15 di latitudine. Sorpassava il villaggio d'Uyufu, ultimo limite settentrionale dell'Ungamwezy, per il traverso del lago Ukeregué, che non si poteva ancora scorgere.

I popoli vicini all'equatore sembravano essere un po' più civilizzati, e sono governati da monarchi assoluti, il cui dispotismo è senza limiti; la loro riunione più compatta costituisce la provincia di Karagwah.

Fu deciso fra i tre viaggiatori che avvicinerrebbero la terra al primo luogo favorevole. Si doveva fare una fermata un po' lunga, e l'aerostato sarebbe accuratamente passato in rivista; la fiamma del cannello fu moderata: le àncore lanciate fuori della navicella rasentarono bentosto le alte erbe d'un'immensa prateria; ad una certa altezza pareva coperta d'una zolla rasa, ma realmente questa zolla erbosa aveva da sette od otto piedi di spessore.

Il *Vittoria* sforava quelle erbe senza curvarle, come un farfallone gigantesco. Non si vedeva un ostacolo. Era come un oceano di verdura senza un solo scoglio.

— Potremo correre così lungo tempo, disse Kennedy; non scorgo un albero al quale possiamo avvicinarci; la caccia mi pare compromessa.

— Aspetta, mio caro Dick; non potresti cacciare in queste erbe più alte di te; finiremo col trovare un posto favorevole.

Era invero una piacevole passeggiata, una vera navigazione su quel mare sì verde, quasi trasparente,

con dolci ondulazioni, al soffio del vento. La navicella giustificava bene il suo nome, e sembrava fendere dei flutti, eccetto che una volata d'uccelli, di splendidi colori, sfuggiva talvolta dalle alte erbe con mille gridi giocondi, le áncore si tuffavano in quel lago di fiori, e tracciavano un solco che si richiudeva dietro di esse, come la traccia d'un vascello.

Ad un tratto il pallone provò una forte scossa; l'áncora aveva afferrato senza dubbio la fessura d'una roccia nascosta sotto questa zolla gigantesca.

— Siamo presi, disse Joe.

— Ebbene, getta la scala, replicò il cacciatore.

Non erano terminate queste parole che un grido acuto risuonò nell'aria, e le frasi seguenti frammiste d'esclamazioni fuggirono dalla bocca dei tre viaggiatori.

— Cos'è questo?

— Un grido singolare!

— Oh bella! camminiamo!

— L'áncora ha...

— Ma no! essa tien sempre! disse Joe che ballava sulla corda.

— È lo scoglio che cammina.

Un gran movimento si faceva nelle erbe, e bentosto una forma allungata e tortuosa s'innalzò al disopra di esse.

— Un serpente! disse Joe.

— Un serpente? gridò Kennedy armando la sua carabina.

— Eh! no, disse il dottore, è una tromba d'elefante.

— Un elefante, Samuele!

E ciò dicendo Kennedy impugnò la sua arma.

— Aspetta, Dick, aspetta.

— Senza dubbio l'animale ci rimorchia.

L'elefante s'avanzava con una certa rapidità; arrivò tosto ad una radura ove si potè vederlo tutt'intero; alla sua struttura gigantesca il dottore riconobbe un maschio d'una specie magnifica: portava due zanne biancastre d'un'incurvatura ammirabile e che potevano avere otto piedi di lunghezza: gli uncini dell'áncora erano fortemente allacciati fra esse.

L'animale tentò invano di sbarazzarsi colla sua tromba della corda che lo attaccava alla navicella.

— Avanti! arditò! gridò Joe al colmo della gioja, eccitando per quanto gli era possibile quello strano equipaggi. Ecco ancora un nuovo modo di viaggiare. Altro che quello del cavallo! Un elefante, se volete.

— Ma dove ci conduce? domandò Kennedy agitando la sua carabina che gli bruciava nelle mani.

— Ci conduce ove vogliamo andare, mio caro Dick! Un po' di pazienza.

— Wig a more! Wig a more! come dicono i paesani della Scozia! grido il giocondo Joe. Avanti! Avanti!

L'animale prese un galoppo molto rapido: dirigeva la sua tromba a dritta ed a sinistra, e ne' suoi balzi dava violente scosse alla navicella. Il dottore colla sua accetta alla mano era pronto a tagliare la corda se si poteva.

— Ma, diss'egli, non ci separeremo dalla nostr'áncora che all'ultimo momento.

Questa corsa, guidata da un elefante, durò quasi

un'ora e mezzo; l'animale non pareva per nulla stanco; quegli enormi pachidermi possono fare dei tratti considerevoli, e da un giorno all'altro si trovano ad immense distanze, come le balene, delle quali hanno il volume e la rapidità.

— Infine , diceva Joe, è una balena che abbiamo ramponata, e non facciamo che imitare la manovra dei balenieri durante la loro pesca.

Ma un cambiamento della natura del suolo obbligò il dottore a modificare il suo mezzo di locomozione.

Un fitto bosco di baobab appariva al nord della prateria a tre miglia circa; era allora necessario che il pallone fosse separato dal suo conduttore.

Kennedy fu dunque incaricato d'arrestare l'elefante nella sua corsa: ma la sua posizione non era favorevole per colpire l'animale con successo; una prima palla tirata al cranio si stacciò come sopra una lastra di ferro; l'animale non ne parve turbato; al rumore della scarica il suo passo si accelerò, e la sua velocità fu quella di un cavallo lanciato al galoppo.

— Diavolo! disse Kennedy.

— Che testa dura! disse Joe.

— Proveremo alcune palle coniche alla giuntura della spalla, riprese Dick caricando la sua carabina con cura, e fece fuoco.

L'animale gettò un grido terribile, e continuò alla più bella.

— Vediamo, disse Joe armandosi d'uno dei fucili, bisogna che vi ajuti, signor Dick, o non si finirà.

E due palle colpirono i fianchi della bestia.

L'elefante si fermò, drizzò la sua tromba, e riprese a tutta velocità la sua corsa verso il bosco; scuoteva la sua grossa testa, e il sangue cominciava a colare a rivi dalle sue ferite.

— Continuiamo il nostro fuoco, signor Dick.

— E un fuoco ben nutrito, aggiunse il dottore; non siamo a venti tese dal bosco.

Dieci colpi di fuoco risuonarono ancora. L'elefante fece un balzo spaventevole; la navicella ed il pallone scoppiettarono in modo da far credere che tutto fosse spezzato: la scossa fece cader la piccozza sul terreno dalle mani del dottore. La situazione diventava allora terribile; la gomema dell'ancora, fortemente trattenuta, non poteva essere nè staccata, nè intaccata dai coltelli dei viaggiatori; il pallone avvicinavasi rapidamente al bosco, quando l'animale ricevette una palla nell'occhio nel momento che rialzava la testa; s'arresto, esitò: le sue ginocchia piegarono; presentò il suo fianco al cacciatore.

— Una palla al cuore, disse questi scaricando un'ultima volta la sua carabina.

L'elefante gettò un ruggito d'affanno e d'agonia; si raddrizzò un istante facendo girare la sua tromba, poi ricadde con tutto il suo peso sopra una delle sue zanne, ch'egli spezzò di colpo. Era morto.

— La sua zanna è spezzata! gridò Kennedy. Dell'avorio che in Inghilterra varrebbe trentacinque ghinee ogni cento libbre!

— Altro che! disse Joe abbassandosi sino a terra per

la corda dell'áncora.

— A che servono i tuoi lamenti, mio caro Dick? rispose il dottore Fergusson. Siamo noi trafficanti d'avorio? Siamo venuti qui per far fortuna?

Joe visitò l'áncora; ell'era solidamente trattenuta dalla zanna rimasta intatta. Samuele e Dick saltarono a terra, mentre che l'aerostato, gonfiato per metà, barcollava al disopra del corpo dell'animale.

— Che magnifica bestia! gridò Kennedy. Che massa! Non ho giammai veduto nell'India un elefante di questa mole!

— Questo non ti deve stupire, mio caro Dick; gli elefanti del centro dell'Africa sono i piú belli. Gli Anderson, i Cumming li hanno talmente cacciati ai dintorni del Capo, ch'essi emigrano verso l'equatore, ove li incontreremo sovente in truppe numerose.

— Aspettando, rispose Joe, spero che gusteremo un po' di quello là. M'incarico di procurarvi un pasto a spese di questo animale. Il signor Kennedy va a cacciare per un'ora o due, il signor Samuele va ad ispezionare il *Vittoria*, e nel frattempo io preparo la cucina.

— Ben pensato, rispose il dottore. Fa pure a tuo modo.

— In quanto a me, disse il cacciatore, mi prendo le due ore di libertà che Joe s'è degnato accordarmi.

— Va, amico mio, ma sii prudente. Non allontanarti.

— Sta tranquillo.

E Dick, armato del suo fucile, penetrò nel bosco.

Allora Joe s'occupò delle sue funzioni. Fece prima di tutto nella terra un buco profondo due piedi, lo riempì di

rami secchi che coprivano il terreno, e provenivano dalle aperture fatte nel bosco dagli elefanti, dei quali si vedevano le traccie. Riempito il buco, accumulò al disopra una legnaja alta due piedi, e vi appiccò il fuoco. In seguito ritornò verso il cadavere dell'elefante, caduto appena a dieci tese dal bosco; staccò destramente la tromba, la quale aveva due piedi di larghezza ove spuntava; ne scelse la parte più delicata, e vi aggiunse un piede spugnoso dell'animale; sono invero i pezzi migliori e per eccellenza, come la gobba del bisonte, il piede dell'orso o la testa del cinghiale.

Allorchè il rogo fu interamente consumato all'interno ed all'esterno, il buco sbarazzato dalle ceneri e dai carboni offrì una temperatura elevatissima; i pezzi dell'elefante, ravvolti in foglie aromatiche, furono deposti in fondo a questo forno improvvisato, e coperti di cenere calda; poi Joe innalzò un secondo rogo sul tutto, e quando la legna fu consumata, la carne era cotta appunto.

Allora Joe ritirò il pranzo dalla fornace; depose questa carne appetitosa sopra alcune foglie verdi, e dispose il suo pasto nel mezzo d'un magnifico prato; portò alcuni biscotti, dell'acquavite, del caffè, ed attinse un'acqua fresca e limpida ad un ruscello vicino.

Questo banchetto, ordinato in tal modo, faceva piacere a vederlo, e Joe pensava, senz'essere troppo superbo, che farebbe ancora maggior piacere a mangiarlo.

— Un viaggio senza fatica e senza pericolo! ripeteva

egli. Un pasto alle sue ore! una branda perpetua! Che si può domandar di più? E questo buon signor Kennedy che non voleva venire!

Da parte sua, il dottore Fergusson abbandonavasi ad un serio esame dell'aerostato. Questo sembrava non aver sofferto dalla procella; il taffetà e la guttaperca avevano resistito meravigliosamente; prendendo l'altezza attuale del suolo, e calcolando la forza ascensionale del pallone, vide con soddisfazione che l'idrogeno era nella stessa quantità: l'involto sino allora restava interamente impermeabile.

Da cinque giorni soltanto i viaggiatori avevano abbandonato Zanzibar; la carne salata non era peranco intaccata; le provvigioni di biscotto e di carne affumicata bastavano per un lungo viaggio; non vi era adunque che la riserva d'acqua da rinnovare.

I tubi e il serpentino parevano essere in perfetto stato; grazie alle loro articolazioni di cautschù, si erano prestati a tutte le oscillazioni dell'aerostato.

Terminato il suo esame, il dottore si occupò a mettere in ordine le sue note. Fece uno schizzo ben riuscito della campagna circonvicina, colla lunga prateria a perdita di vista, la foresta di baobab ed il pallone immobile sul corpo del mostruoso elefante.

Al termine delle sue due ore, Kennedy ritornava con una corona di pernici ben grasse, e un animale bellissimo appartenente alla specie più agile degli antilopi. Joe s'incaricò di preparare questo aumento di provvigioni.

— Il pranzo è servito, gridò bentosto colla sua più bella voce.

Ed i tre viaggiatori non ebbero che ad assidersi sul verde tappeto del prato; i piedi e la tromba dell'elefante furono dichiarati squisiti; come sempre, si bevette in onore dell'Inghilterra, e deliziosi avana profumarono per la prima volta questa vaga contrada.

Kennedy mangiava, beveva e ciarlava per quattro; era ubbriaco; propose seriamente al suo amico dottore di stabilirsi in quella foresta, di costruirsi una capanna di foglie, e di cominciarvi la dinastia dei Robinson africani.

La proposizione non ebbe altro esito, benchè Joe si fosse proposto di occupare il posto di Venerdì.

La campagna pareva sì tranquilla, sì deserta, che il dottore risolvette di passare la notte a terra. Joe drizzò un circolo di fuoco, barricata indispensabile contro le bestie feroci; le jene, i sciacalli, attirati dall'odore della carne di elefante, gironzavano all'intorno. Kennedy dovette a più riprese scaricare la sua carabina sopra visitatori troppo audaci; ma infine la notte passò senza alcun molesto accidente.

## CAPITOLO XIV.

Il Karagwah – Il lago Ukerequé – Una notte in un'isola –  
L'Equatore – Traversata del lago – Le cascate – Veduta del

paese – Le sorgenti del Nilo – L'isola Benga – La firma di Andrea Debono – La bandiera inglese.

L'indomani, alle cinque, cominciavano i preparativi della partenza. Joe, colla piccozza, che aveva felicemente trovata, tagliò le zanne dell'elefante. Il *Vittoria*, reso alla libertà, trascinò i viaggiatori verso nord-est con una celerità di diciotto miglia.

Il dottore aveva accuratamente rilevata la sua posizione dall'altezza delle stelle durante la serata precedente. Era a 2° 40 di latitudine al disotto dell'equatore, ossia a centosessanta miglia geografiche; attraversò numerosi villaggi senza preoccuparsi delle grida provocate dalla sua apparizione; prese nota della conformazione dei luoghi veduti alla sfuggita; valicò le chine nel Rubemhè, erte quasi come le cime dell'Usagara, e più tardi incontrò a Tenga le prime sporgenze delle catene di Karagwah, le quali, secondo lui, derivano necessariamente dalle montagne della luna.

Ora, la leggenda antica, che faceva di queste montagne la culla del Nilo, s'avvicinava al vero, poichè esse confinano al lago Ukerequé, serbatoio presunto delle acque del gran fiume.

Dal Kafuro, gran distretto dei mercanti del paese, scorse infine all'orizzonte questo lago tanto cercato, che il capitano Speke scopre il 3 agosto 1858.

Samuele Fergusson si sentiva commosso: s'avvicinava ad uno dei punti principali della sua esplorazione, e, colla lente all'occhio, non perdeva un

angolo di questa contrada misteriosa che il suo sguardo precisava così: “Al disotto di lui, una terra generalmente senza frutto; appena qualche burrone coltivato; il terreno, sparso di coni d’una media altezza, si faceva piano nelle vicinanze del lago; i campi d’orzo sostituivano le risaje; là crescevano quelle piantagioni dalle quali si ricava il vino del paese, e il “mwani” pianta selvatica che serve di caffè. La riunione d’una cinquantina di capanne circolari, coperte d’una stoppia fiorata, costituiva la capitale del Karagwah.”

Si scorgevano facilmente le figure stupefatte d’una razza assai bella, dalla pelle giallo-bruna. Alcune donne d’una straordinaria corpulenza si trascinarono nelle piantagioni, ed il dottore stupì non poco i suoi compagni facendo saper loro che questa grossezza, molto apprezzata, si acquistava con un regime obbligatorio di latte rappreso. A mezzogiorno il *Vittoria* trovavasi ad 1° 45 di latitudine australe; ad un’ora il vento lo spingeva sopra il lago.

Questo lago è stato chiamato Nyanza Vittoria dal Capitano Speke. Da questo lato poteva misurare ottocento miglia di larghezza: alla sua estremità meridionale il capitano trovò un gruppo di isole, ch’egli chiamò arcipelago del Bengala. Spinse la sua esplorazione sino a Muanza, sulla costa dell’est, ove fu ben ricevuto dal sultano. Fece la triangolazione di questa parte del lago, ma non poté procurarsi una barca, nè per traversarlo, nè per visitare la grand’isola di Ukerequé; quest’isola popolatissima è governata da tre

sultani, e non forma che una penisola a bassa marea.

Il *Vittoria* sovrastava al lago verso il nord, con gran dispiacere del dottore, il quale avrebbe voluto determinarne i contorni inferiori. I margini irti di macchie spinose e di boscaglie intrecciate scomparivano letteralmente sotto miriadi di zanzare d'un bruno chiaro; questo paese doveva essere inabitabile ed inabitato; si vedevano truppe d'ippopotami avvolgersi in foreste di canne, o fuggire sotto le acque biancastre del lago.

Questo, veduto dall'alto, offriva verso l'ovest un orizzonte sì largo che lo si avrebbe detto un mare; la distanza è abbastanza grande fra le due rive perchè non si possano stabilire comunicazioni; d'altronde le tempeste vi sono forti e frequenti, poichè venti imperversano in questo bacino elevato e scoperto.

Il dottore durò fatica a col dirigersi; temeva di essere trascinato verso l'est; ma fortunatamente una corrente lo portò direttamente al nord, ed alle sei della sera il *Vittoria* si stabilì in un'isoletta deserta a 0° 30 di latitudine, e 32° 50 di longitudine a venti miglia dalla costa.

I viaggiatori poterono attaccarsi ad un albero, e, il vento essendosi calmato verso la sera, rimasero tranquilli per la loro áncora. Non si poteva pensare a prender terra; qui, come sulle rive del Nyanza, legioni di zanzare coprivano il suolo d'una fitta nube. Joe stesso ritornò dall'albero coperto di punture; ma egli non se ne adirò, tanto trovava ciò naturale da parte delle zanzare.

Nondimeno, il dottore, meno ottimista, lasciò scorrere

più corda che potè, onde sfuggire a questi crudeli insetti che s'innalzano con mormorio inquietante.

Il dottore conobbe l'altezza del lago al disopra del livello del mare, tale come l'aveva determinata il capitano Speke, ossia tremilasettecentocinquanta piedi.

— Eccoci dunque in un'isola! disse Joe, che si grattava in modo da rompersi le unghie.

— Ne avremo presto fatto il giro, rispose il cacciatore, e, salvo questi amabili insetti, non vi si scorge un essere vivente.

— Le isole di cui il lago è sparso, rispose il dottore Fergusson, non sono, a dir vero, che sommità di colline immense; ma siamo fortunati di avervi incontrato un ricovero, poichè le rive del lago sono abitate da tribù feroci. Dormite dunque, giacchè il cielo ci prepara una notte tranquilla.

— E non conti di fare altrettanto, Samuele?

— No: non potrei chiuder occhio. I miei pensieri scaccerebbero tutto il sonno. Domani, amici miei, se il vento è favorevole, viaggeremo diritti al nord, e forse scopriremo le sorgenti del Nilo: questo secreto rimasto impenetrabile. Sì, vicino alle sorgenti del gran fiume non potrei dormire.

Kennedy e Joe, cui le preoccupazioni scientifiche non turbavano a questo punto, non tardarono ad addormentarsi profondamente sotto la guardia del dottore.

Il mercoledì 23 aprile il *Vittoria* compariva alle quattro del mattino in mezzo al cielo grigio: la notte

abbandonava con difficoltà le acque del lago, cui una fitta nebbia avviluppava, ma ben presto un vento violento dissipò tutto quel nugolo. Il *Vittoria* fu barcollato per alcuni minuti in senso diverso, ma, infine salì direttamente verso il nord.

Il dottore Fergusson battè le palme con gioja.

— Siamo in buon cammino! gridò egli. Oggi o mai vedremo il Nilo! Amici miei, ecco che oltrepassiamo l'equatore! entriamo nel nostro emisfero!

— Oh ! disse Joe, pensate che l'equatore passi per di qui?

— Proprio qui, mio bravo ragazzo!

— Ebbene, salvo il rispetto dovutovi, mi sembrerebbe convenevole d'innaffiarlo senza perder tempo.

— Arreca pure un bicchiere di grog! rispose il dottore ridendo; hai un modo d'intendere la cosmografia che non è punto sciocco.

Ecco come fu celebrato il passaggio della linea a bordo del *Vittoria*. Questo sfilava rapidamente. Si scorgeva nell'ovest la costa bassa e poco frastagliata; al fondo i piani più elevati dell'Uganga e dell'Ugoza. La velocità del vento diventava eccessiva: quasi di trenta miglia all'ora.

Le acque del Nyanza, sollevate con violenza, biancheggiavano come le onde d'un mare. A certe ondate di fondo, che si barcollavano molto tempo dopo le raffiche del vento, il dottore conobbe che il lago doveva avere una gran profondità. Appena una o due barche rustiche furono travedute durante questa rapida

traversata.

— Questo lago, disse il dottore, è evidentemente, per la sua posizione elevata, il serbatoio naturale dei fiumi della parte orientale dell’Africa; il cielo gli rende in pioggia quanto toglie in vapore ai suoi affluenti. Mi parrebbe che il Nilo dovrebbe di certo prendervi la sua sorgente.

— Vedremo bene, replicò Kennedy.

Verso le nove, la costa dell’ovest s’avvicinò; sembrava deserta e selvosa. Il vento s’innalzò un po’ verso l’est, e si potè travedere l’altra riva del lago. Essa curvavasi in modo da terminare in un angolo molto aperto verso 2° 40 di latitudine settentrionale. Alte montagne drizzavano i loro aridi picchi a questa estremità del Nyanza; ma fra essi una gola profonda dava passaggio ad una riviera chiassosa.

Sempre manovrando il suo aerostato, il dottore Fergusson esaminava il paese con avido sguardo.

— Guardate! gridò egli, guardate, amici miei! le narrazioni degli Arabi erano esatte. Parlavano d’un fiume pel quale il lago Ukerequé si scaricava verso il nord, e questo fiume esiste, noi lo discendiamo, e con una rapidità paragonabile alla nostra propria velocità! E questa stilla d’acqua che sfugge sotto ai nostri piedi va certamente a confondersi coi flutti del Mediterraneo! È il Nilo!

— È il Nilo! ripeté Kennedy, il quale si lasciava prendere dall’entusiasmo di Samuele Fergusson.

— Evviva il Nilo! disse Joe, che gridava un po’ volentieri evviva quando era allegro.

Enormi rocce imbarazzavano qua e là il corso di quella misteriosa riviera. L'acqua spumava; formavansi correnti violente e cateratte, le quali confermavano il dottore nelle sue previsioni. Alcune montagne circonvicine spandevano numerosi torrenti, spumanti nella loro caduta; l'occhio ne contava un centinaio. Si vedevano sorgere dal terreno sottili fili d'acqua sparpagliati, incrociandosi, confondendosi, lottando di velocità, e tutti correvano a questa nascente riviera, la quale si faceva fiume dopo averli assorbiti.

— Ecco, proprio il Nilo! ripeté il dottore con convinzione. L'origine del suo nome ha preoccupato i sapienti come l'origine delle sue acque; lo si ha fatto derivare dal greco, dal cofto, dal sanscrito; ma pe importa, poichè ha dovuto dare infine il secreto delle sue sorgenti!

— Ma, disse il cacciatore, come assicurarsi dell'identità di questa riviera e di quella che i viaggiatori del nord hanno riconosciuta?

— Avremo delle prove sicure, irrecusabili, infallibili, rispose Fergusson, se il vento ci favorisce un'ora ancora.

Le montagne si separavano, facendo luogo a numerosi villaggi, a campi coltivati di sesamo, di durrah, di canne da zucchero. Le tribù di queste contrade si mostravano agitate, ostili; parevano più prese dalla collera che dall'idea d'adorazione: presentivano degli stranieri e non degli dèi. Pareva che, risalendo alle sorgenti del Nilo, si venisse a toglier loro qualche cosa.

Il *Vittoria* dovette tenersi a qualche distanza dai moschetti.

— Pigliar terra qui sarà difficile, disse lo Scozzese.

— Ebbene! replicò Joe, tanto peggio per questi indigeni; li priveremo del piacere della nostra conversazione.

— Bisogna tuttavia che io discenda, rispose il dottore Fergusson, non fosse che per un quarto d'ora. Diversamente, non posso constatare i risultati della nostra esplorazione.

— È dunque indispensabile, Samuele?

— Indispensabile, e discenderemo quand'anche dovessimo far fuoco.

— L'affare mi va a genio, rispose Kennedy carezzando la sua carabina.

— Quando vorrete noi siam pronti, disse Joe preparandosi al combattimento.

— Non sarà questa la prima volta, rispose il dottore, che si avrà giovato alla scienza, colle armi alla mano; cose simili sono accadute ad un sapiente francese, quando misurava il meridiano terrestre.

— Sta tranquillo, Samuele, e fidati alle tue due guardie del corpo.

— Ci siamo, signore?

— Non ancora. Dobbiamo innalzarci per rilevare la configurazione del paese.

L'idrogeno si dilatò, e in meno di dieci minuti il *Vittoria* librava ad un'altezza di duemilacinquecento piedi al disopra del suolo.

Si distingueva al di là un'inestricabile rete di riviere che il fiume riceveva nel suo letto; ne venivano dell'altre dall'ovest, fra le colline numerose, in mezzo a fertili campagne.

— Noi siamo a novanta miglia da Gondokoro, disse il dottore appuntando la sua carta, e a meno di cinque miglia dal punto raggiunto dagli esploratori venuti dal nord. Avviciniamoci alla terra con precauzione.

Il *Vittoria* s'abbassò più di duemila piedi.

— Ora, amici miei, siate pronti ad ogni evento.

— Siamo pronti, risposero Dick e Joe.

— Bene!

Il *Vittoria* andò tosto seguendo il letto del fiume, ed a cento piedi appena. Il Nilo misurava cinquanta tese in questa parte, e gl'indigeni si agitavano con tumulto nei villaggi che orlavano le sue rive. Al dodicesimo grado forma una cascata a picco di dieci piedi circa d'altezza, e per conseguenza insuperabile.

— È ben questa la cascata indicata dal signor Debono! gridò il dottore.

Il letto del fiume s'allargava, sparso di numerose isole che Samuele Fergusson divorava collo sguardo; sembrava cercasse un punto di segnale, che non scorgeva ancora.

Alcuni Negri, essendosi avanzati in una barca al disotto del pallone, Kennedy li salutò con un colpo di fucile, il quale, senza colpirli, li obbligò a guadagnare al più presto la riva.

— Buonviaggio! augurò loro Joe; al loro posto non

mi azzarderei a ritornare! Avrei singolarmente paura d'un mostro che lancia il fulmine a piacere.

Ma ecco che il dottore Fergusson prese immantinente il suo occhiale e lo appuntò verso un'isola in mezzo al fiume.

— Quattro alberi! gridò egli; guardate là basso.

Infatti quattro alberi isolati s'innalzavano alla sua estremità.

— È l'isola di Benga! è ben dessa! aggiunse egli.

— È là che discenderemo, se Dio lo vuole.

— Ma essa pare abitata, signor Samuele!

— Joe ha ragione; se non m'inganno, ecco una riunione d'una ventina d'indigeni.

— Li porremo in fuga; ciò non sarà difficile, esclamò Fergusson.

— Sia come si è detto, replicò il cacciatore.

Il sole era allo zenit. Il *Vittoria* s'avvicinò all'isola.

I Negri, appartenenti alla tribù di Makado, gettarono grida energiche; uno d'essi agitava in aria il suo cappello di scorza. Kennedy lo prese per punto di mira, fece fuoco, ed il cappello volò in pezzi.

Fu una sconfitta generale. Gl'indigeni si precipitarono nel fiume e lo traversarono a nuoto; dalle due rive venne una tempesta di palle e una pioggia di frecce, ma senza pericolo per l'aerostato, l'ancora del quale aveva afferrato una fessura di roccia. Joe si lasciò calare a terra.

— La scala! gridò il dottore. Seguimi, Kennedy.

— Che vuoi fare?

— Discendiamo; mi abbisogna un testimonio.

— Eccomi.

— Joe, sta bene in guardia.

— State tranquillo, signore, rispondo di tutto.

— Vieni, Dick, disse il dottore mettendo piede a terra.

Trascinò il suo compagno verso un gruppo di rocce che si drizzavano alla punta dell'isola; là cercò qualche tempo, frugò nelle boscaglie insanguinandosi le mani.

Tutto ad un tratto prese vivamente al braccio del cacciatore.

— Guarda, diss'egli.

— Delle iniziali! gridò Kennedy.

Infatti, due iniziali incise sulla roccia apparivano in tutta la loro nitidezza. Si leggeva distintamente:

## A. D.

— A. D.! riprese il dottore Fergusson. Andrea Debono! la firma stessa del viaggiatore che ha risalito più innanzi il corso del Nilo!

— Eccone la prova irrecusabile, amico Samuele.

— Sei tu convinto, ora?

— È il Nilo! non ne possiamo dubitare.

Il dottore guardò un'ultima volta quelle preziose iniziali, delle quali rilevò esattamente la forma e le dimensioni.

— Ed ora, diss'egli, al pallone!

— Presto, allora, poichè ecco qui alcuni indigeni che si preparano a ripassare il fiume.

— Poco c'importa adesso! Che il vento ci spinga nel

nord per alcune ore e raggiungeremo Gondokoro, e stringeremo la mano dei nostri compatrioti!

Dieci minuti dopo il *Vittoria* s'innalzava maestosamente, intanto che il dottore Fergusson, in segno di successo, spiegava la bandiera inglese.

## CAPITOLO XV.

Il Nilo – La montagna tremante – Ricordo del paese – Le narrazioni degli Arabi – I Nyam-Nyam – Riflessioni sensate di Joe – Il *Vittoria* – Le ascensioni areostatiche – La signora Blanchard.

— Qual è la nostra direzione? domandò Kennedy vedendo il suo amico consultare la bussola.

— Nord-nord-ovest.

— Diavolo! ma non è il nord, quello?

— No, Dick, e credo avremo fatica a guadagnare Gondokoro; me ne dispiace, ma infine abbiam rilevato le esplorazioni dell'est e quelle del nord; non bisogna lagnarsi.

Il *Vittoria* s'allontanava a poco a poco dal Nilo.

— Un ultimo sguardo, disse il dottore, a quest'insuperabile latitudine, che i più intrepidi viaggiatori non hanno mai potuto sorpassare! Ecco quelle intrattabili tribù descritte dai signori Peterich, D'Arnaud, Miani, e da quel giovane viaggiatore, il

signor Lejean, al quale siamo debitori delle migliori opere sull'alto Nilo.

— Così, domandò Kennedy, le nostre scoperte sono d'accordo coi presentimenti della scienza?

— Totalmente d'accordo. Le sorgenti del fiume Bianco, del Bahr-el-Abiad, sono immerse in un lago grande come un mare; è là ove egli ha nascita; la poesia si perderà senza dubbio; si amava supporre a questo re dei fiumi un'origine celeste: gli antichi lo chiamavano Oceano, e non si era lontani dal credere che derivasse direttamente dal sole! Ma bisogna cambiare ed accettar di tempo in tempo ciò che la scienza c'insegna; non vi saranno forse sempre sapienti, ma vi saranno sempre poeti.

— Si scorgono ancora delle cataratte, disse Joe.

— Sono le cataratte di Lakedo, a tre gradi di latitudine. Tutto è esatto. Mi duole di non aver potuto per alcune ore seguire il corso del Nilo!

— E là in fondo, davanti a noi, disse il cacciatore, io scorgo la cima di una montagna.

— È il monte di Logwek, la montagna tremante degli Arabi: tutta questa contrada è stata visitata dal signor Debono, il quale la percorreva sotto il nome di Latif Effendi. Le tribù vicine al Nilo sono nemiche e si fanno una guerra di estermio. Giudicate senza fatica dei pericoli che ha dovuto affrontare.

Il vento portava allora il *Vittoria* verso il nord-ovest.

Per evitare il monte Logwek bisognò cercare una corrente più inclinata.

— Amici miei, disse il dottore ai suoi due compagni, ecco che cominciamo veramente la nostra traversata africana. Sin qui abbiamo soprattutto seguite le tracce dei nostri predecessori. D'ora innanzi andiamo a lanciarcì nello sconosciuto. Il coraggio ci mancherà?

— Giammai, gridarono ad una sol voce Dick e Joe.

— In viaggio dunque, e che il cielo ci ajuti!

Alle dieci della sera, al disopra dei burroni, delle foreste, dei villaggi dispersi, i viaggiatori arrivavano al fianco della montagna tremante, di cui costeggiavano le chine addolcite.

In questo memorabile giorno del 23 aprile, in quindici ore di cammino, avevano, sotto l'influsso di un vento rapido, percorso una distanza maggiore di trecentoquindici miglia.

Ma quest'ultima parte del viaggio li aveva lasciati sotto una triste impressione. Un completo silenzio regnava nella navicella. Il dottore Fergusson era egli assorto nelle sue scoperte? I suoi due compagni pensavano essi a questa traversata in mezzo a regioni sconosciute?

Eravi in tutto questo, senza dubbio, mischiato il più vivo ricordo dell'Inghilterra e degli amici lontani. Joe solo mostrava un coraggio pieno di filosofia, trovando affatto naturale che la patria non fosse là, dal momento ch'ell'era assente; ma rispetto al silenzio di Samuele Fergusson e di Dick Kennedy.

Alle dieci di sera il *Vittoria* ancorava sul pendio della montagna tremante; si fece un pasto sostanzioso, e tutti

si addormentarono successivamente sotto la guardia di ciascuno.

L'indomani idee più serene ritornarono allo svegliarsi; faceva bel tempo, e il vento soffiava da buona parte; una colazione preparata da Joe finì col mettere gli spiriti di buon umore.

La contrada percorsa in questo momento è immensa; confina colle montagne della luna e con quelle del Darfour; qualche cosa di grande come l'Europa.

— Traversiamo senza dubbio, disse il dottore, ciò che si suppone essere il regno d'Usoga; alcuni geografi hanno preteso che esistesse al centro dell'Africa una vasta depressione, un immenso lago centrale. Vedremo se questo sistema ha qualche apparenza di verità.

— Ma come si ha potuto fare questa supposizione? domandò Kennedy.

— Dai racconti degli Arabi. Quelle genti sono molto novelliere, forse troppo. Alcuni viaggiatori, arrivati a Kازه e ai Gran Laghi, hanno veduto degli schiavi venuti dalle contrade centrali, li hanno interrogati sul loro paese, hanno riunito in un fascicolo quei diversi documenti, e ne hanno dedotto dei sistemi. In fondo di tutto ciò vi ha sempre qualche cosa di vero e, tu le vedi, non s'ingannavano sull'origine del Nilo.

— Nulla di più giusto, rispose Kennedy.

— È per mezzo di questi documenti che saggi di carte sono stati tentati! Così io segno la nostra strada sopra una di esse, per rettificarla al bisogno.

— È tutt'abitata questa regione? disse Joe.

- Senza dubbio, e male abitata.
- Ne avevo l'idea.
- Queste sparse tribù sono comprese sotto la denominazione generale di Nyam-Nyam, e questo nome non è altro che un'onomatopeja: riproduce il rumore della masticazione.
- Perfettamente, disse Joe; nyam! nyam!
- Mio caro Joe, se tu fossi la causa immediata di questa onomatopeja non troveresti ciò perfetto.
- Che volete dire?
- Che questi popoli sono considerati come antropofagi.
- Quanto dite, è certo?
- Certissimo; si aveva anche preteso che questi indigeni fossero provveduti d'una coda come semplici quadrupedi, ma si è bentosto conosciuto che quest'appendice apparteneva alle pelli di bestie di cui sono vestiti.
- Tanto peggio! una coda è molto comoda per scacciare le zanzare.
- Possibile, Joe: ma bisogna relegar ciò nel rango delle favole, proprio come le teste di cane che il viaggiatore Brun-Rollet attribuiva a certi popoli.
- Teste di cane? Comodo per abbajare ed anche per essere antropofagi!
- Quello che si è sventuratamente avverato, è la ferocia di questi popoli, avidissimi della carne umana, ch'essi cercano con passione.
- Io chieggo, disse Joe, che non s'appassionino

troppo pel mio individuo.

— Bella anche questa! disse il cacciatore.

— È così, signor Dick. Se debbo essere mangiato in un momento di carestia, voglio che ciò sia a vostro profitto ed a quello del mio padrone! Ma nutrire questi mori, oibò! ne morrei di vergogna!

— Ebbene! mio bravo Joe, disse Kennedy, eccoci intesi, noi contiamo su di te all'occasione.

— Al vostro servizio, signori.

— Joe parla così, replicò il dottore, perchè ci prendiamo cura di lui, ingrassandolo bene.

— Forse! rispose Joe; l'uomo è un animale sì egoista!

Nel pomeriggio il cielo si coprì d'una nebbia calda che s'alzava dal suolo; essa appena permetteva di distinguere gli oggetti terrestri; perciò, temendo di urtare contro qualche picco inosservato, il dottore verso le cinque diede il segnale di fermata.

La notte passò senz'accidenti, ma a causa di questa profonda oscurità fu necessario raddoppiare di vigilanza.

Il monzone soffiò con una violenza estrema al mattino dell'indomani, il vento s'ingolfava nella cavità inferiore del pallone: agitava con violenza l'appendice per la quale penetravano i tubi di dilatazione: si dovette affrancarli con corde: manovra che Joe disimpegnò molto destramente.

Constatò nello stesso tempo che l'orificio dell'aerostato rimaneva ermeticamente chiuso.

— Questo ha una doppia importanza per noi, disse il dottore Fergusson; evitiamo dapprima la perdita di un

gaz prezioso; poi non lasciamo intorno a noi una striscia infiammabile, alla quale finiremmo per mettere il fuoco.

— Sarebbe un fastidioso accidente di viaggio, disse Joe.

— E noi saremmo precipitati a terra? domandò Dick.

— Precipitati, no! Il gaz brucierebbe tranquillamente, e noi discenderemmo a poco a poco, Simile caso è avvenuto ad un'aeronauta francese, la signora Blanchard; essa diede il fuoco al suo pallone lanciando dei pezzi d'artificio, ma non cadde, e non si sarebbe uccisa senza dubbio se la sua navicella non avesse urtato in un camino, dal quale fa gettata a terra.

— Speriamo che nulla di simile ci accadrà, disse il cacciatore: sin qui la nostra traversata non mi parve pericolosa, e non vedo ragione che c'impedisca d'arrivare al nostro scopo.

— Non ne vedo io pure, mio caro Dick; d'altronde gli accidenti sono sempre stati cagionati dall'imprudenza degli aeronauti, e dalla cattiva costruzione dei loro apparecchi. Tuttavia, sopra più migliaja d'ascensioni aerostatiche, non si contano venti casi che abbiano cagionata la morte. Generalmente sono le discese e le partenze che offrono i maggiori pericoli. Così, in simil caso, non dobbiamo trascurare alcuna precauzione.

— Ecco l'ora della colazione, disse Joe; ci accontenteremo di carne affumicata e di caffè, sino a che il signor Kennedy abbia trovato mezzo di regalarci un pezzo di selvaggina.

## CAPITOLO XVI.

La bottiglia celeste – I ficaj palmizi – I *mammouth trees* –  
L'albero di guerra – La muta alata – Combattimento dei due  
popoli – Massacro – Intervento divino.

Il vento diventava violento ed irregolare. Il *Vittoria* correva delle vere bordate nell'aria. Respinto ora nel nord, ora nel sud, non poteva incontrare un soffio costante.

— Camminiam velocemente senz'avanzar molto, disse Kennedy rimarcando le frequenti oscillazioni dell'ago calamitato.

— Il *Vittoria* fila con una velocità di almeno trenta leghe all'ora, disse Samuele Fergusson. Inchinatevi e guardate come la campagna sparisce rapidamente sotto ai nostri piedi. Badate! questa foresta pare voglia precipitarsi incontro a noi!

—La foresta è già divenuta una radura, rispose il cacciatore.

— E la radura un villaggio, ripeté Joe alcuni momenti dopo. Ecco là delle facce di negri abbastanza stupide!

— È ben naturale, rispose il dottore. I paesani francesi, alla prima apparizione dei palloni, vi hanno tirato dentro, prendendoli per mostri aerei; è dunque permesso ad un negro del Soudan d'aprir tanto d'occhi.

— In fede mia, disse Joe, intanto che il *Vittoria* rasenta un villaggio a cento piedi dal suolo, voglio gettar loro una bottiglia vuota, con vostro permesso, padron mio; se essa giunge a loro sana e salva,

l'adoreranno; se si rompe, si faranno dei talismani coi pezzi.

E ciò dicendo lanciò una bottiglia, che non mancò di rompersi in mille pezzi, mentre gli indigeni si precipitavano nelle loro rotonde capanne, gettando grandi grida.

Un po' più lontano, Kennedy esclamò:

— Guardate dunque quest'albero singolare! è di una specie in alto e d'un'altra al basso.

— Buono! disse Joe; ecco un paese ove gli alberi germogliano gli uni sugli altri!

— È assolutamente un tronco di fico, rispose il dottore, sopra il quale s'è sparso un po' di terra vegetale. Il vento un bel giorno vi ha gettato un seme di palma, e la palma germogliò come in pieno campo.

— Una famosa moda, disse Joe, e che trasporterei in Inghilterra: farebbe bella mostra nei parchi di Londra; senza contare che sarebbe un mezzo di moltiplicare gli alberi fruttiferi; si avrebbero giardini in alto; ecco quanto sarebbe piacevole a tutti i piccoli proprietari.

In quel momento bisognò innalzare il *Vittoria* per sorpassare una foresta di alberi alti più di trecento piedi, sorta di banani secolari.

— Ecco là magnifici alberi, gridò Kennedy; non conosco cosa più bella di queste venerabili foreste. Guarda dunque, Samuele!

— L'altezza di quei banani è veramente meravigliosa, mio caro Dick; mentre essa non avrebbe nulla di straordinario nelle foreste del Nuovo mondo!

— Come! esistono alberi ancor più alti?

— Senza dubbio, fra quelli che noi chiamiamo i “mammoth trees.” Così in California s’è trovato un cedro alto quattrocentocinquanta piedi: altezza che sorpassa la torre del Parlamento, ed anche la gran piramide d’Egitto.

“La base aveva centoventi piedi di circonferenza, e gli strati concentrici del suo legno gli davano più di quattromila anni d’esistenza.

— Eh! signore, ciò nulla ha di meraviglioso allora! quando si vive quattromila anni, nulla di più naturale che d’avere una bella statura.

Ma durante la storia del dottore e la risposta di Joe, la foresta aveva lasciato luogo ad una gran riunione di capanne che formavano una piazza circolare. In mezzo cresceva un unico albero, alla vista del quale Joe gridò:

— Ebbene! se sono quattromila anni che quello là produce simili fiori, non gliene faccio i miei complimenti.

E mostrava un sicomoro gigantesco, il di cui tronco scompariva intieramente sotto un ammasso di ossami umani. I fiori, dei quali parlava Joe, erano teste di fresco tagliate, sospese a pugnali fissi nella scorza.

— L’albero di guerra dei cannibali! disse il dottore. Gl’Indiani appendono la pelle del cranio, gli Africani la testa intiera.

— Affare di moda, disse Joe.

Ma già il villaggio dalle teste sanguinolenti scompariva dall’orizzonte; un altro più lungi offriva uno spettacolo non meno ripugnante: cadaveri mezzo

divorati, scheletri caduti in polvere, membra umane sparse qua e là, erano lasciati in pasto alle jene ed agli sciacalli.

— Sono senza dubbio i corpi dei rei; ciò si pratica pure nell'Abissinia: li si espongono alle bestie feroci, le quali finiscono divorandoli con comodo, dopo averli strangolati con un colpo di dente.

— Non è di molto più crudele del patibolo, disse lo Scozzese. È più sucido, ecco tutto.

— Nelle regioni del sud dell'Africa, riprese il dottore, s'accontentano di richiudere il delinquente nella sua propria capanna, col suo bestiame e forse colla sua famiglia: vi si dà il fuoco, e tutto abbrucia in un tempo. Chiamo ciò crudeltà, ma confesso, con Kennedy, che se il patibolo è meno crudele, non è meno barbaro.

Joe, coll'eccellente vista di cui si serviva sì bene, avvisò alcune bande d'uccelli carnivori che si libravano nell'orizzonte.

— Sono aquile, gridò Kennedy dopo averli rionoseiuti per mezzo dell'occhialetto, magnifici uccelli, il di cui volo è tanto rapido quanto il nostro.

— Il cielo ci preservi dai loro attacchi! disse il dottore: sono più da temere per noi delle bestie feroci e delle tribù selvagge.

— Ebbene, rispose il cacciatore, li allontaneremo a colpi di fucile!

— Amo tuttavia non ricorrere alla tua destrezza; il taffetà del nostro pallone non resisterebbe ad uno dei loro colpi di becco; fortunatamente io credo questi

formidabili uccelli più spaventati che attirati dalla nostra macchina.

— Ecco un'idea, disse Joe, poiché oggi le idee mi nascono a dozzine; se pervenissimo a prendere una muta d'aquile viventi, le attaccheremmo alla nostra navicella, e ci trascinerrebbero nell'aria.

— Il mezzo è stato proposto seriamente, rispose il dottore, ma lo credo poco praticabile con animali abbastanza caparbî di lor natura.

— Si potrebbe dirigerli, riprese Joe: invece di morso, si guiderebbero con dei para-occhi che intercetterebbero loro la vista; guerci, andrebbero a dritta e a sinistra; ciechi, si fermerebbero.

— Permettimi, mio bravo Joe, di preferire un vento favorevole alle tue aquile attaccate; quello costa meno pel nutrimento, ed è più sicuro.

— Ve lo permetto, signore, ma io conservo la mia idea.

Era mezzogiorno; il *Vittoria* dopo qualche tempo teneva un andamento più moderato; il paese camminava al disotto di lui, non fuggiva.

Ad un tratto, alcune grida e fischi pervennero alle orecchie dei viaggiatori; questi si chinaron, e scorsero in una pianura aperta uno spettacolo che li commossero.

Due popoli alle prese si battevano accanitamente e facevano volare un nembo di frecce in aria. I combattenti, avidi di uccidersi, non s'avvedevano dell'arrivo del *Vittoria*; erano circa trecento confusi in un'estricabile mischia; la più parte fra essi, rossi del

sangue sparso nel quale si avvolgevano, formavano un insieme orrido a vedersi.

Alla comparsa dell'aerostato vi fu un momento di tregua; gli urli raddoppiarono; alcune frecce furono lanciate verso la navicella, ed una di esse abbastanza vicina perchè Joe l'afferrasse colla mano.

— Saliamo fuori della loro portata! gridò il dottore Fergusson. Non ci vogliono imprudenze! Ciò non è permesso.

Il massacro continuava, da una parte e dall'altra, a colpi di mazza e di zagaglie; quando un nemico cadeva a terra, il suo avversario affrettavasi a tagliargli la testa; le donne, mischiate a questa turba, raccoglievano le teste sanguinolenti e le ammucchiavano ad ogni estremità del campo di battaglia; sovente esse si battevano per conquistare questo spaventevole trofeo.

— Qual orrida scena! gridò Kennedy profondamente disgustato.

— Sono tristi galantuomini! disse Joe. Dopo tutto, se avessero un'uniforme, sarebbero come tutti i guerrieri del mondo.

— Ho una smania furiosa di prender parte al combattimento, riprese il cacciatore afferrando la sua carabina.

— No, no! rispose vivamente il dottore; è affare che ci riguarda? Sai tu chi ha torto o ragione, per fare la parte della Provvidenza? Fuggiamo presto da questo ripugnante spettacolo. Se i capi potessero dominare così il teatro delle loro gesta, finirebbero forse a disgustarsi

del sangue e delle conquiste!

Il capo d'uno di quei partiti selvaggi si distingueva per una corporatura atletica, congiunta ad una forza erculea. Con una mano tuffava la sua lancia nei ranghi compatti de' suoi nemici, e coll'altra vi faceva grandi aperture a colpi di azza.

Ad un tratto gettò lungi da sè la sua zagaglia rossa di sangue, si precipitò sopra un ferito di cui troncò il braccio d'un sol colpo: prese questo braccio con una mano, e, portandolo alla sua bocca, lo addentò rabbiosamente.

— Ah! disse Kennedy, l'orribil bestia! non posso più tenermi!

Ed il guerriero, colpito da una palla nella fronte, cadde all'indietro.

Alla sua caduta un profondo stupore s'impossessò de' suoi guerrieri; questa morte soprannaturale li spaventò, rianimando l'ardore de' suoi avversarî, e in un minuto secondo il campo di battaglia fu abbandonato dalla metà dei combattenti.

— Andiamo a cercare più in alto una corrente che ci porti via, disse il dottore. Sono accorato da questo spettacolo.

Ma non parti sì presto che non potesse vedere la tribù vittoriosa precipitarsi sui morti e feriti, disputarsi questa carne ancor calda, e pascersene avidamente.

— Puh! fece Joe, ciò è ripugnante!

Il *Vittoria* s'innalzava dilatandosi; gli urli di quest'orda in delirio lo seguirono per alcuni istanti; ma

infine, ricondotto verso il sud, s'allontanò da questa scena di carnificina e di cannibalismo.

Il terreno offriva allora dei tratti svariati, con numerosi corsi d'acqua, i quali si dileguavano verso l'est; si gettavano senza dubbio in quegli affluenti del lago Nu o del fiume delle Gazzelle, sopra il quale il signor Guglielmo Lejean ha dato sì curiosi particolari.

Giunta la notte, il *Vittoria* gettò l'ancora a 27° di longitudine e 4° 20' di latitudine settentrionale, dopo una traversata di 150 miglia.

## CAPITOLO XVII.

Strano rumore – Un attacco notturno – Kennedy e Joe sull'albero  
– Due colpi di fuoco – A me! a me! – Risposta in francese – Il mattino – Il missionario – Il piano di salvezza.

La notte si faceva molto oscura. Il dottore non aveva potuto conoscere il paese; erasi attaccato ad un albero molto alto, dal quale appena distingueva la massa confusa nell'ombra.

Seguendo la sua abitudine, prese il quarto delle nove ore, e a mezzanotte Dick venne a sostituirlo.

— Veglia bene, Dick, veglia con gran cura.

— Vi ha forse qualche cosa di nuovo?

— No! Tuttavia, credo d'aver udito vaghi rumori al disotto di noi: non so veramente ove il vento ci abbia

portati; un eccesso di prudenza non può nuocerci.

— Avrai inteso le grida di alcune bestie selvagge.

— No! quello m'è parso tutt'altra cosa; infine, al menomo all'erta, non mancare di svegliarci.

— Sta tranquillo.

Dopo aver ascoltato attentamente un'ultima volta, udendo nulla, il dottore si gettò sulla sua coperta, e bentosto s'addormentò.

Il cielo era coperto di fitte nubi: non un soffio agitava aria.

Il *Vittoria*, ritenuto da una sola áncora, non provava oscillazione alcuna.

Kennedy, appoggiato col gomito sulla navicella, in modo da sorvegliare il cannello in attività, considerava quella calma oscura, indagava l'orizzonte, e, come accade agli spiriti inquieti o prevenuti, il suo sguardo talvolta credeva scorgere dei vaghi chiarori.

Vi fu un momento, anche, che credette scorgere distintamente uno a duecento passi di distanza; ma non fu che un lampo, dopo il quale non vide più nulla.

Era senza dubbio una di quelle sensazioni luminose che l'occhio percepisce nelle profonde oscurità.

Kennedy si rassicurava e ricadeva nella sua contemplazione indecisa, quando un fischio acuto traversò l'aria.

Era il grido d'un animale, d'un uccello notturno? Usciva da labbra umane?

Kennedy, conoscendo tutta la gravità della situazione, fu sul punto di svegliare i suoi compagni, ma disse fra sè

che, in ogni caso, o uomo o bestia, si trovavano fuori della portata; visitò dunque le sue armi, e col suo occhialetto da notte lanciò di nuovo lo sguardo nello spazio.

Credette ben tosto d'intravedere al disotto di lui delle forme vaghe che si sdruciolavano verso l'albero; ad un raggio di luna, che filtrò come un lampo fra due nubi, riconobbe distintamente un gruppo di individui agitantisi nell'ombra.

L'avventura dei cenocefali gli ritornò alla memoria; mise la mano sulla spalla del dottore.

Questi si svegliò tosto.

— Signore, disse Kennedy, parliamo a bassa voce:

— Vi ha qualche cosa?

— Sì, svegliamo Joe.

Dopo che Joe si fu alzato, il cacciatore raccontò ciò che aveva veduto.

— Ancora queste maledette scimmie, disse Joe.

— Possibile, ma bisogna prendere le nostre precauzioni.

— Joe ed io, disse Kennedy, discenderemo dall'albero per mezzo della scala.

— Ed intanto, riprese il dottore, io prenderò le mie misure in modo da poter innalzarci rapidamente.

— D'accordo.

— Discendiamo, disse Joe.

— Non servitevi delle vostre armi che in caso estremo, disse il dottore; è inutile rivelare la nostra presenza in questi paraggi.

Dick e Joe risposero con un segno. Si lasciarono scivolare senza rumore dall'albero, presero posto su un giogo di folti rami che l'ancora avea afferrato.

Dopo alcuni istanti, ascoltavano muti e immobili nel fogliame. A un certo fregamento di scorza che si produsse, Joe afferrò la mano dello Scozzese.

— Non udite?

— Sì, s'avvicina.

— Se è un serpente? Quel fischio che avete inteso...

— No! aveva alcun che d'umano.

— Preferisco de' selvaggi, disse Joe, questi rettili mi ripugnano.

— Il rumore aumenta, riprese Kennedy alcuni istanti dopo.

— Sì! sale, s'arrampica.

— Veglia da questa parte, io m'incarico dell'altra.

— Bene.

Si trovavano tutti e due isolati alla cima d'un gran ramo allungato, dritto, in mezzo a quella foresta che si chiama un baobab; l'oscurità accresciuta dal fitto fogliame era profonda; intanto Joe, inchinandosi all'orecchio di Kennedy ed indicandogli la parte inferiore dell'albero, disse:

— Sono negri.

Alcune parole scambiate a bassa voce pervennero sino ai due viaggiatori.

Joe afferrò il suo fucile.

— Aspetta, disse Kennedy.

Alcuni selvaggi s'erano di fatto arrampicati sul

baobab; sorgevano da ogni parte sdruciolandosi sui rami come rettili, arrampicandosi lentamente, ma con sicurezza; allora si tradivano per le emanazioni del loro corpo strofinato da un grasso infetto.

Bentosto due teste comparvero agli sguardi di Kennedy e Joe, allo stesso livello del ramo su cui essi posavano.

— Attenzione, disse Kennedy, fuoco!

La doppia detonazione rimbombò come un tuono, e si spense in mezzo a grida di dolore. In un attimo tutta l'orda era scomparsa. Ma in mezzo agli urli s'era prodotto un grido strano, inatteso, impossibile! Una voce umana aveva manifestamente proferito queste parole in francese:

“A me! a me!”

Kennedy e Joe, stupiti, riguadagnarono al più presto la navicella.

— Avete inteso? disse loro il dottore.

— Certamente! Questo grido soprannaturale: A me! a me!

— Un francese nelle mani di questi barbari!

— Un viaggiatore!

— Un missionario forse!

— L'infelice, gridò il cacciatore, lo si assassina, lo si si martirizza!

Il dottore invano cercava celare la sua commozione.

— Non c'è alcun dubbio, diss'egli. Un infelice francese è caduto nelle mani di questi selvaggi. Ma non partiremo senz'aver fatto tutto il possibile per salvarlo. Ai nostri colpi di fucile avrà conosciuto un soccorso

insperato, un intervento provvidenziale. Non deluderemo quest'ultima speranza. È questo anche il vostro parere?

— È pure il nostro, Samuele, e siamo pronti ad ubbidirti.

— Combiniamo dunque le nostre manovre, e giunto il mattino cercheremo di rapirlo.

— Ma come svieremo questi miserabili negri? Domandò Kennedy.

— È per me evidente, disse il dottore, al modo con cui sono sloggiati qui, ch'essi non conoscono le armi da fuoco; dovremo dunque approfittare del loro spavento; ma bisogna aspettare il giorno prima d'agire, e faremo il nostro piano di ritirata secondo la disposizione dei luoghi.

— Questo povero infelice non deve essere lontano, disse Joe, perchè...

“A me! a me!...” ripeté la voce, ancor più debole.

— I barbari! gridò Joe palpitando. Ma, se l'uccidono questa notte?

— Comprendi, Samuele, rispose Kennedy prendendo con forza la mano del dottore, se l'uccidono questa notte?

— Ciò non è probabile, amici miei: questi popoli selvaggi fanno morire i loro prigionieri a giorno alto. Abbisogna loro del sole.

— Se approfittassi della notte, disse lo Scozzese, per sdruciolarmi verso quest'infelice?

— Io vi accompagno, signor Dick!

— Fermatevi, amici miei. Questo disegno fa onore al vostro cuore e al vostro coraggio; ma vi esporreste tutti,

e nuocereste ancor più a quegli che vogliamo salvare.

— Perchè ciò? domandò Kennedy. Questi selvaggi sono spaventati, dispersi. Non ritorneranno.

— Dick, te ne supplico, ubbidiscimi; agisco pel bene comune; se per caso ti lasciassi sorprendere, saresti perduto.

— Ma questo disgraziato che aspetta, che spera! Nulla gli risponde! Nessuno va in suo soccorso! Deve credere che i suoi sensi lo ingannarono, che nulla intese?

— Si può rassicurarlo, disse il dottore.

Ed in piedi, in mezzo all'oscurità, facendo delle sue mani un portavoce, gridò con energia nella lingua dello straniero

— Chiunque voi siate, abbiate confidenza! Tre amici vegliano su voi!

Un urlo terribile gli rispose, soffocando senza dubbio la risposta del prigioniero.

— Lo si scanna! lo scannano! gridò Kennedy. Il nostro intervento non avrà servito che ad affrettar l'ora del supplizio! Bisogna agire!

— Ma come, Dick? Che pretendi fare in questa oscurità?

— Oh! se fosse giorno! gridò Joe.

— Ebbene, se fosse giorno? domandò il dottore con tono singolare.

— Nulla di più semplice, Samuele, rispose il cacciatore. Discenderei a terra e disperderei questa canaglia a colpi di fucile.

—E tu, Joe? domandò Fergusson.

— Io, padron mio, agirei più prudentemente, facendo capire al prigioniero di fuggirsene in una direzione convenuta.

— Ed in che modo gli faresti pervenire questo avviso?

— Per mezzo di questa freccia, che ho raccolto al volo, ed alla quale attaccherei un biglietto, o semplicemente parlandogli ad alta voce, poichè questi negri non comprendono la nostra lingua.

— I vostri piani sono impraticabili, amici miei; la più gran difficoltà sarebbe quella di salvare questo sfortunato, ammettendo che pervenisse ad ingannare la vigilanza dei suoi carnefici. Quanto a te, mio caro Dick, con molta audacia, e profittando dello spavento gettato per le nostre armi da fuoco, il tuo progetto forse riuscirebbe; ma se fallisse saresti perduto, e noi avremmo due persone da salvare invece di una, No! bisogna mettere tutte le probabilità dalla nostra parte, ed agire diversamente.

— Ma agir tosto, replicò il cacciatore.

— Forse! rispose Samuele insistendo su questa parola.

— Padron mio, siete dunque capace di dissipare queste tenebre?

— Chi sa, Joe?

— Ah! se fate una cosa simile, io vi proclamo il primo sapiente del mondo.

Il dottore si tacque durante alcuni istanti; rifletteva. I suoi due compagni lo consideravano commossi; erano sovraeccitati per questa situazione straordinaria.

Bentosto Fergusson riprese la parola.

— Ecco il mio piano, diss'egli. Ci rimangono duecento libbre di zavorra, poichè i sacchi che abbiamo trasportati sono ancora intatti. Ammetto che questo prigioniero, un uomo evidentemente spossato dalle sofferenze, pesi tante quanto uno di noi; ci rimarranno ancora una sessantina di libbre da gettare affine di salire più rapidamente.

— Come conti dunque di manovrare? domandò Kennedy.

— Ecco qui, Dick; tu ammetti bene che se arrivo sino al prigioniero, e se getto una quantità di zavorra eguale al suo peso, non ho nulla cambiato all'equilibrio del pallone; ma allora, se voglio ottenere una rapida ascensione per sfuggire a questa tribù di negri, mi è necessario impiegare dei mezzi più energici del canello; ora, precipitando questo eccedente di zavorra al momento opportuno, sono certo d'innalzarmi con una gran rapidità.

— Questo è evidente.

— Sì, ma vi ha un inconveniente; cioè, che per discendere più tardi, dovrò perdere una quantità di gaz proporzionale all'aumento di zavorra che avrò gettato. Ora, questo gaz è cosa preziosa, ma non si può lamentarne la perdita quando si tratta della salute di un uomo.

— Hai ragione; Samuele, dobbiamo tutto sacrificare per salvarlo.

— Si agisca dunque, e disponete quei sacchi a bordo

della navicella in modo che possano essere precipitati d'un sol colpo.

— Ma quest'oscurità?

— Essa nasconde i nostri preparativi, e non si dissiperà che allorquando saranno terminati. Abbiate cura di tenere le armi alla nostra portata. Forse bisognerà fare colpi di fuoco; ora, per la carabina abbiamo un colpo, quattro pei due fucili, e dodici pei due revolver; in tutto diciassette colpi, i quali possono essere tirati in un quarto di minuto. Ma forse non avremo bisogno di ricorrere a tutto questo fracasso. Siete pronti?

— Siam pronti, rispose Joe.

I sacchi erano disposti, le armi all'ordine.

— Bene, disse il dottore. Abbiate l'occhio a tutto. Joe sarà incaricato di precipitare la zavorra, e Dick d'innalzare il prigioniero; ma nulla si faccia senza mio ordine; va dapprima a staccar l'áncora, e risali prestamente nella navicella.

Joe si lasciò scivolare, e ricomparve dopo pochi istanti.

Il *Vittoria*, reso libero, galleggiava nell'aria quasi immobile.

Intanto il dottore s'assicurò della presenza d'una sufficiente quantità di gaz nella cassa di miscuglio per alimentare al bisogno il cannello, senza che fosse necessario di ricorrere per qualche tempo all'azione della pila di Bunsen; tolse i due fili conduttori perfettamente isolati che servivano alla decomposizione dell'acqua; poi, frugando nel suo sacco da viaggio, ne

cavò due pezzi di carbone, tagliati in punta, che attaccò all'estremità d'ogni filo.

I suoi due amici lo guardavano senza comprendere, ma tacevano; allorchè il dottore ebbe terminato il suo lavoro si tenne in piedi in mezzo alla navicella, prese un carbone per mano e ne avvicinò le due punte.

Subito un'intensa ed abbagliante luce fu prodotta con un insostenibile splendore fra le due punte di carbone; un globo immenso di luce elettrica spezzò letteralmente l'oscurità della notte.

— Oh! esclamò Joe, padron mio!

— Non una, parola, disse il dottore.

## CAPITOLO XVIII.

Il globo di luce – Il missionario – Rapimento in un raggio di luce  
– Il prete Lazzarista – Poca speranza – Cure del dottore – Una vita d'abnegazione – Passaggio di un vulcano.

Fergusson progettò verso i diversi punti dello spazio il suo possente raggio di luce, e lo fermò sopra un luogo ove grida di spavento si fecero intendere. I suoi due compagni vi gettarono un avido sguardo.

Il baobab, al disopra del quale si manteneva la *Vittoria* quasi immobile, s'innalzava al centro d'una radura; fra campi di sesamo e di canne da zucchero, si distinguevano una cinquantina di capanne basse e

coniche, intorno alle quali formicolava una tribù numerosa.

A cento piedi al disotto del pallone si drizzava un palo. Al piede di questo palo giaceva una creatura umana, un giovane di trent'anni al più, con lunghi capelli neri, mezzo nudo, magro, insanguinato, coperto di ferite, la testa china sul petto, come il Cristo in croce.

Alcuni capelli, più radi sul vertice del cranio, indicavano ancora il posto d'una tonsura a metà cancellata.

— Un missionario! un prete! gridò Joe.

— Povero infelice! rispose il cacciatore.

— Noi lo salveremo, Dick! disse il dottore, lo salveremo!

La folla dei negri, scorgendo il pallone simile ad un'enorme cometa, con una coda di luce splendente, fu presa da uno spavento facile a comprendersi. Alle sue grida il prigioniero alzò la testa. I suoi occhi brillarono d'una subita speranza, e, senza troppo intendere quanto accadeva, stese le mani verso quei salvatori insperati.

— Egli vive! Egli vive! gridò Fergusson; sia lodato Iddio! Quei selvaggi sono caduti in terrore opportuno! Lo salveremo! Siete pronti, amici miei?

— Siam pronti, Samuele.

— Joe, spegni il cannello.

L'ordine del dottore fu eseguito. Un venticello appena sensibile spingeva dolcemente il *Vittoria* al disopra del prigioniero, intanto che s'abbassava insensibilmente con la contrazione del gaz.

Durante dieci minuti circa restò fluttuante, in mezzo ad onde luminose. Fergusson piombava sulla folla il suo fascetto scintillante, il quale disegnava qua e là rapide e vive strisce di luce.

La tribù, sotto l'impero d'un'indescrivibile paura, scomparve a poco a poco nelle sue capanne, e la solitudine si fece intorno al palo; il dottore aveva dunque avuto ragione di contare sull'apparizione fantastica del *Vittoria* che proiettava raggi di sole in quest'intensa oscurità.

La navicella s'avvicinò al suolo. Tuttavia alcuni negri più audaci, comprendendo che la vittima stava per fuggir loro, ritornarono con alte grida.

Kennedy prese il suo fucile, ma, il dottore ordinò di non far fuoco.

Il prete, inginocchiato, non avendo più la forza di tenersi in piedi, non era nemmeno avvinto a questo palo, poichè la sua debolezza rendeva inutili i legami. Al momento in cui la navicella arrivò quasi a terra, il cacciatore, gettando la sua arma, ed afferrando il prete per la vita, lo depose nella navicella, al tempo stesso che Joe precipitava bruscamente le duecento libbre di zavorra.

Il dottore s'aspettava di salire con estrema rapidità; ma, contrariamente alle sue previsioni, il pallone, dopo d'essersi innalzato dai tre ai quattro piedi al disopra del suolo, rimase immobile.

— Chi ci trattiene? gridò egli coll'accento del terrore.  
Alcuni selvaggi accorrevano gettando grida feroci.

— Oh! gridò Joe Spingendosi in fuori. Uno di questi maledetti negri s'è attaccato sotto la navicella.

— Dick! Dick! gridò il dottore, la cassa d'acqua!

Dick comprese il pensiero del suo amico, e sollevando una delle casse d'acqua, la quale pesava più di cento libbre, la precipitò oltre il margine.

Il *Vittoria*, appena scaricato, fece un balzo di trecento piedi nell'aria in mezzo ai ruggiti della tribù, alla quale sfuggiva il prigioniero in un raggio di luce abbagliante.

— Hurrah! gridarono i due compagni del dottore.

Tosto il pallone fece un nuovo balzo, che lo portò a più di mille piedi di elevazione.

— Che è dunque questo? domandò Kennedy, il quale andò a rischio di perdere l'equilibrio.

— Nulla, è questo furfante che ci abbandona, rispose tranquillamente Samuele Fergusson.

E Joe, inchinandosi rapidamente, potè ancora scorgere il selvaggio, colle mani tese, roteare nello spazio e bentosto piegarsi contro terra. Il dottore scostò allora i due fili elettrici, e l'oscurità diventò profonda. Era la una del mattino.

Il francese, svenuto, aperse alfine gli occhi.

— Siete salvato, gli disse il dottore.

— Salvato, rispos'egli in inglese, con un sorriso melanconico, salvato da una morte crudele! Fratelli miei, vi ringrazio, ma i miei giorni sono contati, le mie ore stesse, e non ho molto a vivere!

Ed il missionario, spossato, ricadde nel suo assopimento.

— Se ne muore, gridò Dick.

— No, no, rispose Fergusson inchinandosi vèr lui, ma è ben debole; corichiamolo sotto la tenda.

Stesero dolcemente sotto le loro coperte quel povero corpo dimagrato, coperto di cicatrici e di ferite ancora sanguinanti, ove il ferro e il fuoco avevano lasciato in venti lati le loro traccie dolorose. Il dottore fece con un fazzoletto un po' di filaccie, che stese sulle piaghe dopo averle lavate; prodigò quelle cure prestamente e coll'abilità di un medico, poi, prendendo un cordiale nella sua farmacia ne versò alcune gocce sulle labbra del prete.

Questi premette debolmente le sue labbra compassionevoli ed ebbe appena la forza di dire: “grazie! grazie!”

Il dottore comprese che bisognava lasciargli un riposo assoluto; riunì le cortine, e riprese la direzione del pallone.

Questo, calcolando il peso del suo nuovo ospite, era stato scaricato di quasi cent'ottanta libbre; mantenevasi adunque in alto senza l'ajuto del cannello. Al primo raggio del giorno una corrente lo spingeva dolcemente verso l'ovest-nord-ovest. Fergusson considerò per alcuni istanti il prete assopito.

— Potessimo conservare questo compagno che il cielo ci ha mandato! disse il cacciatore. Hai tu qualche speranza?

— Sì, Dick, con delle cure in quest'aria così pura.

— Quanto ha sofferto quest'uomo! disse Joe commosso. Sapete che si facevano colà cose più ardite

delle nostre, andando solo in mezze a quelle popolazioni?

— In ciò non v'ha dubbio, rispose il cacciatore.

In tutta quella giornata il dottore non volle che il sonno dell'infelice fosse interrotto; era un lungo assopimento, troncato da alcune mormorazioni di sofferenza che non lasciavano d'inquietare Fergusson.

Verso sera il *Vittoria* rimaneva stazionario in mezzo all'oscurità, e per quella notte, intanto che Joe e Kennedy si davano il cambio vicino al malato, Fergusson vegliò alla sicurezza di tutti.

L'indomani mattina il *Vittoria* aveva appena deviato all'ovest.

La giornata annunciavasi pura e magnifica. Il malato poté chiamare i suoi nuovi amici con una voce migliore. Si rialzarono le cortine, ed egli aspirò con gioia l'aria pura del mattino,

— Come vi sentite? gli domandò Fergusson.

— Meglio, mi pare, rispose egli. Ma voi, amici miei, io non vi ho ancora veduti, altro che in un sogno! appena posso raccappezzare quanto è accaduto! Chi siete voi, affinchè i vostri nomi non siano dimenticati nella mia ultima preghiera?

— Noi siamo viaggiatori inglesi, rispose Samuele; abbiamo tentato d'attraversar l'Africa in un pallone, e nel nostro passaggio abbiamo avuto la felicità di salvarvi.

— La scienza ha i suoi eroi, disse il missionario.

— Ma la religione ha i suoi martiri, rispose lo Scozzese.

— Siete missionario? domandò il dottore.

— Sono un prete della missione dei Lazzaristi. Il cielo mi vi ha inviati, il cielo ne sia lodato! Il sacrificio della mia vita era fatto! Ma voi venite dall'Europa; parlatemi dell'Europa, della Francia! Da cinque anni io ne sono senza nuove.

— Cinque anni fra questi selvaggi! gridò Kennedy.

— Vi sono delle anime da redimere, disse il giovane prete, dei fratelli ignoranti e barbari che la sola religione può istruire e civilizzare.

Samuele Fergusson, aderendo al desiderio del missionario, l'intrattenne lungamente della Francia.

Questi l'ascoltava avidamente, ed alcune lagrime caddero da' suoi occhi. Il povero giovine prendeva di tanto in tanto le mani di Kennedy e di Joe fra le sue, ardenti di febbre. Il dottore gli preparò alcune tazze di thè, ch'ei bevette con piacere; ebbe allora la forza, di rialzarsi un po' e di sorridere vedendosi trasportato in quel cielo sì puro.

— Siete dei viaggiatori arditissimi, diss'egli, e riuscirete nella vostra audace impresa; rivedrete i vostri parenti, i vostri amici, la vostra patria, voi!

La debolezza del giovane prete divenne allora sì grande che bisognò coricarlo di nuovo. Una prostrazione di alcune ore lo tenne come morto nelle braccia di Fergusson. Questi non poteva nascondere la sua commozione; sentiva quell'esistenza fuggirsene.

Dovevano dunque perdere sì presto colui ch'essi avevano strappato al supplizio? Medicò nuovamente le

più orribili piaghe del martire e dovette sacrificare la maggior parte della sua provvista d'acqua per rinfrescare le sue membra ardenti. Lo circondò delle più tenere ed intelligenti cure. Il malato rinasceva a poco a poco fra le sue braccia, e riacquistava il senso, se non la vita.

Il dottore colse la sua storia dalle sue tronche parole.

— Parlate la vostra lingua nativa, gli aveva detto; io la intendo, e quella vi affaticherà meno.

Il missionario era un povero giovane del villaggio di Aradon in Bretagna, nel centro di Morbihan; le sue prime inclinazioni lo trascinarono verso la carriera ecclesiastica; a questa vita di abnegazione ei volle aggiungere anche quella del pericolo entrando nell'ordine dei preti della Missione, di cui San Vincenzo di Paola fu il glorioso fondatore; a vent'anni abbandonava il suo paese per le spiagge inospite dell'Africa. E di là a poco a poco, superando gli ostacoli, affrontando le privazioni, camminando e pregando, si avanzò sino in seno alle tribù che abitano gli affluenti del Nilo superiore; durante due anni, la sua religione fu respinta, il suo zelo fu sconosciuto, le sue carità mal considerate; restò prigioniero d'una delle più crudeli popolazioni del Nyambara, esposto a mille cattivi trattamenti. Ma sempre egli insegnava, istruiva, pregava. Questa tribù si sparpagliò, ed egli fu lasciato per morto dopo uno di quei combattimenti sì frequenti tra popolazione e popolazione; in luogo di ritornare, continuò il suo pellegrinaggio evangelico. Il tempo più

penoso per lui fu quello in cui lo si prese per un pazzo; erasi famigliarizzato cogl'idiomi di quelle contrade; catechizzava; infine per due lunghi anni ancora percorse quelle regioni barbare, spinto da quella forza sovrumana la quale viene da Dio; da un anno risiedeva in questa tribù dei Nyam-Nyam, chiamati Barafri, una delle più selvagge. Essendo morto il capo da alcuni giorni, si attribuì a lui quell'inattesa morte; si risolvette di sacrificarlo; già da quarant'ore durava il suo supplizio; come l'aveva supposto il dottore, doveva morire al sole del mezzogiorno.

Quando intese il rumore delle armi da fuoco, la natura prevalse: — A me! A me! — gridò egli; credette di aver sognato, allorché una voce dal cielo gli diresse parole di consolazione.

— Non mi rammarico aggiunse egli, per questa esistenza che se ne va, la mia vita è di Dio!

— Sperate ancora, gli rispose il dottore, noi vi siamo vicini: vi salveremo dalla morte, come vi abbiamo strappato al supplizio.

— Non chieggo tanto al cielo, rispose il prete rassegnato. Sia benedetto Iddio d'avermi dato, prima di morire, questa gioja di stringere mani amiche, e di udire la lingua del mio paese.

Il missionario s'affievoli di nuovo. La giornata passò così fra la speranza ed il timore: Kennedy molto commosso, e Joe asciugandosi gli occhi in disparte.

Il *Vittoria* faceva poco cammino, e il vento sembrava voler minacciare il suo prezioso peso.

Joe segnalò verso sera una luce immensa nell'ovest. Sotto latitudini più alte si avrebbe potuto credere ad una vasta aurora boreale; il cielo sembrava in fuoco. Il dottore si fece ad esaminare attentamente questo fenomeno.

— Ciò non può essere che un vulcano in attività, diss'egli.

— Ma il vento ci porta al disopra, replicò Kennedy.

— Ebbene, l'oltrepasseremo ad una rassicurante altezza.

Tre ore dopo il *Vittoria* si trovava in mezzo a monti; la sua posizione esatta era a 24° 15' di longitudine e 4° 42' di latitudine; davanti a lui un cratere abbruciato gittava torrenti di lava in fusione, e disegnava dei quarti<sup>28</sup> di roccie ad una grande altezza; v'erano canaletti di fuoco liquido che ricadevano in cascate abbaglianti. Magnifico, pericoloso spettacolo, poichè il vento, con una stabilità costante, portava il pallone verso quell'atmosfera incendiata.

Quest'ostacolo che non si potea togliere bisognò superarlo; il cannello fu sviluppato a tutta fiamma, ed il *Vittoria* pervenne a seimila piedi, lasciando fra il vulcano e lui uno spazio maggiore di trecento tese.

Dal suo letto di dolore, il prete morente poté contemplare questo cratere in fuoco, da dove uscivano con fracasso mille vampe abbaglianti.

---

28 Probabile errore nella traduzione italiana; in francese "projetait des quartiers de roches" che si traduce con "proiettava dei pezzi di roccie"  
[Nota per l'edizione digitale *Manuzio*]

— Quanto è bello, diss'egli, e come la potenza di Dio è infinita sino nelle sue più terribili manifestazioni!

Questo spandimento di lave in ignizione investiva i fianchi della montagna di un vero tappeto in fiamme; l'emisfero inferiore del pallone risplendeva nella notte; un calore torrido saliva sino alla navicella, ed il dottore Fergusson s'affrettò a fuggire questa pericolosa situazione.

Verso le dieci della sera la montagna non era altro che un punto rosso sull'orizzonte; e il *Vittoria* proseguiva tranquillamente il suo viaggio in una zona meno elevata.

## CAPITOLO XIX.

Collera di Joe – La morte di un giusto – La guardia al cadavere – Aridità – La sepoltura – Le pietre di quarzo – Allucinazione di Joe – Una zavorra preziosa – Elevamento delle montagne. – Principio dei dispiaceri di Joe.

Una magnifica notte si stendeva sulla terra. Il prete s'addormentò in una placida prostrazione.

— Egli non si riavrà, disse Joe. Povero giovane! trent'anni appena!

— Si spegnerà nelle nostre braccia! disse il dottore con dispiacere. Il suo respiro, già sì debole, si affievolisce ancor più e nulla posso per salvarlo.

— Gli infami miserabili! gridava Joe, cui quella

repentina collera prendeva di tanto in tanto. E pensare che questo degno prete ha trovato ancora parole per compatirli, per scusarli, per perdonar loro!

— Il cielo gli concesse una bellissima notte, Joe, la sua ultima notte forse! Soffrirà poco d'ora innanzi, e la sua morte non sarà che un sonno pacifico.

Il morente pronunciò alcune parole tronche; il dottore s'avvicinò; la respirazione del malato diventava stentata; domandò dell'aria; le cortine furono intieramente aperte, ed aspirò con delizia i soffi leggeri di quella notte trasparente; le stelle gli mandarono la loro luce tremante, e la luna lo avvilluppava nel bianco lenzuolo de' suoi raggi.

— Amici miei, diss'egli con voce affievolita, io me ne vado. Che Dio, il quale ricompensa ognuno, vi conduca al porto! ch'egli vi paghi per me il mio debito di riconoscenza!

— Sperate ancora, gli rispose Kennedy. Non è che una debolezza passeggera. Voi non morrete. Si può morire in questa bella notte d'estate?

— La morte è là, rispose il missionario, lo so! Lasciatemi guardarla in faccia! La morte, principio delle cose eterne, non è che la fine degli affanni terrestri. Mettetemi in ginocchio, fratelli miei, ve ne prego!

Kennedy lo sollevò; faceva pietà il vedere le sue membra senza forze piegarsegli sotto.

— Mio Dio! mio Dio! Gridò l'apostolo morente, abbiate pietà di me!

La sua figura splendette. Lungi da questa terra di cui

non aveva giammai conosciute le gioje, in mezzo a questa notte che gli gettava le sue più dolci luci, sul cammino di questo cielo verso il quale s'innalzava come in un'assunzione miracolosa, sembrava diggià rivivere alla nuova esistenza.

Il suo ultimo gesto fu una benedizione suprema ai suoi amici di un giorno. Ricadde nelle braccia di Kennedy, il cui viso si bagnava di grosse lagrime.

— Morto! disse il dottore inclinandosi sopra di lui, morto!

E di comune accordo i tre amici s'inginocchiarono per pregare in silenzio.

— Domani mattina, riprese bentosto Fergusson, lo seppelliremo in questa terra dell'Africa, inaffiata del suo sangue.

Durante il resto della notte il corpo fu vegliato a vicenda dal dottore, da Kennedy e da Joe, e non una parola turbò quel religioso silenzio; ciascuno piangeva.

L'indomani il vento veniva dal sud, ed il *Vittoria* marciava assai lentamente al disopra d'un vasto piano di montagne; là dei crateri spenti, qui burroni incolti, non una goccia d'acqua su quelle creste disseccate; rocce ammonticchiate, ceppi erratici, marniere biancastre, tutto dinotava una sterilità profonda.

Verso mezzogiorno il dottore, per procedere al seppellimento del corpo, risolse di scendere in un burrone in mezzo a rocce plutoniche di forma primitiva; le montagne circonvicine dovevano ricoverarlo e permettergli di condurre la sua navicella sino a terra,

poichè non esisteva alcun albero che potesse offrirgli un punto d'appoggio.

Ma come l'aveva fatto comprendere a Kennedy, in seguito alla sua perdita di zavorra all'ora del rapimento del prete, non poteva discendere che alla condizione di scaricare una quantità proporzionale di gaz: aperse dunque la valvola del pallone esteriore. L'idrogeno si dilatò, ed il *Vittoria* s'abbassò tranquillamente verso il burrone.

Allorchè la navicella toccò terra, il dottore chiuse la sua valvola.

Joe saltò sul terreno, tenendosi tuttavia con una mano al margine esterno, e coll'altra raccolse un certo numero di pietre, le quali sostituirono bentosto il suo peso; allora potè impiegare le sue due mani, ed ebbe ben presto accumulato nella navicella più di cinquecento libbre di pietre; il dottore e Kennedy poterono quindi discendere alla loro volta.

Il *Vittoria* si trovava equilibrato, e la sua forza ascensionaria era impotente a rialzarlo.

D'altronde non fu necessario d'impiegare una gran quantità di queste pietre, poichè i pezzi raccolti da Joe erano d'un peso enorme; ciò che attirò un istante l'attenzione di Fergusson.

Il suolo era sparso di quarzi e di rocce porfirizzate.

— Ecco una singolare scoperta, disse fra sè il dottore.

Intanto Kennedy e Joe fecero alcuni passi per trovare un luogo adatto per la fossa.

Faceva un caldo estremo in quel burrone, incassato

come una specie di fornace. Il sole del mezzogiorno vi versava a piombo i suoi raggi cocenti.

Bisognò d'altronde sbarazzare il terreno dai frammenti di roccia che l'ingombravano, poi una fossa fu scavata, abbastanza profonda perchè gli animali feroci non potessero dissotterrare il cadavere.

Il corpo del martire vi fu deposto con rispetto.

La terra ricadde su quelle spoglie mortali, ed al disopra grossi frammenti di rupe furono disposti come sopra una tomba.

Il dottore intanto rimaneva immobile e immerso nelle sue riflessioni. Non udiva i suoi compagni che lo chiamavano, non andava con essi a cercare un ricovero contro il calore del giorno.

— A che pensi tu dunque, Samuele? gli domandò Kennedy.

— Ad un bizzarro contrasto della natura, ad un singolare effetto del caso. Sapete in quale terra quest'uomo d'abnegazione, quest'umile cuore è stato seppellito?

— Che vuoi dire, Samuele? domandò lo Scozzese.

— Questo prete, che aveva fatto voto di povertà, riposa ora in una miniera d'oro.

— In una miniera d'oro! gridarono Kennedy e Joe.

— Una miniera d'oro, rispose tranquillamente il dottore. Questi pezzi su cui voi camminaste come su cosa di nessun valore, sono un minerale di grande purezza.

— Impossibile! impossibile! rispose Joe.

— Non cercherete molto tempo in queste fessure di schisto aurifere senza incontrare delle masse d'oro importanti.

Joe si precipitò come un pazzo su quei pezzi sparsi.

Kennedy non era lontano dall'imitarlo.

— Calmati, mio bravo Joe, gli disse il suo padrone.

— Signore, voi ne parlate con tutta calma.

— Come! un filosofo della tua tempra...

— Eh! signore, non c'è filosofia che tenga.

— Vediamo, rifletti un po'. A che ci servirebbe tutta questa ricchezza? Non possiamo trasportarla.

— Non possiamo trasportarla? per esempio!

— È un po' pesante per la nostra navicella. Esitavo anche a parteciparti questa scoperta per timore di cagionarti dei rammarichi.

— Come! disse Joe, abbandonare questi tesori! È una fortuna! è nostra! lasciarla!

— Abbi cura, amico mio. Ti prenderebbe forse la febbre dell'oro? Quest'uomo che ora seppellisti, non t'ha insegnato la vanità delle cose umane?

— Tutto ciò è vero, rispose Joe; ma infine, dell'oro! Signor Kennedy, non mi ajuterete a raccogliere un po' di questi milioni?

— E che ne faremmo, mio povero Joe? disse il cacciatore, che non potè trattenersi dal sorridere. Non siamo venuti qui a cercar fortuna e non dobbiamo portarla.

— Sono un po' pesanti i milioni, rispose il dottore, e non si mettono agevolmente in tasca.

— Ma infine, rispose Joe, contrariato ne' suoi ultimi divisamenti, non si potrebbe, invece di sabbia, trasportare questo minerale per zavorra?

—Ebbene, vi acconsento, disse Fergusson, ma non farai troppe smorfie quando ne getteremo fuori della navicella alcune migliaja di libbre.

— Delle migliaja di libbre! riprendeva Joe, è possibile che tutto questo sia oro?

— Sì, amico mio; è un serbatojo ove la natura ha da secoli accumulato questi tesori; vi ha di che arricchire paesi interi! Un'Australia e una California riunite al fondo di un deserto.

— E tutto questo resterà inutile?

— Forse! In ogni caso, ecco qui quello che farò per consolarti.

— Questo sarà difficile, ripetè Joe con aria compunta.

— Ascolta. Io rileverò la posizione esatta di questo luogo, te la darò, e, al tuo ritorno in Inghilterra, ne farai parte ai tuoi concittadini, se tu credi che tant'oro possa loro aggradire.

— Andiamo, padron mio, vedo bene che avete ragione; mi vi rassegnò, poichè non v'è modo di fare altrimenti. Riempiamo la nostra navicella di questo prezioso minerale. Quello che rimarrà alla fine del viaggio sarà sempre tanto di guadagnato.

E Joe si pose all'opera: vi si mise di buona lena; ebbe ben presto ammucciato quasi mille libbre di frammenti di quarzo, nel quale l'oro si trovava chiuso come in una ganga d'una gran durezza.

Il dottore lo guardava fare sorridendo; durante quel lavoro calcolò la sua posizione, e rilevò la situazione della tomba del missionario a 22° 23' di longitudine, e 4° 55' di latitudine settentrionale. Poi, gettando un ultimo sguardo su quel rilevamento del suolo, sotto al quale riposava il corpo del povero francese, ritornò verso la navicella.

Egli avrebbe voluto innalzare una croce modesta e rustica sopra quella tomba abbandonata in mezzo ai deserti dell'Africa; ma non un albero cresceva nei dintorni.

— Dio lo riconoscerà, diss'egli.

Una preoccupazione abbastanza seria s'insinuava anche nello spirito di Fergusson; avrebbe dato molto di quest'oro per trovare un po' d'acqua; voleva sostituire quella che aveva gettato colla cassa, durante l'innalzamento del negro, ma era cosa impossibile in quei terreni aridi; ciò non lasciava d'inquietarlo; obbligato ad alimentare continuamente il cannello, cominciava a trovarsi alle strette pei bisogni della sete; promise dunque a sè stesso di non trascurare alcuna occasione per rinnovare la sua riserva. Di ritorno alla navicella, la trovo ingombrata di pietre dall'avidio Joe; vi salì senza dir nulla. Kennedy prese il suo solito posto, e Joe li seguì tutti e due, non senza gettare uno sguardo di cupidigia sui tesori del burrone.

Il dottore accese il cannello; il serpentino si scaldò, la corrente d'idrogeno si fece dopo alcuni minuti, il gaz si dilatò, ma il pallone non si mosse.

Joe lo guardava fare con inquietudine e non diceva parola.

— Joe, disse il dottore.

Joe non rispose.

— Joe, m intendi?

Joe fece segno che intendeva, ma che non voleva comprendere.

— Devi farmi i piacere, riprese Fergsson, di gettare a terra una certa quantità di questo minerale.

— Ma, signore, mi avete promesso...

— T'ho promesso di sostituire la zavorra, ecco tutto.

— Tuttavia...

— Vuoi dunque che restiamo eternamente in questo deserto?

Joe gettò uno sguardo disperato verso Kennedy; ma il cacciatore prese l'aria d'un uomo che non ci poteva nulla.

— Ebbene, Joe?

— Il vostro cannello non funziona dunque? riprese l'ostinato.

— Il mio cannello è acceso, lo vedi bene! ma il pallone non s'innalzerà che allorquando l'avrai scaricato un po'.

Joe si grattò l'orecchio, prese un frammento di quarzo, il più piccolo di tutti, lo fece saltare nelle mani, era il peso di tre o quattro libbre; lo gettò.

Il *Vittoria* non si mosse.

— Ehm! fec'egli, non saliamo ncora?

— Non ancora, rispose il dottore. Continua.

Kennedy rideva. Joe gettò ancora una diecina di libbre. Il pallone rimaneva sempre immobile. Joe impallidì.

— Povero il mio ragazzo, disse Fergusson. Dick, tu e me pesiamo, se non m'inganno, quattrocento libbre circa; bisogna dunque sbarazzarsi almeno di un peso eguale al nostro, poichè il minerale ci sostituiva.

— Gettare quattrocento libbre! gridò Joe dolorosamente.

— E qualche cosa di più per innalzarci. Andiamo, coraggio.

Il degno ragazzo, mandando profondi sospiri, si mise a scaricare il pallone. Di tanto in tanto si fermava:

— Saliamo? diceva egli.

— Non saliamo, gli era invariabilmente risposto.

— Si muove, diss'egli infine.

— Continua, ripetè Fergusson.

— Sale, ne sono sicuro.

— Va avanti ancora, replicò Kennedy.

Allora Joe prendendo con dispiacere un'ultimo pezzo, lo precipitò fuori della navicella. Il *Vittoria* s'innalzò d'un centinaio di piedi, ed ajutando il cannello, sorpassò ben tosto le cime circonvicine.

— Ora, Joe, disse il dottore, ti rimane ancora una bella fortuna; se arriviamo a conservare questa provvista sino alla fine del viaggio, sarai ricco per tutta la tua vita.

Joe non rispose e si stese mollemente sul suo letto di minerale.

— Ecco, mio caro Dick, riprese il dottore, ciò che può la potenza di questo metallo sull'animo del miglior ragazzo del mondo. Quali passioni, quali avidità e delitti partorirebbe la conoscenza di una simile miniera! Ciò è

rattristante!

Alla sera il *Vittoria* era avanzato di novanta miglia nell'ovest; si trovava in linea retta a mille e quattrocento miglia da Zanzibar.

FINE DEL PRIMO VOLUME.



... ed arrampicandosi coll'agilità di un clown, giunse sino ai suoi compagni ... CAP. XXXIII.

**GIULIO VERNE**

# **UN VIAGGIO AEREO**

OSSIA

**CINQUE SETTIMANE IN PALLONE**

-----

**VIAGGIO DI SCOPERTE IN AFRICA  
COMPIUTO DA TRE INGLESI**

**VOLUME SECONDO**

MILANO  
SERAFINO MUGGIANI e COMP.  
Via Unione, N. 11-13  
1879

## CAPITOLO XX.

Il vento cessa – I dintorni del deserto – Lo sconto della provvista d'acqua – Le notti dell'Equatore – Inquietudini di Samuele Fergusson – La situazione tale e qual è – Energetiche risposte di Kennedy e Joe – Ancora una notte.

Il *Vittoria*, appiccato ad un albero solitario e quasi disseccato, passò la notte in una perfetta tranquillità; i viaggiatori poterono gustare un po' di quel sonno di cui avevano sì gran bisogno; le commozioni della giornata precedente avevano lasciato loro tristi memorie.

Verso il mattino il cielo riprese la sua limpidezza brillante ed il suo colore. Il pallone s'innalzò nell'aria; dopo molti tentativi infruttuosi incontrò una corrente, del resto poco rapida, la quale lo portò verso il nord-ovest.

— Non avanziamo più, disse il dottore; se non m'inganno, abbiamo compiuto la metà del nostro viaggio in dieci giorni; ma, al movimento col quale andiamo, ci vorranno dei mesi per terminarlo. Ciò è tanto più fastidioso, poichè siamo minacciati di mancare d'acqua.

— Ma ne troveremo, rispose Dick; è impossibile il non incontrare qualche riviera, qualche ruscello o qualche stagno, in questa estensione di paese.

— Lo desidero.

— Non sarebbe il carico di Joe. che ritarderebbe il

nostro cammino?

Kennedy parlava così per contraddire il bravo ragazzo; lo faceva tanto più volentieri inquantochè aveva un istante provato le allucinazioni di Joe; ma, avendo fatto come se nulla fosse, si teneva coll'animo franco e tutto ridente; del resto Joe gli lanciò un'occhiata compassionevole. Ma il dottore non rispose. Pensava, non senza secreti terrori, alle vaste solitudini del Sahara; colà passano delle settimane senza che le carovane incontrino un pozzo ove dissetarsi, perciò egli curava colla massima attenzione le minime depressioni del suolo.

Quelle precauzioni e gli ultimi incidenti avevano sensibilmente modificato la disposizione di spirito dei tre viaggiatori; parlavano meno; si concentravano nei proprî pensieri.

Il degno Joe non era più lo stesso dacchè i suoi sguardi erano piombati in quest'oceano d'oro; taceva; considerava con avidità quelle pietre accumulate nella navicella, senza valore oggi, inestimabili domani.

D'altronde l'aspetto di questa parte dell'Africa era inquietante. Il deserto si faceva a poco a poco. Non un villaggio. Neppure una riunione di alcune capanne. La vegetazione scompariva. Appena qualche pianta intristita, come nelle lande della Scozia, un principiamiento di sabbia biancastra e di pietre di fuoco, alcuni lentischi e dei cespugli spinosi.

In mezzo a questa sterilità, la carcassa rudimentale del globo figurante angoli di roccie vive e spicanti.

Questi sintomi d'aridità davano a pensare al dottor Fergusson. Pareva impossibile che una carovana avesse affrontato questa contrada deserta; avrebbe lasciato tracce visibili d'accampamento; gli ossami invecchiati de' suoi uomini o delle sue bestie. E si comprendeva che bentosto un'immensità di sabbia s'impadronirebbe di questa regione desolata.

Tuttavia non si poteva indietreggiare. Non rimanevano, nell'aerostato, che tre galloni d'acqua; Fergusson ne mise da parte uno, destinato a estinguere la sete ardente che un calore di novanta gradi rendeva intollerabile. Ne rimanevano dunque due per alimentare il cannello, i quali non potevano produrre che quattrocent'ottanta piedi cubi di gaz; ora il cannello perdeva nove piedi cubi circa all'ora; non si poteva adunque camminare più di cinquantaquattro ore. Tutto ciò era rigorosamente matematico.

— Cinquantaquattro ore, disse Fergusson a' suoi compagni. Ora, deciso com'io sono di non viaggiare la notte per timore di perdere di vista un ruscello, una sorgente, una fossa, una palude, sono tre giorni e mezzo di viaggio che ci restano, durante i quali bisogna trovar dell'acqua ad ogni costo. Ho creduto dover prevenirvi di questa grave situazione, amici miei, poichè non serbo che un solo gallone per la nostra sete, e ci dovremo mettere ad una severa misura.

— Regolaci, rispose il cacciatore; ma non è ancor

tempo di dispensarci<sup>29</sup>; abbiamo tre giorni davanti a noi, tu dici?

— Sì, mio caro Dick.

— Ebbene! siccome i nostri rammarichi non saprebbero che farvi, in tre giorni vi sarà tempo di prendere un partito; intanto raddoppiamo di vigilanza.

Al pasto della sera l'acqua fu dunque strettamente misurata; la quantità d'acquavite si accrebbe nel grog, ma bisognava diffidare di questo liquore più atto ad alterare che a rinfrescare.

Durante la notte la navicella riposò sopra un'immensa radura, la quale presentava una forte depressione. La sua altezza era di ottocento piedi al disopra del livello del mare. Questa circostanza rese qualche speranza al dottore; essa gli richiamava le presunzioni dei geografi. Ma se questo lago esisteva, bisognava giungervi; ora non un cambiamento si notava nel cielo immobile.

Alla notte tranquilla, alla sua magnificenza stellata, succedette il giorno immutabile ed i raggi ardenti del sole colla prima sua luce; la temperatura diventava bruciante. Alle cinque del mattino il dottore diede il segnale della partenza, e per lungo tempo il *Vittoria* restò senza movimento in un atmosfera pesante.

Il dottore avrebbe potuto sottrarsi a questo calore intenso innalzandosi nelle zone superiori, ma bisognava perdere una maggior quantità d'acqua: cosa allora impossibile. S'accontentò dunque di mantenere il suo

---

<sup>29</sup> Probabile errore di traduzione, "disperarsi", nell'originale francese désespérer [Nota per l'edizione digitale *Manuzio*]

aerostato a cento piedi dal suolo; là una debole corrente lo spingeva verso l'orizzonte occidentale.

La colazione si compose d'un po' di carne secca e di pemmicano. Verso mezzogiorno il *Vittoria* aveva appena fatto alcune miglia.

— Non possiamo andar più presto, disse il dottore. Noi non comandiamo, obbediamo.

— Ah! mio caro Samuele, esclamò il cacciatore, ecco una di quelle occasioni in cui un propulsore non sarebbe da sdegnarsi!

— Senza dubbio, Dick; ammettendo tuttavia che non consumasse dell'acqua per mettersi in movimento poichè allora la situazione sarebbe esattamente la stessa; sin qui d'altronde non si ha nulla inventato che fosse praticabile. I palloni sono ancora al punto in cui si trovavano le navi prima dell'invenzione del vapore. Ci vollero seimila anni ad immaginare le ruote e le elici; abbiamo dunque il tempo d'aspettare.

— Maledetto calore! esclamò Joe asciugandosi la fronte grondante.

— Se avessimo dell'acqua, questo calore ci renderebbe qualche servizio, poich'esso dilata l'idrogeno nell'aerostato e necessita una fiamma men forte nel serpentino! È vero che se non fossimo al termine del liquido, non avremmo ad economizzarlo. Ah! maledetto selvaggio che ci ha costato quella preziosa cassa!

— Non rimpiangi quello che hai fatto, Samuele!

— No, Dick, poichè abbiamo potuto sottrarre quell'infelice ad un'orribile morte. Ma le cento libbre di

acqua che abbiamo gettate ci sarebbero ben utili; erano ancora dodici o tredici giorni sicuri di cammino, bastanti per attraversare con certezza questo deserto.

— Abbiamo fatto almeno la metà del viaggio? domandò Joe.

— Come distanza, sì: come durata, no, se il vento ci abbandona. Ora egli ha una tendenza a diminuire affatto.

— Andiamo, signore, riprese Joe, non bisogna lamentarci; ce la siamo ben cavata sin qui e, per quanto io faccia, m'è impossibile disperarmi. Troveremo dell'acqua, ve lo dico io.

Il terreno intanto si deprimeva di miglio in miglio; le ondulazioni delle montagne aurifere andavano morendo sul piano; erano gli ultimi risalti d'una natura spossata. Le erbe sparse rimpiazzavano i begli alberi dell'est; alcune fascie d'una verdura alterata lottavano ancora contro l'invasione delle sabbie; i grandi macigni caduti dalle cime lontane, spezzati nella loro caduta, si sparpagliavano in ciottoli acuti, i quali bentosto si faranno sabbia grossolana, poi polvere impalpabile.

— Ecco qui l'Africa quale tu te la presentavi, Joe; avevo ragione di dirti: Abbi pazienza!

— Ebbene, signore, replicò Joe, questo è almeno naturale! del calore e della sabbia! sarebbe assurdo il cercare altra cosa in simile paese. Vedete, aggiunse egli ridendo, io non aveva confidenza nelle vostre foreste e praterie; era un controsenso! non val la pena d'andar sì lungi per incontrare la campagna d'Inghilterra. Questa è la prima volta che mi credo in Africa, e non sono

dolente di gustarne un po' gli effetti.

Verso sera il dottore constatò che il *Vittoria* non aveva guadagnato venti miglia in questa giornata ardente. Un'oscurità calda l'avviluppò dopo che il sole fu scomparso dietro un orizzonte tracciato colla purezza d'una linea diritta.

L'indomani era il 10 maggio, un giovedì; ma i giorni si succedevano con una monotonia disperante; il mattino era come il mattino che l'aveva preceduto; il mezzogiorno gettava a profusione gli stessi raggi sempre inesauriti, e la notte condensava nella sua ombra questo calore sparso che doveva legare ancora il giorno seguente alla notte successiva. Il vento, appena sensibile, diventava più un'esalazione di un soffio, e potevasi presentire il momento in cui questo soffio si spegnerebbe esso pure.

Il dottore reagiva contro la tristezza di questa situazione, conservava la calma ed il sangue freddo di un cuore agguerrito. Col suo occhiale alla mano interrogava tutti i punti dell'orizzonte: vedeva decrescere insensibilmente le ultime colline e cancellarsi l'ultima vegetazione; davanti a lui si estendeva tutta l'immensità del deserto.

La responsabilità che pesava su di lui lo preoccupava molto, benchè non ne lasciasse apparir nulla. Questi due uomini, Dick e Joe, amici tutti e due, li aveva trascinati quasi per la forza dell'amicizia o del dovere. Aveva egli ben agito? Non era questo un tentare le vie proibite? Non cercava egli in questo viaggio di superare i limiti

dell'impossibile? Dio non avea serbato a secoli più remoti la conoscenza di questo continente ingrato?

Tutti questi pensieri, come accade nelle ore di scoraggiamento, si moltiplicarono nella sua testa, e, per un'irresistibile associazione d'idee, Samuele si adirava al di là della logica e del ragionamento. Dopo aver constatato ciò che non avrebbe dovuto fare, si chiedeva quello che bisognava fare allora. Sarebb'egli impossibile di retrocedere? Non esistevano correnti superiori che lo trasporterebbero verso contrade meno aride? Sicuro del paese passato, ignorava il paese che sarebbe venuto; così la sua coscienza, parlando alto, risolse di spiegarsi con franchezza co' suoi due compagni; espose loro chiaramente la situazione; mostrò loro quello che era stato fatto e ciò che rimaneva a fare; a rigore si poteva tornare indietro, tentarlo almeno: qual era la loro opinione?

— Io non ho altra opinione che quella del mio padrone, rispose Joe, Ciò ch'egli soffrirà, posso soffrirlo io pure e meglio di lui. Ov'egli andrà, io andrò.

— E tu, Kennedy?

— Io, mio caro Samuele, non sono uomo da disperarmi; nessuno ignorava meno di me i pericoli dell'intrapresa; ma non ho più voluto pensarci dal momento che tu li affrontavi. Sono dunque con te corpo ed anima. Nella presente situazione, il mio avviso è che dobbiamo perseverare, sudare sino alla fine. I pericoli, d'altronde, mi sembrano grandi anche per ritornare. Così dunque, avanti, tu puoi contare su di noi.

— Grazie, miei degni amici, rispose il dottore veramente commosso. M'aspettava tanta devozione; ma mi abbisognavano queste incoraggianti parole. Ancora una volta grazie. Ascoltatemi, continuò Fergusson. Secondo i miei calcoli, noi non siamo lontani più di trecento miglia dal golfo della Guinea: il deserto non può dunque estendersi indefinitamente, poichè la costa è abitata e conosciuta sino ad una certa profondità nelle terre. Se è necessario, ci dirigeremo verso questa costa, ed è impossibile che non incontriamo qualche oasi, qualche pozzo ove rinnovare la nostra provvista d'acqua. Ma ciò che ci manca è il vento, e senz'esso siamo ritenuti in calma in mezzo all'aria.

— Aspettiamo con rassegnazione, disse il cacciatore.

Ma ciascuno a sua volta interrogò invano lo spazio durante quest'interminabile giornata; nulla apparve che potesse far nascere una speranza. Gli ultimi movimenti del suolo scomparvero al tramontar del sole, i cui raggi orizzontali s'allungarono in lunghe linee di fuoco in questo piatto immenso. Era il deserto.

I viaggiatori non avevano superato una distanza di quindici miglia, avendo speso, come il giorno precedente, centotrentacinque piedi cubi di gaz per alimentare il cannello; e due pinte d'acqua, sopra otto, dovettero essere sacrificato nello spegnere una sete ardente.

La notte passò tranquilla, troppo tranquilla! Il dottore non dormì.

## CAPITOLO XXI.

Un po' di filosofia – Una nube all'orizzonte – Fra la nebbia – Il pallone inaspettato – I segnali – Vista esatta del *Vittoria* – I palmizi – Traccie d'una carovana – Il pozzo in mezzo al deserto.

L'indomani, la stessa purezza del cielo, la stessa immobilità dell'atmosfera. Il *Vittoria* s'innalzò sino ad un'altezza di cinquecento piedi; ma fu molto s'ei si rimosse sensibilmente nell'ovest.

— Siamo in pieno deserto, disse il dottore. Ecco qui l'immensità dell'arena! Quello strano spettacolo! Quale singolare disposizione della natura! Perché là basso quella vegetazione eccessiva, qui quest'estrema aridità, e ciò alla stessa latitudine, sotto gli stessi raggi del sole?

— Il perchè, mio caro Samuele, m'inquieta poco, rispose Kennedy; la ragione mi preoccupa meno del fatto, e questo è tale, ecco l'importante.

— Bisogna dunque filosofare un po', mio caro Dick; ciò non può far male.

— Filosofiamo; lo voglio pur io; ne abbiamo il tempo; appena ci accorgiamo di camminare. Il vento ha paura di soffiare; dorme.

— Questo non durerà; disse Joe, mi sembra scorgere qualche massa di nubi nell'est.

— Joe ha ragione, rispose il dottore.

— Buono, disse Kennedy; è che saremmo obbligati alla nostra nube con una buona pioggia ed un buon

vento che ci getterebbe in viso?

— Vedremo bene, Dick, vedremo bene.

— Tuttavia è venerdì, padron mio, ed io diffido dei venerdì.

— Ebbene! spero che oggi stesso ti ricrederai dalle tue previsioni.

— Lo desidero, signore. Uff! fec'egli asciugandosi il viso, il calore è una buona cosa, in inverno specialmente; ma in estate non bisogna abusarne.

— Non temi tu l'ardore del sole pel nostro pallone? domandò Kennedy al dottore.

— No; la guttaperca, il di cui taffetà è intonacato, sopporta temperature molto più elevate. Quella, alla quale io l'ho sottomesso internamente per mezzo del serpentino, è stata alcune volte di centocinquant'otto gradi, e l'involto sembra non aver sofferto.

— Una nube! una vera nube! gridò in quel momento Joe, la cui vista acuta sfidava qualunque lente.

Di fatto una massa fitta ed ora distinta s'innalzava lentamente al disopra dell'orizzonte; pareva profonda e come gonfiata; era un ammonticchiamento di piccole nubi, che conservavano invariabilmente la loro primitiva forma; dal che il dottore concluse che non esisteva alcuna corrente d'aria nel loro agglomeramento.

Questa massa compatta era apparsa verso le dieci del mattino e soltanto alle undici essa copriva il disco del sole, il quale scomparve tutt'intero dietro questa fitta cortina; in quello stesso momento la parte inferiore della

nube abbandonava la linea dell'orizzonte, il quale risplendeva in piena luce.

— Non è che una nube isolata, disse il dottore, non bisogna farvi gran calcolo. Guarda, Dick, la sua forma è come quella che aveva questa mattina.

— Infatti, Samuele, non vi ha là nè pioggia nè vento, almeno per noi.

— V'è a temere, poichè si mantiene ad una grandissima distanza. Ebbene! Samuele, se noi andassimo a cercare questa nube che non vuol correre su noi?

— Penso che ciò non mi servirà gran che, rispose il dottore, sarà una perdita di gaz, e per conseguenza d'acqua, più considerevole. Ma nella nostra situazione non bisogna trascurar nulla; saliamo.

Il dottore aumentò la fiamma del cannello negli spiragli del serpentino; un repente calore si sviluppò, e bentosto il pallone s'innalzò sotto l'azione del suo idrogeno dilatato.

A millecinquecento piedi circa dal suolo incontrò la massa opaca della nube ed entrò in una fitta nebbia, mantenendosi a questa elevazione: ma non vi trovò il minimo soffio di vento; questa nebbia pareva anche priva d'umidità, e gli oggetti esposti al suo contatto furono appena inumiditi. Il *Vittoria*, involto in questo vapore, vi guadagnò forse una marcia probabilmente più sensibile; ma ciò fu tutto.

Il dottore constatava con tristezza il mediocre risultato ottenuto dalla sua manovra, quando intese Joe

gridare cogli accenti della più viva sorpresa:

— Ah! che vedo io mai!

— Che c'è dunque, Joe?

— Padron mio, signor Kennedy! ecco, questo è strano!

— Che vi ha dunque?

— Non siamo soli qui! vi hanno degl'intriganti! Ci si è rubata la nostra invenzione.

— Divien pazzo? domandò Kennedy.

Joe rappresentava la statua dello stupore. Rimaneva immobile.

— Avrebbe il sole disordinato lo spirito di questo povero ragazzo? disse il dottore volgendosi verso di lui.

— Mi dirai?... chies'egli.

— Ma guardate, signore! esclamò Joe indicando un punto nello spazio.

— Per san Patrizio! gridò Kennedy a sua volta, questo non è credibile! Samuele, Samuele, guarda dunque!

— Vedo, rispose tranquillamente il dottore.

— Un altro pallone! altri viaggiatori come noi!

Di fatto, a duecento piedi, un aerostato galleggiava nell'aria colla sua navicella ed i suoi viaggiatori; seguiva esattamente la stessa via del *Vittoria*.

— Ebbene! disse il dottore, non ci resta che a fargli dei segni: prendi la bandiera, Kennedy, e mostriamo i nostri colori.

Sembrava che i viaggiatori del secondo aerostato avessero avuto il medesimo pensiero, poichè lo stesso vessillo ripeteva identicamente un eguale saluto, con

una mano che l'agitava nello stesso modo.

— Che significa ciò? domandò. il cacciatore.

— Sono scimmie, disse Joe, si burlano di noi!

— Ciò significa; rispose Fergusson ridendo, che sei tu stesso che ti fai questo segnale; ciò vuol dire che noi stessi siamo in questa seconda navicella, e che questo pallone è semplicemente il nostro *Vittoria*.

— Quanto a questo, padron mio, salvo il rispetto dovutovi, non me lo farete mai credere.

— Sali sulla riva, Joe, agita le tue braccia, e vedrai.

Joe obbedì; vide i suoi gesti istantaneamente ed esattamente riprodotti.

— Questo non è che un effetto del miraggio, disse il dottore, e non altro; un semplice fenomeno d'ottica; è dovuto alla rarefazione ineguale degli strati dell'aria, ed ecco tutto.

— È meraviglioso! ripeteva Joe, il quale non poteva capacitarci, e moltiplicava le sue esperienze a giri di braccia.

— Qual curioso spettacolo! riprese Kennedy. Fa piacere vedere il nostro *Vittoria*. Sapete che si porta maestosamente?

— Avete bello spiegare la cosa a vostro modo, replicò Joe, è pur sempre un singolare effetto.

Ma ben presto quell'immagine si cancellò gradatamente; le nubi s'innalzarono ad una più grande altezza, abbandonando il *Vittoria*, il quale non tentò più di seguirle, ed alla fine d'un'ora scomparvero in mezzo al cielo. Il vento, appena sensibile, sembrò diminuire

ancora. Il dottore, disperato, s'avvicinò alla terra.

I viaggiatori, i quali per questo incidente erano stati tolti alle loro preoccupazioni, ricaddero nei tristi pensieri, oppressi da un calore divorante.

Verso le quattro Joe marcò un oggetto in rilievo sopra l'immenso piano di sabbia, e potè bentosto affermare che due palmizî s'innalzavano a poca distanza.

— Delle palme! disse Fergusson; ma vi ha dunque una fontana, un pozzo?

Prese una lente e s'assicurò che gli occhi di Joe non l'ingannavano.

— Infine, ripeté egli, dell'acqua! dell'acqua! e siamo salvi, poichè per poco che camminiamo avanziamo sempre, e finiremo ad arrivare!

— Ebbene, signore! se bevessimo intanto che aspettiamo? L'aria è veramente soffocante.

— Beviamo, ragazzo mio.

Nessuno si fece pregare. Una pinta intera andò, ciò che ridusse la provvista a tre pinte e mezza soltanto.

— Ah! questa fa bene! disse Joe. Come è buona! Giammai birra di Perkins m'ha fatto tanto piacere.

— Ecco i vantaggi della privazione, rispose il dottore.

— Sono deboli, lo so, disse il cacciatore, e quando non dovrò provar piacere a bere acqua, sarà a condizione di non esserne mai privo.

Alle sei il *Vittoria* librava al disopra dei palmizî.

Erano due magri alberi, miseri, disseccati, due spettri d'alberi senza fogliame, più morti che vivi. Fergusson li considerò con spavento.

Al loro piede si distinguevano le pietre mezzo rose da un pezzo; ma quelle pietre, esposte agli ardori del sole, sembravano non formare che un'impalpabile polvere. Non vi era apparenza alcuna d'umidità. Samuele sentì una stretta al cuore, ed era per mettere a parte de' suoi timori i compagni, quando le esclamazioni di questi attirarono la sua attenzione.

A perdita d'occhio nell'ovest si stendeva una lunga linea di vecchi ossami; frammenti di scheletri circondavano la fontana; una carovana erasi spinta sin là, marcando il suo passaggio con quegli ossami; i più deboli erano caduti a poco a poco sulla sabbia; i più forti, pervenuti a questa sorgente tanto desiderata, avevano trovato sui suoi margini una morte orribile.

I viaggiatori si guardarono impallidendo.

— Non discendiamo, disse Kennedy, fuggiamo questo schifoso spettacolo! Non v'ha colà una goccia d'acqua da raccogliere.

— No, Dick, bisogna aver la coscienza sicura. Tanto vale passare la notte qui che altrove. Scandaglieremo questo pozzo sino al fondo; vi fu colà una sorgente; forse ne rimane qualche cosa.

Il *Vittoria* prese terra. Joe e Kennedy misero nella navicella un peso di sabbia equivalente al loro e discesero. Corsero al pozzo e penetrarono nell'interno per mezzo di una scala, la quale oramai più non era che polvere. La sorgente sembrava inaridita da lunghi anni.

Approfondirono<sup>30</sup> in una sabbia secca e sminuzzevole: la più arida delle sabbie; non eravi traccia alcuna d'umidità.

Il dottore li vide risalire alla superficie del deserto, sudanti, coperti d'una fina polvere, abbattuti, scoraggiati, disperati. Comprese l'inutilità delle loro ricerche; se lo aspettava, e non disse nulla. Sentiva che da quel momento dovrebbe aver coraggio ed energia per tre.

Joe portò i frammenti d'un'otre disseccata, che gettò con collera in mezzo agli ossami dispersi sul suolo.

Durante l'asciolvere, non una parola fu scambiata fra i viaggiatori; mangiavano con ripugnanza.

E tuttavia non avevano ancora veramente sopportato i tormenti della sete, e non si disperavano che per l'avvenire.

## CAPITOLO XXII.

Centotredici gradi – Riflessioni del dottore – Ricerca disperata – Il cannello si spegne – Centoventidue gradi – La contemplazione del deserto – Una passeggiata di notte – Solitudine – Svenimento – Progetto di Joe – Egli si dà un giorno ancora.

---

30 Probabile errore di traduzione “Scavarono”, nell'originale francese creusèrent [Nota per l'edizione digitale *Manuzio*]

La via percorsa dal *Vittoria* nella giornata precedente non eccedeva le dieci miglia, e per mantenersi in alto si erano consumati centosessantadue piedi cubi di gaz.

Il sabato mattina il dottore diede il segnale della partenza.

— Il cannello non può andare più di sei ore, diss'egli. Se in sei ore non abbiamo scoperto nè un pozzo nè una sorgente, Dio solo sa quello che diverremo.

— Poco vento questa mattina, padrone, disse Joe; ma forse si leverà, aggiunse egli vedendo la tristezza mal dissimulata di Fergusson.

Vana speranza! Eravi nell'aria una calma ostinata, una di quelle calme che nei mari tropicali incatenano ostinatamente le navi. Il calore divenne intollerabile ed il termometro all'ombra, sotto la tenda, marcò centotredici gradi.

Joe e Kennedy, stesi l'uno vicino all'altro, cercavano, se non nel sonno, almeno nel torpore la dimenticanza della loro situazione. Un ozio forzato cagionava loro non poca pena.

È molto da compiangere l'uomo il quale non può togliersi al suo pensiero con un lavoro od un'occupazione materiale; e qui, nulla a sorvegliare; a tentare ancor meno; bisognava subire la situazione senza poter migliorarla.

Le sofferenze della sete cominciarono a farsi sentire crudelmente; l'acquavite, in luogo di chetare questo bisogno imperioso, l'accresceva, e meritava bene questo nome di «latte di tigre» che gli danno gli Africani. Rimanevano appena due pinte di un liquido scaldato.

Ciascuno divorava collo sguardo quelle poche gocce sì preziose, e nessuno osava bagnarvi le sue labbra. Due pinte d'acqua, in mezzo ad un deserto! Allora il dottore Fergusson, immerso nelle sue riflessioni, chiese a sè stesso se aveva agito prudentemente. Non sarebbe stato meglio conservare quell'acqua ch'egli aveva decomposta in pura perdita per mantenersi nell'atmosfera? Aveva fatto un po' di cammino, è vero, ma s'era egli avanzato di più? Quand'anche si trovasse indietro d'una sessantina di miglia sotto questa latitudine, che importava, poichè gli mancava l'acqua in questo luogo? Il vento, se infine s'alzasse, soffierebbe tanto là come qui, anzi meno presto qui se veniva dall'est! Ma la speranza spingeva Samuele avanti! Ed ora questi due galloni d'acqua consumati invano bastavano per nove giorni di tappa in questo deserto! E quali cambiamenti potevano prodursi in nove giorni! Forse, anche sempre conservando quest'acqua, avrebbe dovuto innalzarsi gettando della zavorra, salvo a perdere del gaz per discendere dopo! Ma il gaz del suo pallone, era il suo sangue, la sua vita!

Queste mille riflessioni s'urtavano nella sua testa, ch'ei prendeva nelle sue mani e per intere ore non la rialzava. Bisogna fare un ultimo sforzo, disse fra sè verso le dieci ore del mattino. Bisogna tentare un'ultima volta di scoprire una corrente atmosferica che ci trasporti! Bisogna arrischiare le nostre ultime risorse.

E mentre i suoi compagni dormivano, portò ad una alta temperatura l'idrogeno dell'aerostato; questi

s'arrotondò sotto la dilatazione del gaz e salì dritto nei raggi perpendicolari del sole. Il dottore cercò invano un soffio di vento dai cento piedi sino ai cinquemila; il suo punto di partenza rimase ostinatamente al disotto di lui; una calma assoluta sembrava regnare sino agli ultimi limiti dell'aria respirabile.

Infine l'acqua d'alimentazione si consumò; il cannello si spense per mancanza di gaz: la pila di Bunsen cessò di funzionare, ed il *Vittoria*, contraendosi, discese dolcemente sulla sabbia al posto stesso che la navicella vi aveva scavato.

Era mezzogiorno; il calcolo diede 19° 35 di longitudine e 6° 54 di latitudine; lungi cinquecento miglia dal lago Tchad, più di quattrocento miglia dalle coste occidentali dell'Africa.

Prendendo terra, Dick e Joe si scossero dal loro pesante torpore.

— Ci fermiamo? disse lo Scozzese.

— È necessario, rispose Samuele con tono grave.

I suoi compagni lo compresero. Il livello del suolo si trovava allora al livello del mare per conseguenza della sua costante depressione; così il pallone si mantenne in un perfetto equilibrio ed in un'immobilità assoluta.

Il peso dei viaggiatori fu sostituito da un carico equivalente di sabbia, e posero piede a terra; ciascuno si concentrò ne' propri pensieri, e per parecchie ore non parlarono.

Joe preparò la cena, composta di biscotto e di pemmicano, il quale appena si toccò; una sorsata

d'acqua bruciante completò quel triste pasto.

Durante la notte nessuno vegliò, ma nessuno dormì. Il calore fu soffocante. L'indomani non rimaneva che una mezza pinta d'acqua; il dottore la mise in serbo, e si risolse di non toccarla che agli ultimi estremi.

— Io soffoco, gridò bentosto Joe, il calore raddoppia! Ciò non mi stupisce, diss'egli dopo aver consultato il termometro: centoquaranta gradi!

— La sabbia ci abbrucia, rispose il cacciatore, come se escisse da un forno. E non una nube in questo cielo di fuoco! C'è da diventar pazzi!

— Non disperiamoci, disse il dottore; a questi grandi calori succedono inevitabilmente le tempeste sotto questa latitudine, ed arrivano colla rapidità del lampo; malgrado l'opprimente serenità del cielo, possono produrvisi grandi cambiamenti in meno d'un'ora.

— Ma infine, riprese Kennedy, vi sarebbe qualche indizio?

— Perchè no? disse il dottore, mi pare che il barometro abbia una leggera tendenza ad abbassarsi.

— Che il cielo t'ascolti, Samuele! poichè eccoci qui inchiodati su questo terreno, come un uccello le cui ali si sieno spezzate.

— Con questa differenza però, mio caro Dick, che le nostre ali sono intatte, e spero bene di servirmene ancora.

— Ah! del vento! del vento! gridò Joe. Speriamo recarci ad un ruscello, ad un pozzo, e non ci mancherà nulla; i nostri viveri sono sufficienti, e con dell'acqua aspetteremmo un mese senza soffrire! Ma la sete è una

cosa crudele!

La sete, ma anche la contemplazione incessante del deserto, affaticava lo spirito; non eravi varietà alcuna nel terreno, non un mucchio di sabbia, non un ciottolo dove fermare lo sguardo. Questo piano immenso scorava e cagionava quel malessere che si chiama il mal del deserto. L'impassibilità di quel turchino arido del cielo e di quell'immenso giallo della sabbia finiva collo spaventare. In quell'atmosfera incendiata, il calore sembrava vibrante come al disopra di un focolare incandescente; lo spirito svaniva alla vista di quella calma immensa; e non s'intravedeva ragione alcuna perchè un tale stato di cose cessasse, poichè l'immensità è una specie d'eternità.

Così gl'infelici, privi d'acqua sotto quella temperatura torrida, cominciarono a provare dei sintomi d'allucinazione; i loro occhi s'ingrandirono, il loro sguardo diveniva torbido. Allorchè venne la notte, il dottore risolse di combattere questa disposizione inquietante con una rapida marcia; volle percorrere quel piano di sabbia per alcune ore, non per cercare, ma per camminare.

— Venite, diss'egli a' suoi compagni, credetemi, ciò vi farà bene.

— Impossibile, riprese Kennedy, non potrei fare un passo.

— Preferisco dormire, disse Joe.

— Ma il sonno o il riposo vi saranno funesti, amici miei. Reagite dunque contro questo torpore. Vediamo,

venite.

Il dottore non poté ottenere nulla da essi, e partì solo in mezzo alla stellata trasparenza della notte. I suoi primi passi furono penosi: i passi d'un uomo indebolito e disavezzo al cammino; ma ben presto conobbe che quest'esercizio gli sarebbe salutare; si avanzò parecchie miglia nell'ovest, e già il suo spirito si confortava, allorchè tutto ad un tratto fu preso da vertigine; si credette chino sopra un abisso; sentì le ginocchia piegarsegli; quella vasta solitudine lo spaventò; era il punto matematico, il centro d'una circonferenza infinita, vale a dire, il nulla! Il *Vittoria* scompariva interamente nell'ombra. Il dottore fu invaso da un insormontabile timore: lui, l'impassibile, l'audace viaggiatore!

Volle ritornare su' suoi passi, ma invano! chiamò: neppur un'eco gli rispose, e la sua voce cadde nello spazio come una pietra in un abisso senza fondo. Cadde svenuto sulla sabbia, solo fra i gran silenzi del deserto.

A mezzanotte riprendeva i sensi fra le braccia del suo fedele Joe. Questi, inquieto dell'assenza prolungata del suo padrone, erasi messo sulle sue tracce chiaramente impresse sul piano; l'aveva trovato svenuto.

— Cos'avete avuto, padron mio? gli domandò.

— Non sarà nulla, mio bravo Joe; un momento di debolezza, ecco tutto.

— Non sarà nulla, infatti, signore; ma rialzatevi, appoggiatevi a me e riguadagniamo il *Vittoria*.

Il dottore, appoggiato al braccio di Joe, riprese la via che aveva seguito.

— Questa è imprudenza, signore, non si deve avventurarsi così. Avreste potuto essere svaligiato, aggiunse ridendo. Vediamo, signore; parliamo seriamente.

— Parla, t'ascolto.

— Bisogna assolutamente prendere un partito. La nostra situazione non può durar più di alcuni giorni ancora, e se il vento non arriva, siamo perduti.

Il dottore non rispose.

— Ebbene! bisogna che qualcuno si sacrifichi alla sorte comune, ed è fatto naturale che questi sia io!

— Che vuoi tu dire? qual è il tuo progetto?

— Un progetto molto semplice; prendere dei viveri e camminar sempre sino a che arrivo in qualche parte: ciò che non può non accadere. In questo tempo, se il cielo v'invia un vento favorevole, non m'aspetterete, partirete. Da parte mia, se pervengo ad un villaggio, me la caverò d'impaccio con alcune parole arabe che mi lascerete in iscritto, e vi arrecherò soccorso, o vi lascerò la mia pelle! Cosa dite del mio disegno?

— È insensato, ma degno del tuo buon cuore, Joe. Ciò è impossibile, tu non ci abbandonerai.

— Infine, signore, bisogna tentare qualche cosa! Questo non vi può nuocere in nulla, perchè, ve lo ripeto, non mi aspetterete, ed a rigore posso riescire!

— No, Joe, no! Sarebbe un dolore aggiunto agli altri. Era destino che sarebbe così, ed è molto probabilmente scritto che sarà altrimenti più tardi. Così, aspettiamo con rassegnazione.

— Sia, signore; ma vi prevengo d'una cosa; vi do ancora un giorno; non aspetterei di più; oggi è domenica, o piuttosto lunedì, essendo un'ora dopo la mezzanotte; se martedì non partiamo, io tenterò l'avventura; è un progetto irrevocabilmente deciso.

Il dottore non rispose; raggiunse bentosto la navicella, e vi prese posto vicino a Kennedy. Questi era caduto in un assoluto silenzio, che non doveva essere il sonno.

## CAPITOLO XXIII.

Calore spaventevole – Allucinazione – Le ultime gocce d'acqua  
– Notte di disperazione – Tentativo di suicidio – Il simoun –  
L'oasi – Leone e lionessa.

La prima cura del dottore fu, l'indomani, di consultare il barometro. Era molto se la colonna del mercurio aveva subito una depressione apprezzabile.

— Nulla, disse fra sè, nulla!

Uscì dalla navicella, andò ad esaminare il tempo; lo stesso calore, la stessa purezza, la medesima implacabilità.

— Bisogna dunque disperare? gridò egli.

Joe non diceva parola, assorto nel suo pensiero, e meditando il suo progetto d'esplorazione.

Kennedy si rialzò molto malato, ed in preda ad un'eccitazione inquietante. Soffriva orribilmente la sete.

La sua lingua e le labbra gonfiate potevano appena articolare un suono.

Eranvi ancora alcune gocce d'acqua; ciascuno lo sapeva, ognuno vi pensava e sentivasi attirato verso di esse; ma nessuno osava fare un passo.

Quei tre compagni, quei tre amici si guardavano con occhi torbidi, con un sentimento d'avidità bestiale, la quale si palesava soprattutto in Kennedy; la sua forte organizzazione soccombeva più presto a quelle intollerabili privazioni; per tutta la giornata ei fu in preda al delirio; andava e veniva, gettando grida rauche, mordendosi i pugni, vicino ad aprirsi le vene per berne il sangue.

— Ah! gridò egli, paese della sete! saresti ben chiamato paese della disperazione!

Poi cadde in una prostrazione profonda; non s'intese più altro che il soffio della sua respirazione fra le labbra assetate.

Verso sera Joe fa preso a sua volta da un principio di pazzia; questa vasta pianura di sabbia gli pareva un immenso stagno con acque chiare e limpide; più d'una volta si precipitò su quel suolo infiammato per bere, e si rialzava colla bocca piena di polvere.

— Maledizione! diss'egli con collera; è acqua salata!...

Allora, mentre Ferguesson e Kennedy rimanevano stesi senza moto, fu preso dall'invincibil pensiero di esaurire le poche gocce d'acqua messe in serbo. Quel pensiero fu più forte di lui; s'avanzò verso la navicella

trascinandosi sulle ginocchia, adocchiò la bottiglia ove agitavasi quel liquido, e vi gettò un lungo sguardo; l'afferrò e la portò alle sue labbra.

In quel momento queste parole: «Da bere! Da bere!» furono pronunciate con accento straziante.

Era Kennedy che si trascinava vicino a lui; l'infelice faceva pietà, chiedeva in ginocchio; piangeva.

Joe, pure piangendo, gli presentò la bottiglia, e sino all'ultima goccia Kennedy ne consumò il contenuto.

— Grazie! diss'egli.

Ma Joe non l'intese; era come lui ricaduto sulla sabbia.

Quello che avvenne in quella notte spaventosa lo si ignora.

Ma il mattino del martedì, sotto a quelle doccie di fuoco che versava il sole, gli sfortunati sentirono disseccarsi le loro membra a poco a poco. Quando Joe volle alzarsi, gli fu impossibile, e non potè seguire il suo progetto.

Gettò gli occhi intorno a lui. Nella navicella il dottore oppresso, colle braccia incrociate sul petto, guardava nello spazio un punto immaginario con una fissazione d'idiota. Kennedy era spaventevole; dondolava la testa a dritta e a sinistra come una bestia feroce in una gabbia.

Tutto ad un tratto gli sguardi del cacciatore si portarono sulla sua carabina, il cui calcio sorpassava il bordo della navicella.

— Ah! gridò egli rialzandosi con uno sforzo sovrumano.

Si precipitò sull'arma, smarrito, pazzo, e ne diresse la canna verso la sua bocca.

— Signore! signore! gridò Joe precipitandosi su lui.

— Lasciami! vattene! disse rantoloso lo Scozzese. Tutti e due lottavano accanitamente.

— Vattene, o ti uccido, ripeté Kennedy.

Ma Joe s'aggrappò a lui con forza, si dibatterono, così, senza che il dottore mostrasse scorgerli; nella lotta il colpo della carabina partì immantinate; al rumore della detonazione il dottore si rialzò diritto come uno spettro; guardò intorno a lui.

Ma ad un tratto ecco che il suo sguardo si anima, la sua mano si stende verso l'orizzonte, e, con una voce che non aveva più nulla di umano, gridò:

— Là! là! là! basso!

Eravi un'energia tale nel suo gesto, che Joe e Kennedy si separarono, e guardarono tutt'e due.

Il piano s'agitava come un mare in furore in un giorno di tempesta; onde di sabbia si piegavano le une sopra le altre in mezzo ad una polvere intensa; un'immensa colonna veniva dal sud-est, girando con estrema rapidità; il sole scompariva dietro ad una nube opaca, la cui ombra smisurata s'allungava sino al *Vittoria*; i grani di sabbia fina scorrevano colla facilità di molecole liquide, e questa marea saliente guadagnava a poco a poco.

Uno sguardo energico di speranza brillò negli occhi di Fergusson.

— Il Simoun! gridò egli.

— Il Simoun! ripeté Joe senza comprendere.

— Tanto meglio, gridò Kennedy con rabbia disperata;

tanto meglio! noi morremo.

— Tanto meglio! replicò il dottore, noi vivremo al contrario!

Si mise a rigettare rapidamente la sabbia che zavorrava la navicella.

I suoi compagni lo compresero infine, s'unirono a lui, e presero posto al suo fianco.

— Ed ora, Joe, disse il dottore, gettami fuori una cinquantina di libbre del tuo minerale!

Joe non esitò, ma tuttavia provò qualche cosa, come un passeggero dispiacere. Il pallone s'innalzò.

— Era tempo, gridò il dottore a Joe.

— Ecco, rispose quest'ultimo gettando un enorme frammento di quarzo.

Il *Vittoria* salì rapidamente al disopra della tromba; ma, avviluppato nell'immenso spostamento dell'aria, fu trascinato con una velocità incalcolabile al disopra di questo mare spumante.

Samuele, Dick e Joe non parlavano; guardavano, speravano, rinfrescati del resto dal vento di questo turbine.

Alle tre la meteora cessava, la sabbia ricadendo formava un'enorme quantità di monticelli, il cielo riprendeva la sua primiera tranquillità.

Il *Vittoria*, ritornato immobile, librava in vista di un'oasi, isola coperta d'alberi verdi e rimontata alla superficie di quest'oceano.

— L'acqua! l'acqua è là! gridò il dottore.

Tosto, aprendo la valvola superiore, diede passaggio

all'idrogeno, e discese dolcemente, a duecento passi dall'oasi.

In quattro ore i viaggiatori avevano oltrepassato uno spazio di duecentoquaranta miglia.

La navicella fu tosto equilibrata, e Kennedy, seguito da Joe, si slanciò a terra.

— I vostri fucili! gridò il dottore, i vostri fucili, e siate prudenti.

Dick si precipitò sulla sua carabina, e Joe s'impadronì d'uno dei fucili. S'avanzarono rapidamente sotto agli alberi e penetrarono sotto questa fresca verdura, che annunciava loro abbondanti sorgenti; non si curarono dei larghi scalpitamenti, delle fresche tracce che marcavano qua e là il suolo umido.

Subito un ruggito risuonò a venti passi da essi.

— Il ruggito d'un leone! disse Joe.

— Tanto meglio! replicò il cacciatore esacerbato, ci batteremo! Si è forti quando non si tratta che di battersi.

— Prudenza, signor Dick, prudenza! Dalla vita di uno dipende quella di tutti.

Ma Kennedy non l'ascoltava; s'avanzava coll'occhio sfavillante, colla carabina armata, terribile nella sua audacia. Sotto un palmizio, un enorme leone dalla nera criniera si teneva in una posizione d'attacco. Appena ebbe scorto il cacciatore balzò; ma non aveva toccato terra che una palla al cuore lo colpiva, e cadde morto.

— Evviva! evviva! gridò Joe.

Kennedy si precipitò verso il pozzo, scivolò sugli umidi gradini, e si trovò davanti ad una sorgente fresca,

nella quale tuffò le sue labbra avidamente; Joe l'imitò, e non s'intese altro che un rumore simile a quello di animali che si dissetassero.

— Abbiamo cura, signor Dick, disse Joe respirando. Non abusiamo!

Ma Dick, senza rispondere, beveva sempre. Tuffava la sua testa e le sue mani in quest'acqua benefica; s'ubbricava... d'acqua.

— E il signor Fergusson? disse Joe.

Questa sola parola richiamò in sè Kennedy, riempì una bottiglia che aveva seco recata, e si slanciò sui gradini del pozzo. Ma qual fu il suo stupore! Un corpo opaco, enorme, ne chiudeva l'apertura. Joe, il quale seguiva Dick, dovette indietreggiare con lui.

— Siamo rinchiusi!

— Quest'è impossibile! Che vuol dir ciò?...

Dick non finì; un ruggito terribile gli fece comprendere con qual formidabile nemico avesse a che fare.

— Un altro leone! gridò Joe.

— No, una lionessa! Ah! maledetta bestia, aspetta, disse il cacciatore ricaricando prontamente la sua carabina.

Un istante dopo faceva fuoco, ma l'animale era scomparso.

— Avanti! gridò egli.

— No, signor Dick, non l'avete uccisa di colpo; il suo corpo sarebbe rotolato sin qui; essa è là pronta a scagliarsi sul primo di noi che comparirà.

— Ma che fare? Bisogna escire! E Samuele che ci aspetta?

— Attiriamo l'animale; prendete il mio fucile e passatemi la vostra carabina.

— Qual è il tuo progetto?

— Lo vedrete.

Joe, levandosi la sua veste di tela, la dispose sulla cima dell'arma e la presentò per adescare la lionessa al disopra dell'apertura. La bestia furiosa si precipitò sopra; Kennedy l'aspettava al passaggio, e con una palla le fracassò la spalla. La lionessa ruggente rotolò sulla scala, rovesciando Joe. Questi credeva già di sentire le enormi zanne dell'animale ad abatterlo, quando una seconda detonazione risuonò, ed il dottore Fergusson comparve all'apertura, col suo fucile alla mano fumante ancora.

Joe sì rialzò prontamente, saltò via il corpo della bestia, e passò al suo padrone la bottiglia piena di acqua.

Portarla alle labbra e vuotarla a mezzo fu per Fergusson l'affare d'un momento; ed i tre viaggiatori ringraziarono dal fondo del cuore la Provvidenza, che li aveva sì miracolosamente salvati.

## CAPITOLO XXIV.

Serata deliziosa – La cucina di Joe – Dissertazione sulla carne

cruda – Storia di James Bruce – Il bivacco – I sogni di Joe – Il barometro abbassa – Il barometro risale – Preparativi di partenza – L'uragano.

La serata fu piacevole e la si passò sotto le fresche ombre dei minosas, dopo un pasto riconfortante; il thè ed il grog non vi furono risparmiati.

Kennedy aveva percorso quel piccolo dominio in tutti i sensi, e ne aveva frugato le macchie; i viaggiatori erano i soli esseri animati di quel paradiso terrestre; si stesero sulle loro coperte e passarono una notte pacifica, che recò loro l'obblío dei dolori passati.

L'indomani, 7 maggio, il sole brillava in tutto il suo splendore, ma i suoi raggi non potevano attraversare il fitto fogliame degli alberi.

Siccome avevano viveri sufficienti; il dottore risolse di aspettare in questo luogo un vento favorevole.

Joe vi aveva trasportato la sua cucina portatile, ed abbandonavasi ad una quantità di combinazioni gastronomiche, consumando l'acqua con una noncurante prodigalità.

— Quale strana successione di dolori e piaceri! gridò Kennedy; quest'abbondanza dopo quella privazione! questo lusso in seguito a quella miseria! Ah! io era ben vicino a divenir pazzo!

— Mio caro Dick, gli disse il dottore, senza Joe non saresti in voglia di discorrere sopra l'instabilità delle cose umane.

— Bravo amico! disse Dick stendendo la mano a Joe.

— Non c'è bisogno, disse questi. A patto di ricambio, signor Dick, preferendo tuttavia che non si presenti l'occasione di rendermi la pariglia!

— È una povera natura la nostra! riprese Forgusson. Lasciarsi abbattere per sì poco!

— Per sì poc'acqua, volete dire, padron mio! Bisogna che questo elemento sia ben necessario alla vita!

— Senza dubbio, Joe, e le persone prive del cibo resistono più lungamente di quelle prive del bere.

— Lo credo; d'altronde, al bisogno, si mangia quello che si trova, anche il suo simile, benché questo debba essere un pasto da restare sul cuore per un pezzo!

— I selvaggi non se ne fanno tanto scrupolo disse Kennedy.

— Sì, ma sono selvaggi, e abituati a mangiare carne cruda; ecco un costume che mi ripugnerebbe.

— Ciò è abbastanza ripugnante infatti, riprese il dottore, benchè nessuno abbia prestato fede alle narrazioni dei primi viaggiatori in Africa; questi riportarono che molti popoli si nutrivano di carne cruda, e generalmente si rifiutò di ammettere il fatto. Fu in quelle circostanze che accadde una singolare avventura: a James Bruce.

— Narratecela, signore; abbiamo il tempo d'ascoltarvi, disse Joe stendendosi voluttuosamente sull'erba fresca.

— Volentieri. James Bruce era uno Scozzese della contea di Stirling, il quale dal 1768 al 1772 percorse tutta l'Abissinia sino al lago Tyana, alla scoperta delle sorgenti del Nilo; poi ritornò in Inghilterra, ove soltanto

nel 1790 pubblicò i suoi viaggi. Le sue narrazioni furono accolte con un'estrema incredulità, la quale è senza dubbio serbata alle nostre. Le abitudini degli Abissinî sembravano così differenti dagli usi e costumi inglesi, che nessuno voleva credervi.

“Tra gli altri dettagli, James Bruce erasi azzardato a narrare che i popoli orientali dell’Africa mangiano carne cruda. Questo fatto sollevò tutti contro di lui. Poteva parlarne a suo bell’agio! non si andrebbe a vedere! Bruce era un uomo assai coraggioso e molto furioso. Quei dubbî l’irritarono al sommo grado. Un giorno, in una sala d’Edimburgo, uno Scozzese riprese in sua presenza il tema delle facezie quotidiane, in quanto alla carne cruda, e dichiarò chiaramente che la cosa non era nè possibile nè vera. Bruce non disse nulla; escì, e rientrò alcuni istanti dopo con un beefsteak crudo, asperso di sale e di pepe all’uso africano.

— Signore, diss’egli allo Scozzese, dubitando di una cosa della quale io mi sono accertato, mi avete fatto una grave ingiuria; credendola impraticabile, vi siete completamente ingannato. E per provarlo a tutti, mangerete tosto questo beefsteak crudo, o mi renderete ragione delle vostre, parole.

Lo Scozzese ebbe paura, ed obbedì non senza grandi smorfie.

Allora, con maggior sangue freddo, James Bruce soggiunse:

— Ammettendo ancora che la cosa non sia vera, non sosterrete più, almeno, che essa è impossibile.

— Ben risposto, disse Joe. Se lo Scozzese ha dovuto guadagnare un'indigestione, ha avuto ciò che meritava. E, se al nostro ritorno in Inghilterra, si mette in dubbio il nostro viaggio...

— Ebbene, che farai, Joe?

— Farò mangiare agl'increduli i pezzi del *Vittoria* senza sale e senza pepe.

E ciascuno a ridere degli espedienti di Joe. La giornata passò così in piacevoli discorsi; colla forza ritornava la speranza, l'audacia. Il passato si cancellava davanti all'avvenire con una provvidenziale rapidità.

Joe non avrebbe più voluto abbandonare quell'asilo incantevole; era il regno de' suoi sogni; si sentiva nel suo elemento, fu necessario che il suo padrone gliene desse la posizione esatta, e fu con gran serietà, ch'iscrisse sulle sue tavolette da viaggio: 15° 43' di longitudine e 8° 32' di latitudine.

Kennedy non rimpiangeva che una sola cosa; di non poter cacciare in questa foresta in miniatura; secondo lui, la situazione mancava un po' di bestie feroci.

— Ora, mio caro Dick, rispose il dottore, tu dimentichi presto. E questo leone e questa lionessa?

— Eh, via! diss'egli col disprezzo del vero cacciatore per l'animale abbattuto. Ma, al fatto, la loro presenza in quest'oasi può far supporre che non siamo troppo lontani da contrade più fertili.

— Debole prova, Dick; quegli animali, spinti dalla fame o dalla sete, oltrepassano sovente distanze considerevoli; nella prossima notte faremo anche bene a

vegliare con più vigilanza ed accendere dei fuochi.

— Con questa temperatura! disse Joe. Infine, se ciò è necessario, lo si farà. Ma proverò una vera pena a bruciare questo vago bosco che ci è stato così utile.

— Avremo soprattutto attenzione a non incendiarlo, rispose il dottore, affinchè altri possano trovarvi un qualche giorno un rifugio fra il deserto.

— Sì veglierà, signore; ma pensate voi che quest'oasi sia conosciuta?

— Certamente, è un luogo di tappa per le carovane che frequentano il centro dell'Africa, e la loro visita potrebbe bene non piacerti, Joe.

— Gli è che. vi sono anche qui di questi spaventosi Nyam-Nyam?

— Senza dubbio. È il nome generale di tutte queste popolazioni, e sotto il medesimo clima, le stesse razze devono avere le stesse abitudini.

—Poh! fece Joe; dopo tutto, ciò è ben naturale! Se i selvaggi avessero i gusti degl'inciviliti, ove sarebbe la differenza? Per esempio, ecco delle brave persone che non si sarebbero fatte pregare per inghiottire il beefsteak dello Scozzese, ed anche lo Scozzese per soprammercato.

Dopo questa riflessione molto sensata, Joe andò ad innalzare il rogo per la notte, facendolo più minuto che fosse possibile. Quelle precauzioni furono felicemente inutili, e ciascuno s'addormentò a sua volta in un profondo sonno.

L'indomani il tempo non si cambiò ancora; mantenevasi ostinatamente bello. Il pallone rimaneva

immobile, senza che oscillazione alcuna tradisse un soffio di vento.

Il dottore ricominciava ad inquietarsi; se il viaggio doveva prolungarsi così, i viveri sarebbero insufficienti. Dopo essere incorsi nel pericolo di soccombere per difetto d'acqua, si sarebbero ridotti a morir di fame?

Ma si rassicurò, vedendo il mercurio abbassarsi sensibilmente nel barometro: vi erano segni evidenti d'un vicino cambiamento nell'atmosfera; risolse dunque di fare i suoi preparativi di partenza per approfittare della prima occasione; la cassa delle provvigioni e la cassa d'acqua furono riempite.

Fergusson dovette in seguito stabilire l'equilibrio dell'aerostato; e Joe fu obbligato sacrificare una notevole parte del suo prezioso minerale. Colla salute gli erano ritornate le idee d'ambizione; fece più di una smorfia prima d'obbedire a Fergusson; ma questi gli dimostrò che non poteva innalzare un peso così considerevole; gli diede a scegliere fra l'acqua e l'oro; Joe non esitò più, e gettò sulla sabbia non pochi de' suoi preziosi ciottoli.

— Ecco là per quelli che verranno dopo di noi, diss'egli; si stupiranno assai di trovare la fortuna in simil luogo.

— Eh! disse Kennedy, se qualche sapiente viaggiatore trova a caso queste mostre?...

— Certamente, mio caro Dick, egli ne sarebbe molto stupito e pubblicherebbe la sua sorpresa sopra numerosi fogli.

— Udremo parlare qualche giorno d'una meravigliosa situazione di quarzo aurifero in mezzo alle sabbie dell'Africa.

— Joe ne sarà la causa.

L'idea di mistificare qualche sapiente consolò il bravo giovine e lo fece sorridere.

Durante il resto della giornata il dottore attese invano un cambiamento nell'atmosfera. La temperatura s'innalzò, e senza le ombre dell'oasi sarebbe stata insoffribile. Il termometro marcò al sole cento quarantanove gradi. Una vera pioggia di fuoco attraversava l'aria. Fu il più alto calore che fosse stato notato.

Joe dispose come la vigilia il bivacco della sera, e durante i quarti del dottore e di Kennedy non vi fu alcun nuovo incidente.

Ma verso le tre del mattino, Joe vegliante, la temperatura s'abbassò tosto, il cielo si coperse di nubi e l'oscurità aumentò.

— All'erta! gridò Joe svegliando i suoi due compagni, all'erta! ecco il vento.

— Finalmente! disse il dottore considerando il cielo; è una tempesta!

— Al *Vittoria!* al *Vittoria!*

Era tempo d'arrivarvi. Il *Vittoria* si curvava sotto l'impeto dell'uragano e trascinava la navicella, la quale solcava la sabbia. Se per accidente una parte della zavorra fosse stata precipitata a terra, il pallone sarebbe partito, ed ogni speranza di ritrovarlo per sempre perduta.

Ma il rapido Joe corse a tutte gambe ed arrestò la navicella, intanto che l'aerostato si curvava sulla sabbia a rischio di stracciarsi. Il dottore prese il solito posto, accese il suo cannello, e gettò l'eccessivo del peso.

I viaggiatori guardarono un'ultima volta gli alberi dell'oasi, e ben presto, cogliendo il vento d'est a duecento piedi dal suolo, scomparvero nella notte.

## CAPITOLO XXV.

Sintomi di vegetazione – Idea fantastica di un autore francese – Paese magnifico – Il regno di Adamova – Le esplorazioni di Speke e Burton collegate a quelle di Barth – I monti di Atlantika – Il fiume Benonè – La città di Yola – Il Bagélé – Il monte Mendif.

Dopo il momento della loro partenza, i viaggiatori camminarono con grande rapidità; premeva loro di abbandonare questo deserto, il quale minacciò d'esser loro sì funesto.

Verso le nove e un quarto del mattino furono intraveduti alcuni sintomi di vegetazione, erbe fluttuanti su questo mare di sabbia, ed annuncianti loro, come a Cristoforo Colombo, la prossimità della terra; dei fili verdi spuntavano timidamente fra i ciottoli che stavano essi stessi per diventare gli scogli di quest'oceano.

Colline ancora poco innalzate ondulavano

all'orizzonte; il loro profilo, sfumato dalle nuvole, si disegnava vagamente; la monotonia scompariva.

Il dottore salutò con gioja questa novella contrada, e, come un marinajo in sentinella, era sul punto di gridare: Terra! Terra!

Un'ora più tardi il continente si stendeva sotto i suoi occhi d'un aspetto ancora selvaggio, ma meno piano, meno nudo; alcuni alberi si profilavano sul grigio cielo.

— Siamo dunque in paese incivilito? disse il cacciatore.

— Incivilito, signor Dick? È un modo di parlare; non si vedono ancora abitanti.

— Ciò non durerà molto, rispose Fergusson, al modo con cui camminiamo.

— Siamo ancora nel paese dei Negri, signor Samuele?

— Sempre, Joe, aspettando il paese degli Arabi.

— Degli Arabi, signore, del veri Arabi coi loro cammelli?

— No, senza cammelli; questi animali sono rari, per non dire sconosciuti in quelle contrade; bisogna salire alcuni gradi al nord per incontrarli.

— È fastidioso.

— E perchè, Joe?

— Perchè, se il vento divenisse contrario, potrebbero servirci.

— In che modo?

— Signore, è un'idea che mi viene; si potrebbe attaccarli alla navicella, e farsi tirare da essi. Che ne dite?

— Mio povero Joe; quest'idea l'ha avuta un altro prima di te; è stato citato da uno spiritosissimo autore francese... in un romanzo, è vero. Alcuni viaggiatori si fanno trascinare in pallone per mezzo dei cammelli; viene un leone, il quale divora i cammelli, abbassa il rimorchio, e trascina in loro vece: così di seguito. Tu vedi che tutto ciò è immaginario e nulla ha di comune col nostro genere di locomozione.

Joe, un poco umiliato al pensiero che la sua idea aveva già servito, cercò qual animale avrebbe potuto divorare il leone; ma non lo trovò e si rimise ad esaminare il paese.

Un lago di mezzana estensione si estendeva sotto a' suoi sguardi, con un anfiteatro di colline, le quali non avevano ancora il diritto di chiamarsi montagne; là serpeggiavano vallate numerose e feconde, ed i loro inestricabili gruppi d'alberi i più variati; l'uno dominava questa massa portante delle foglie di quindici, piedi di lunghezza sul fusto irto di spine acute; l'altro caricava il vento al suo passaggio della fina lanuggine delle sue semenze; i profumi attivi del pendanus, questa "kenda" degli Arabi, imbalsamavano l'aria sino alla zona che attraversava il *Vittoria*, il papavero dalle foglie palmate, lo stercorario, che produce la noce del Soudan, il baobab ed i banani completavano questa flora lussureggiante delle regioni intertropicali.

— Il paese è superbo, disse il dottore.

— Ecco gli animali, disse Joe; gli uomini non sono lontani.

— Ah! i magnifici elefanti! gridò Kennedy. Non vi

sarà mezzo di cacciare un po'?

— E come fermarci, mio caro Dick, con una corrente di questa violenza? No, gusta un poco il supplizio di Tantalò! Ti risarcirai più tardi.

Infatti vi era di che eccitare l'immaginazione di un cacciatore; il cuore di Dick balzava nel petto, e le dita si piegavano sul calcio del suo Purdey.

La fauna di questo paese ne valeva la flora. Il bue selvaggio s'avvoltolava in una fitta erba, nella quale scompariva interamente; elefanti grigi, neri e gialli, della maggior statura, passavano come una tromba in mezzo alle foreste, spezzando, rodendo, saccheggiando, marcando il loro passaggio con una devastazione; sul pendio selvoso delle colline trapelavano cascate e corsi d'acqua trascinati verso il nord; là gli ippopotami si bagnavano con gran rumore, ed alcuni lamantini di dodici piedi di lunghezza, dal corpo pisciforme, si sdrajavano sulle rive, drizzando verso il cielo le loro mammelle gonfie di latte.

Era un vero serraglio meraviglioso di bestie, ove uccelli senza numero e di mille e mille colori irradiavano attraverso alle piante arborescenti.

A questa prodigalità della natura, il dottore conobbe il superbo reame di Adamova.

— Ci distendiamo, diss'egli, sopra le scoperte moderne: ho preso la via interrotta dai viaggiatori: è una fatalità, amici miei: potremo riunire i lavori dei capitani Burton e Speke alle esplorazioni del dottor Barth; abbiamo abbandonato degli inglesi per trovare un

amburghese, e ben presto arriveremo al punto estremo raggiunto da questo audace sapiente.

— Mi pare, disse Kennedy, che fra queste due esplorazioni vi sia una vasta estensione di paese, se ne giudico dal cammino che abbiamo fatto.

— È facile il calcolare; prendi la carta e guarda qual è la longitudine della punta meridionale del lago Ukerequé raggiunto da Speke.

— Essa si trova press'a poco sul trentesimo grado.

— E la città d'Yola che rileveremo questa sera, ed alla quale pervenne Barth, dove è situata?

— Sul dodicesimo grado circa di longitudine.

— Ch'è quanto dire venticinque gradi; ossia a sessanta miglia l'uno, millecinquecento miglia.

— Un bel tiro di passeggiata, disse Joe, per coloro che andavano a piedi.

— Questo ora si farà. Livingstone e Moffat salgono sempre verso l'interno. Il Nyassa, che essi hanno scoperto, non è molto lontano dal lago Tangay-ka, conosciuto da Burton; prima della fine del secolo queste immense contrade saranno certamente esplorate. Ma, soggiunse il dottore consultando la sua bussola, mi spiace che il vento ci porti tanto all'ovest; avrei voluto salire al nord.

Dopo dodici ore di cammino, il *Vittoria* si trovò sui confini della Nigrizia. I primi abitanti di questa terra, Arabi Chouas, pascolavano le loro mandre nomadi. Le vaste cime dei monti Atlantika passavano per disopra all'orizzonte, montagne cui nessun piede europeo non

ha ancor calpestate, e la cui altezza è stimata a milletrecento tese circa.

La loro china occidentale determina lo scolamento di tutte le acque di questa parte dell’Africa verso l’oceano; sono le montagne della luna di questa regione.

Infine un vero fiume apparve agli occhi dei viaggiatori, e agl’immensi formicai che lo circondavano il dottore conobbe il Bénue, uno dei grandi affluenti del Niger, quello che gl’indigeni hanno chiamato la “sorgente delle acque.”

— Questo fiume, disse il dottore a’ suoi compagni, diverrà un giorno la via naturale di comunicazione coll’interno della Nigrizia; sotto il comando d’uno dei nostri bravi capitani, il stemboat la *Plejade* lo ha già percorso sino alla città d’Yola; vedete che siamo in paese di conoscenza.

Numerosi schiavi si occupavano dei lavori de’ campi coltivando il sorgo, specie di miglio che forma la base del loro alimento; i più stupidi stupori si succedevano al passaggio del *Vittoria*, il quale sfilava come una meteora. Alla sera fermavasi alla distanza di quaranta miglia d’Yola, e davanti a lui, ma da lungi, si drizzavano i due coni acuti del monte Mendif.

Il dottore fece gettar le áncore, e si appiccò alla cima di un albero elevato; ma un vento assai forte ballottava il *Vittoria* sino a collocarlo orizzontalmente, e rendeva talvolta la posizione della navicella estremamente pericolosa. Fergusson non chiuse occhio durante la notte: fu sovente sul punto di tagliar il nodo e fuggire davanti la

tempesta. Infine questa si calmò, e le oscillazioni dell'areostato non ebbero più nulla d'inquietante.

L'indomani il vento si mostrò più moderato; ma allontanava i viaggiatori dalla città d'Yola, la quale, nuovamente costrutta dagli Yolani, eccitava la curiosità di Fergusson; nondimeno bisognò rassegnarsi ed innalzarsi nel nord, ed anche un po' nell'est.

Kennedy propose di fare una fermata in questo paese di caccia; Joe pretendeva che il bisogno di carne fresca si facesse sentire; ma i costumi selvaggi di questo paese, l'attitudine della popolazione, alcuni colpi di fucile diretti al *Vittoria*, obbligarono il dottore a continuare il suo viaggio. Si attraversava allora una contrada ove le lotte guerriere sono incessanti, e nelle quali i sultani giuocano i loro reami fra le più atroci stragi.

Numerosi villaggi, popolosi, con lunghe file di case, si stendevano fra i grandi pascoli, la cui folta erba era seminata di fiori violetti; simili a vasti alveari, si riparavano dietro a palizzate. I pendî selvaggi delle colline richiamavano i "glen" delle alte terre della Scozia, e Kennedy ne fece rimarco più volte.

Malgrado i suoi sforzi, il dottore si portava in pieno nord-est, verso il monte Mendif, il quale scompariva in mezzo alle nubi; le alte cime di quelle montagne separano il bacino del Niger dal bacino del lago Tchad.

Bentosto apparve il Bagelè, co' suoi diciotto villaggi appiccati a' suoi fianchi, come una vera nicchia di fanciulli in seno alla loro madre: magnifico spettacolo per sguardi che dominavano quest'insieme; i burroni si

mostravano coperti di campi di riso e di sorgo.

Alle tre il *Vittoria* si trovava in faccia al monte Mendif.

Non si aveva potuto evitarlo, bisognò oltrepassarlo. Il dottore, per mezzo di una temperatura che accrebbe a centottanta gradi, diede al pallone una nuova forza ascensionale di quasi milleseicento libbre; s'innalzò più di ottomila piedi. Questa fu la maggior elevazione ottenuta durante il viaggio, e la temperatura s'abbassò talmente che il dottore ed i suoi compagni dovettero ricorrere alle loro coperte.

Fergusson ebbe fretta di discendere, poichè l'involto dell'aerostato tendeva a rompersi; ebbe il tempo tuttavia di constatare l'origine vulcanica della montagna, i di cui crateri spenti non sono ora altro che profondi abissi. Grandi agglomerazioni di sterco d'uccelli davano ai fianchi del Mendif l'apparenza di rocce calcaree, ed eravi colà di che concimare le terre di tutto il Regno Unito.

Alle cinque il *Vittoria*, riparato dai venti del sud, costeggiò dolcemente le chine della montagna; e si fermò in una vasta radura lontana da ogni abitazione; appena ebbe toccato il suolo, furono prese le precauzioni per tenervelo fortemente, e Kennedy, col suo fucile alla mano, si lanciò nella pianura inclinata; non tardò a ritornare con una mezza dozzina di anitre selvaggie, ed una specie di beccaccine, che Joe accomodò del suo meglio. Il pasto fu piacevole e la notte la si passò in profondo riposo.

## CAPITOLO XXVI.

Mosfeia – Il cheik – Denham, Clapperton, Ondney – Vogel – La capitale di Loggum – Toole e Calma al disopra del Kernak – Il governatore e la sua corte – L’attacco – I piccioni incendiari.

L’indomani, 11 maggio, il *Vittoria* riprese la sua corsa avventurosa: i viaggiatori avevano in lui la confidenza d’un marinajo nella sua nave. Dai terribili uragani, dai calori tropicali, dalle partenze pericolose, dalle discese più pericolose ancora, se l’era ovunque e sempre cavata con fortuna. Si può dire che Fergusson lo guidava con un gesto; così pure, senza conoscere il punto di arrivo, il dottore non aveva più timori sul mezzo del viaggio. Solo in questo paese di barbari e di fanatici, la prudenza l’obbligava a prendere le più severe precauzioni; raccomandò dunque ai suoi compagni d’aver l’occhio aperto alla prima irregolarità che capitasse.

Il vento li conduceva un po’ più al nord, e verso le nove travidero la gran città di Mosfeia edificata sopra una collina posta ella stessa fra due alte montagne; era situata in una posizione inespugnabile; soltanto una via stretta fra un pantano ed un bosco vi davano accesso.

In quel momento uno sceicco, accompagnato da una scorta a cavallo, vestito a vivaci colori, preceduto da suonatori di trombetta e da corridori, i quali spargevano i rami sul suo passaggio, faceva la sua entrata nella città.

Il dottore discese affine di contemplare quegli’indigeni più davvicino; ma, a misura che il

pallone ingrossava ai loro occhi, si manifestarono i segni di un profondo terrore, e non tardarono a ritirarsi con tutta la celerità delle loro gambe o di quelle dei loro cavalli.

Lo sceicco solo non si mosse; prese il suo lungo moschetto, l'armò ed attese fieramente. Il dottore si avvicinò a centocinquanta piedi appena, e colla sua più dolce voce gl'indirizzò il saluto in arabo.

Ma, a quelle parole discese dal cielo, lo sceicco mise piede a terra, si prosternò nella polvere della via, ed il dottore non potè distrarlo della sua adorazione.

— È impossibile, diss'egli, che quelle persone non ci prendano per esseri soprannaturali, poichè all'arrivo dei primi Europei fra essi li credettero di una razza sovrumana. E quando questo sceicco parlerà di quest'incontro, non mancherà d'ampliare il fatto con tutte le risorse d'un'immaginazione araba. Giudicate adunque un po' di ciò che le leggende faranno di noi un qualche giorno.

— Questo sarà forse fastidioso, rispose il cacciatore; dal punto di vista della civiltà, varrebbe meglio passare per semplici uomini; e ciò darebbe a questi negri una ben'altra idea della potenza europea.

— D'accordo, mio caro Dick; ma che possiamo noi farvi? Spiegheresti lungamente ai sapienti del paese il meccanismo d'un aerostato, ch'essi non saprebbero comprenderti, e vi annetterebbero sempre un intervento soprannaturale.

— Signore, chiese Joe, avete parlato dei primi

Europei che hanno esplorato questo paese; in favore, quali sono essi?

— Mio caro ragazzo, siamo precisamente sulla via del maggiore Denham; è appunto a Mosfeia che fu ricevuto dal sultano del Mandara; aveva abbandonato il Bornù, accompagnava lo sceicco in una spedizione contro i Fellatahs, assistì all'attacco della città, la quale resistette bravamente colle sue frecce alle palle arabe, e mise in fuga le truppe dello sceicco; tutto ciò non era che pretesto a strage, a saccheggio, e il maggiore fu completamente spogliato, messo a nudo, e senza un cavallo, sotto il ventre del quale sdruciolò, e che gli permise di fuggire i vincitori col suo galoppo sfrenato, non entrava giammai in Konka, la capitale del Bornù.

— Ma chi era questo maggiore Denham?

— Un intrepido inglese, il quale dal 1822 al 1824 comandò una spedizione nel Bornù in compagnia del capitano Clapperton e del dottore Ondney. Partirono da Tripoli nel mese di marzo, pervennero a Murzuk, la capitale del Fezzan, e seguendo la via che più tardi doveva prendere il dottore Barth per ritornare in Europa, arrivarono il 16 febbrajo 1823, a Konka, vicino al lago Tchad. Denham fece diverse esplorazioni nel Bornù, nel Mandara, ed alle rive orientali del lago; durante quel tempo, il 15 dicembre 1823, il capitano Clapperton ed il dottore Ondney penetravano nel Soudan sino a Sackoton, e Ondney moriva di fatica e di spossamento nella città di Murmur.

— Questa parte dell'Africa, chiese Kennedy, ha

dunque pagato un largo tributo di vittime alla scienza?

— Sì! questa contrada è fatale. Noi camminiamo direttamente verso il reame di Barghimi, che Vogel nel 1856 attraversò per penetrare nel Wadaï, ove scomparve. Questo giovine, a ventitrè anni, era inviato per cooperare ai lavori del dottor Barth; s'incontravano il 1° dicembre 1854; poi Vogel incominciò le esplorazioni del paese; verso il 1856 annunciò nelle sue ultime lettere la sua intenzione di conoscere il reame del Wadaï, nel quale nessun Europeo era ancor penetrato; parrebbe ch'ei pervenisse sino a Wara, la capitale, ove fu fatto prigioniero, secondo alcuni, messo a morte, secondo altri, per aver tentato l'ascensione d'una montagna sacra dei dintorni: ma non bisogna così facilmente ammettere la morte dei viaggiatori, poichè ciò dispensa d'andare in cerca di loro; così quante volte non è stata ufficialmente sparsa la morte del dottor Barth: ciò che gli cagionò sovente legittimi sdegni. È dunque possibilissimo che Vogel sia ritenuto prigioniero dal sultano del Wadaï, il quale spera di fargli pagare il riscatto. Il barone di Neimans mettevasi in cammino per il Wadaï, quando morì al Cairo nel 1855. Ora sappiamo che il signor di Henghin, colla spedizione inviata da Leipzig, si è lanciato sulle tracce di Vogel; così dovremo essere prossimamente accertati sulla sorte di questo giovane ed interessante viaggiatore.

Mosfeia era da lungo tempo scomparsa dall'orizzonte. Il Mandara sviluppava sotto gli sguardi dei viaggiatori la sua stupenda fertilità colle sue foreste di

acacia, di locuste dai fiori rossi, e le piante erbacee dei campi di cotone e di indaco; il Shari, il quale si getta lungi ottanta miglia nel Tchad, scorreva col suo corso impetuoso.

Il dottore lo fece seguire a' suoi compagni sulle coste di Barth.

— Vedete, diss'egli, che i lavori di questo sapiente sono di un'estrema precisione: ci dirigiamo direttamente sopra il distretto del Loggum, e fors'anche sopra Kernak, la sua capitale. È là che morì il povero Toole, in età appena di ventidue anni; era un giovane inglese, soldato nell'80.<sup>o</sup> Reggimento, il quale aveva, dopo alcune settimane, raggiunto il maggiore Denham, in Africa, e non tardò ad incontrarvi la morte. Ah! si può giustamente chiamare quest'immensa contrada il cimitero degli Europei.

Alcuni canotti della lunghezza di cinquanta piedi discendevano il corso del Shari; il *Vittoria*, a mille piedi da terra, attirava poco l'attenzione degl'indigeni; ma il vento, che soffiava con una certa forza, tese a diminuire.

— Saremo ancora presi da una piena calma? disse il dottore.

— Buono, padron mio! non avremo sempre a temere nè la privazione d'acqua, nè il deserto.

— No, ma popolazioni più spaventevoli ancora.

— Ecco qui, disse, qualche cosa che rassomiglia ad una città.

— È Kernak. Gli ultimi soffi dal vento vi ci portano e, se ciò vi conviene, potremo levarne il piano esatto.

— Non ci avviciniamo? chiese Kennedy.

— Nulla di più facile, Dick; siamo direttamente al disopra della città; permettimi di girare un po' il robinetto del cannello, e non tarderemo a discendere.

Il *Vittoria*, una mezz'ora dopo, si manteneva immobile a duecento piedi dal suolo.

— Eccoci più vicini a Kernak, disse il dottore, che non lo sarebbe un uomo di Londra appollajato sulla cupola di S. Paolo. Così possiamo vedere a nostro comodo.

— Cos'è dunque questo rumore di mazzapicchi che si ode da tutte le parti?

Joe guardò attentamente, e vide che questo rumore era prodotto dai numerosi tessitori i quali percuotevano in pien'aria le loro tele tese su vasti tronchi di alberi.

La capitale del Loggum si lasciava colpire allora in tutto il suo insieme, come sopra un piano spiegato; era una vera città, come case livellate e contrade abbastanza larghe; in mezzo ad affluenza di avventori, mandarine dai piedi e dalle mani d'un'estrema piccolezza sono molto cercate e si collocano vantaggiosamente.

Alla vista del *Vittoria*, l'effetto si spesso prodotto, si riprodusse ancora; dapprima grida, poi uno stupore profondo; gli affari furono abbandonati, i lavori sospesi; il rumore cessò. I viaggiatori rimanevano in un'immobilità perfetta; discesero anche a sessanta piedi dal suolo.

Allora il governatore di Loggum uscì dalla sua dimora, spiegando il suo stendardo verde, ed accompagnato da' suoi musici, i quali soffiavano in

modo da romper tutto, eccetto i loro polmoni, in rauchi corni di bufalo. La folla si radunò intorno a lui. Il dottore volle farsi intendere; non vi pervenne.

Questa popolazione dalla fronte alta, dai capelli affibbiati, dal naso quasi aquilino sembrava fiera ed intelligente; ma la presenza del *Vittoria* la turbava in singolar modo; si vedevano cavalieri correre in tutte le direzioni; conobbesi bentosto che le truppe del governatore si radunavano per combattere un nemico sì straordinario. Ebbe bel fare, Joe, a spiegare fazzoletti di tutti i colori; non ottenne alcun risultato.

Intanto lo sceicco, circondato dalla sua corte, reclamò il silenzio e pronunziò un discorso del quale il dottore non potè comprender nulla; dell'arabo misto; soltanto conobbe, al linguaggio universale dei gesti, un'invitazione espressa di andarsene; non avrebbe chiesto di meglio, ma in mancanza di vento ciò diventava impossibile. La sua immobilità esacerbò il governatore, i suoi cortigiani si misero ad urlare per obbligare il mostro a fuggirsene.

Erano ben singolari personaggi quei cortigiani, colle loro cinque o sei camicie ravvolte sopra il corpo; avevano enormi ventri, di cui alcuni sembravano posticci. Il dottore fece stupire i suoi compagni narrando loro che quello era il modo di fare la sua corte al sultano. La rotondità dell'addome indicava l'ambizione delle persone. Quei grossi uomini gesticolavano e gridavano; uno fra essi soprattutto, che doveva essere il primo ministro, se la sua ampiezza trovava su questa

terra la sua ricompensa. La folla dei Negri univa i suoi urli a quelli della corte, ripetendo le sue gesticolazioni quali scimmie: ciò che produceva un movimento unico ed istantaneo di diecimila braccia.

A questi mezzi d'intimazione, i quali furono giudicati insufficienti, se ne aggiunsero altri più formidabili. Soldati armati d'archi e di frecce si posero in ordine di battaglia; ma già il *Vittoria* gonfiavasi e s'innalzava tranquillamente fuori della loro portata. Il governatore, afferrando allora un moschetto, lo diresse verso il pallone. Ma Kennedy lo sorvegliava, e con una palla della sua carabina spezzò l'arme nelle mani dello sceicco.

A quel colpo inaspettato fu una disfatta generale; ciascuno entrò al più presto nella sua casa, e durante il resto del giorno la città rimase assolutamente deserta.

Venne la notte. Non soffiava vento. Bisognò risolversi a rimanere immobili a trecento piedi dal suolo. Non un fuoco brillava nell'ombra; regnava un silenzio di morte. Il dottore raddoppiò di prudenza; quella calma poteva nascondere qualche cosa.

E Fergusson ebbe ragione di vegliare. Verso mezzanotte tutta la città sembrò come incendiata, centinaia di razzi di fuoco s'incrociavano come fusi, formando un allacciamento di linee di fiamme.

— Ecco che è singolare! disse il dottore.

— Ma, Dio mi perdoni! replicò Kennedy, si direbbe che l'incendio sale e s'avvicina a noi.

Infatti al rumore di spaventevoli grida, e delle

detonazioni dei moschetti, questa massa di fuoco s'innalzava verso il *Vittoria*. Joe si preparò a gettare la zavorra. Fergusson non tardò ad avere la spiegazione di questo fenomeno.

Migliaja di piccioni, colla coda fornita di materie combustibili, erano stati lanciati contro il *Vittoria*; spaventati, salivano tracciando nell'atmosfera i loro zigzag di fuoco; Kennedy si mise a fare una scarica di tutte le sue armi in mezzo a questa massa; ma che poteva egli contro un'innumerevole armata?

Già i piccioni circondavano la navicella ed il pallone, le cui pareti, riflettendo questa luce, sembravano avviluppate in una rete di fuoco.

Il dottore non esitò, e, precipitando un frammento di quarzo, si tenne lontano dagli attacchi di quegli uccelli dannosi. Durante due ore li scorsero correndo qua e là nella notte; poi a poco a poco il loro numero diminuì e si spensero.

— Ora possiamo dormir tranquilli, disse il dottore.

— Non male immaginato per selvaggi! disse Joe.

— Si impiegano assai comunemente questi piccioni per incendiare le capanne dei villaggi; ma questa volta il villaggio volava ancor più alto dei loro volatili incendiarî!

— Decisamente un pallone non ha nemici da temere, disse Kennedy.

— Altro che! replicò il dottore.

— Quali dunque?

— Gl'imprudenti ch'ei porta nella sua navicella; così,

amici miei, vigilanza ovunque, vigilanza sempre.

## CAPITOLO XXVII.

Partenza nella notte – Tutti e tre – Gl'istinti di Kennedy – Precauzioni – Il corso del Shari – Il lago Tchad – L'acqua del lago – L'ippopotamo – Una palla perduta.

Verso le tre del mattino, Joe essendo di quarto, vide infine la città rimuoversi sotto ai suoi piedi. Il *Vittoria* riprendeva il suo cammino.

Kennedy ed il dottore si svegliarono.

Quest'ultimo consultò la bussola, e conobbe con soddisfazione che il vento li portava verso il nord-nord-est.

— Giuochiamo di fortuna, diss'egli; tutto ci riesce; scopriremo il lago Tchad oggi stesso.

— È una grand'estensione d'acqua? chiese Kennedy.

— Considerevole, mio caro Kennedy; nella sua più gran lunghezza e larghezza, questo lago può misurare centoventi miglia.

— Ciò varierà un po' il nostro viaggio, camminando sotto una tovaglia liquida.

— Ma mi pare che non abbiamo a lagnarci; è variatissimo il nostro viaggio, e soprattutto lo si passa nelle migliori condizioni possibili.

— Senza dubbio, Samuele; salvo le privazioni del

deserto, non abbiamo corso alcun. pericolo serio.

— Gli è certo che il nostro bravo *Vittoria* si è sempre comportato meravigliosamente. Oggi è il 12 maggio; siamo partiti il 18 aprile; sono dunque venticinque giorni di cammino. Ancora una diecina di giorni e saremo arrivati.

— Dove?

— Non ne so nulla; ma che c'importa?

— Hai ragione, Samuele; affidiamo alla Provvidenza la cura di dirigerci e di mantenerci in buona salute, come lo siamo. Non abbiam l'aria d'aver attraversato i paesi più pestilenziali del mondo!

— Eravamo alla portata d'innalzarci, ed è ciò che abbiam fatto.

— Vivano i viaggiatori aerei! gridò Joe: eccoci, dopo venticinque giorni, ben portanti, ben nutriti, ben riposati, troppo riposati forse, poichè le mie gambe cominciano ad irruiginirsi e non mi rincrescerebbe di scioglierle con una trentina di miglia.

— Ti piglierai questo piacere nelle vie di Londra, Joe; ma per concludere, siamo partiti in tre come Denham, Clapperton, Overweg, come Barth, Ricardson, e Vogel, e, più fortunati dei nostri predecessori, ci siamo ancora tutti e tre! Ma è ben importante il non separarci. Se intanto che uno di noi è a terra, il *Vittoria* dovesse innalzarsi per evitare un pericolo momentaneo, imprevisto, chi sa se lo ritroveremmo ancora! Così, io lo dico francamente a Kennedy, non m'è caro ch'ei s'allontani sotto pretesto di caccia.

— Tuttavia mi permetterai bene, amico Samuele, di appagare ancora una volta questa fantasia: non vi è male a rinnovare le nostre provvigioni; d'altronde, prima della nostra partenza, m'hai fatto intravedere una serie di caccie superbe; e fin qui ho fatto poco nella via degli Anderson e dei Cumming.

— Ma, mio caro Dick, la memoria ti tradisce, o la tua modestia t'impegna a dimenticare le tue prodezze; mi pare che, senza parlare della minuta cacciagione, hai già un'antilope, un elefante e due leoni sulla coscienza.

— Buono! Che è ciò per un cacciatore africano, che vede passare tutti gli animali del creato alla portata del suo fucile? Veh! Veh! guarda questa truppa di giraffe!

— Eh! via! giraffe fece Joe; sono grosse come un pugno!

— Perchè siamo mille piedi al disopra di esse, amico mio, ma davvicino vedresti che hanno tre volte la tua altezza.

— E cosa dici di quella truppa di gazzelle? riprese Kennedy, e quegli struzzi che fuggono colla rapidità del vento?

— Eh! via! struzzi! disse Joe, sono polli, tutto al più sono dei più grossi polli!

— Vediamo, Samuele, non si può avvicinarsi?

— Si può avvicinarsi, Dick, ma non prender terra. E poi a che colpire questi animali, che non ti saranno d'alcuna utilità? Se si trattasse di distruggere un leone, una tigre, una jena, lo comprenderei: sarebbe sempre una bestia dannosa di meno; ma un'antilope, una

gazzella, senz'altro profitto che la vana soddisfazione de' tuoi istinti di cacciatore, ciò non vale veramente la pena. Dopo tutto, amico mio, ci manterremo a cento piedi dal suolo, e se distingui qualche animale feroce ci farai piacere inviandogli una palla nel cuore.

Il *Vittoria* discese a poco a poco e nondimeno si mantenne ad un'altezza rassicurante. In questa contrada selvaggia e popolatissima bisognava diffidare dei pericoli inaspettati.

I viaggiatori seguivano allora direttamente il corso del Shari; le belle rive di questo fiume scomparivano sotto l'ombre d'alberi di varie tinte; liane e piante arrampicanti serpeggiavano da ogni parte, e producevano curiosi intrecciamenti di colori. I cocodrilli si divertivano in pieno sole, ovvero si tuffavano sotto le acque con una vivacità da lucertola; divertendosi, s'accostavano alle numerose isole verdi, le quali rompevano la corrente del fiume.

Fu così, in mezzo ad una natura ricca e verdeggiante, che passò il distretto di Maffatag. Verso le nove del mattino il dottor Fergusson ed i suoi amici raggiunsero la riva meridionale del lago Tchad.

Era dunque là questo mar Caspio dell'Africa la cui esistenza fu sì lungamente rilegata nella sfera delle favole, questo mare interno al quale pervennero soltanto le spedizioni di Denham e di Barth.

Il dottore tentò di levarne la configurazione attuale, già ben differente da quella del 1847; infatti è impossibile tracciare la rotta di questo lago; è circondato

da paludi fangose e quasi insuperabili, nelle quali Barth credette morire; da un anno all'altro queste paludi, coperte di canne e di papiri di quindici piedi, divengono il lago stesso; sovente anche le città che si vedono sulle sue rive sono metà sommerse, come accadde a Ngornon nel 1856, ed ora gli ippopotami e gli alligatori s'immergono nei luoghi stessi ove si innalzarono le abitazioni del Bornù.

Il sole versava i suoi raggi cocenti su quest'acque tranquille, e al nord i due elementi si confondevano in uno stesso orizzonte.

Il dottore volle constatare la natura dell'acqua, che per molto tempo si credette salata, e la navicella rasentò il lago come un uccello a cinque piedi di distanza.

Joe immerse una bottiglia, e la riportò quasi piena; quest'acqua fu assaggiata e trovata poco bevibile: aveva un gusto bituminoso.

Intanto che il dottore scriveva il risultato delle sue esperienze, un colpo di fucile scoppiò a' suoi fianchi. Kennedy non aveva potuto resistere al desiderio d'inviare una palla ad un mostruoso ippopotamo che respirava tranquillamente e scomparve al rumore della detonazione, mentre la palla conica del cacciatore non parve turbarlo per nulla.

— Sarebbe stato meglio uncinarlo, disse Joe.

— Ed in qual modo?

— Con una delle nostre áncore. Sarebbe stato un amo conveniente per un simile animale.

— Ma, disse Kennedy, Joe ha veramente un'idea...

— La quale io prego di non mettere in esecuzione! replicò il dottore. L'animale ci avrebbe presto trascinati ove non abbiam nulla a che fare.

— Soprattutto ora che ci siamo intesi sulla qualità dell'acqua del lago Tchad. Si mangiano questi pesci signor Fergusson?

— Il tuo pesce, Joe, è semplicemente un mammifero del genere dei pachidermi; la sua carne la si dice eccellente, e forma l'oggetto di un gran commercio fra le tribù delle riviere del lago.

— Allora mi spiace che il colpo del fucile del signor Dick non sia meglio riuscito.

— Quest'animale non è vulnerabile che al ventre e fra le coscie; la palla di Dick non l'avrà nemmeno intaccato. Ma se il terreno mi parrà propizio, ci fermeremo all'estremità settentrionale del lago; là Kennedy si troverà in un vero serraglio, e potrà risarcirsi a suo comodo.

— Ebbene, disse Joe, che il signor Dick cacci un po' l'ippopotamo! Vorrei gustare la carne di questo anfibio. Non è veramente naturale il penetrare sino al centro dell'Africa per vivervi di beccaccine e di pernici come in Inghilterra.

## CAPITOLO XXVIII.

La capitale del Bornù – Le isole dei Biddioamhs – I Gypaètes –  
Le inquietudini del dottore – Sue precauzioni – Un attacco in  
mezzo all'aria – L'involto stracciato – La caduta – La costa  
settentrionale del lago.

Dopo il suo arrivo al lago Tchad, il *Vittoria* aveva incontrato una corrente che convergeva più all'ovest; alcune nubi temperavano allora il calore del giorno; d'altronde si sentiva un po' d'aria su questa vasta estensione d'acqua; ma verso la una il pallone, avendo tagliato di sghembo questa parte del lago, s'avanzò di nuovo nelle terre durante lo spazio di sette od otto miglia.

Il dottore, dapprima un po' accorato di questa direzione, non pensò più a lagnarsene quando scorse la città di Konka, la celebre capitale del Bornù; poté intravederla un istante cinta dalle sue muraglie d'argilla bianca; alcune moschee assai rustiche s'innalzavano goffamente al disopra di questa moltitudine di dadi, i quali formano le case arabe. Nel corso delle case e sulle piazze pubbliche germogliavano palmizî ed alberi di caustici, circondati da una cupola di fogliame larga più di cento piedi. Joe fece osservare come quegli'immensi parasoli erano in rapporto cogli ardori dei raggi solari, e ne cavò amabilissime conclusioni per la Provvidenza: Konka si compone realmente di due città distinte, separate dal "Dendal" largo propugnacolo di trecento

tese, allora ingombro di pedoni e cavalieri. Da un lato si forma la città ricca colle sue case alte e ariose; dall'altro la città povera, triste riunione di capanne basse e coniche, ove vegeta un'indigente popolazione, poichè Konka non è nè commerciale nè industriale.

Kennedy trovò qualche rassomiglianza col suo Edimburgo che si mostra in una pianura, colle sue due città perfettamente distinte.

Ma i viaggiatori: poterono appena gustare questo colpo d'occhio, poichè colla mobilità che caratterizza le correnti di questa contrada, un vento contrario li colpì bruscamente e li condusse per una quarantina di miglia sul lago Tchad.

Fu allora un nuovo spettacolo: potevano contare le isole numerose del lago, abitate dai biddiomahs, pirati sanguinari assai terribili, e di cui la vicinanza è da temere tanto quanto quella dei Touareg del Sahara.

Quei selvaggi sì preparavano a ricevere coraggiosamente il *Vittoria* a colpi di freccia e di pietre, ma questo sorpassò ben presto quelle isole, sulle quali sembrava svolazzare come uno scarafaggio gigantesco.

In quel momento Joe guardò l'orizzonte, ed indirizzandosi a Kennedy, gli disse:

— In fede mia, signor Dick, voi che sognate sempre, caccia; ecco appunto il vostro affare.

— Che c'è dunque, Joe?

— Ah, questa volta, il mio padrone non si opporrà ai vostri colpi di fucile.

— Ma che vi ha?

— Vedete là abbasso di quella truppa di uccelli che si dirigono vèr noi?

— Uccelli! disse il dottore prendendo il suo, cannocchiale.

— Io li vedo, replicò Kennedy; sono almeno una dozzina.

— Quattordici, se volete, rispose Joe.

— Faccia il cielo ch'essi sieno d'una specie abbastanza dannosa perchè il tenero Samuele abbia nulla ad obiettarmi.

— Non avrò nulla a ridire, rispose Fergusson ma amerei meglio vedere questi uccelli lungi da noi!

— Avete paura di quei volatili? disse Joe.

— Sono gypaètes, Joe, e dei più grossi; e se ci attaccano...

— Ebbene! ci difenderemo, Samuele! Abbiamo un arsenale per riceverli! Io non credo che questi animali sieno molto terribili!

— Chi sa? rispose Fergusson.

Dieci minuti dopo, la truppa, s'era avvicinata alla portata di un fucile; quei quattordici uccelli facevano risuonar l'aria delle loro rauche grida e s'avanzavano verso il *Vittoria* più irritati che spaventati dalla sua presenza.

— Come gridano! disse Joe; che cicaleccio! Non accomoda loro probabilmente che si usurpi il loro dominio, e che ci si permetta di volare con essi.

— In verità, disse il cacciatore, hanno un'aria assai terribile, e li crederei abbastanza temibili se fossero

armati di una carabina di Purdey Moore!

— Non ne hanno bisogno, spose Fergusson, che diventava molto serio.

I gypaètes volavano, tracciando immensi cerchi, e le loro orbite si restringevano poco a poco intorno al *Vittoria*; rigavano il cielo con una fantastica rapidità, precipitando talvolta colla veemenza di una palla da cannone e rompendo la loro linea di proiezione con un angolo brusco ed ardito.

Il dottore, inquieto, risolse d'inalzarsi nell'atmosfera per fuggire questa pericolosa vicinanza; dilatò l'idrogeno del pallone, il quale non tardò a salire, ma i gypaètes salirono con lui poco disposti ad abbandonarlo.

— Hanno l'aria di prendersela con noi, disse il cacciatore armando la sua carabina.

Infatti quegli uccelli s'avvicinavano, e più di uno, arrivando alla distanza di cinquanta piedi appena, sembrava affrontare l'arma di Kennedy.

— Ho una furiosa voglia di tirar loro, disse questi.

— No, Dick, no! Non rendiamoli furiosi senza ragione! Sarebbe eccitarli ad attaccarci.

— Ma ne verrei facilmente a termine.

— T'inganni, Dick.

— Abbiamo una palla per ciascun d'essi.

— E se si lanciano verso la parte superiore del pallone, come li arriverai tu? Figurati dunque che ti trovi in presenza di una truppa di leoni sulla terra, ovvero di pescicani in pieno oceano. Per aeronauti la situazione è egualmente pericolosa.

— Parli seriamente, Samuele?

— Assai seriamente, Dick.

— Aspettiamo allora.

— Aspetta. Tienti pronto in caso d'attacco, ma non far fuoco senza mio ordine.

Gli uccelli s'aggruppavano allora ad una debole distanza; si distingueva perfettamente la loro gola pelata tesa sotto lo sforzo delle loro grida, la loro cresta cartilaginosa guarnita di papille violette, la quale si drizzava con furore. Erano della più grande statura; il loro corpo sorpassava i tre piedi di lunghezza ed il disopra delle loro ali bianche risplendeva al sole; si sarebbero detti pescicani alati, coi quali avevano una molta rassomiglianza.

— Ci seguono, disse il dottore vedendoli innalzarsi con lui, ed avremo un bel fare a salire, il loro volo li porterebbe più alto ancora di noi!

— Ebbene; che fare? domandò Kennedy.

Il dottore non rispose.

— Ascolta, Samuele, riprese il cacciatore; quegli uccelli sono quattordici; abbiamo diciassette colpi a disposizione, facendo fuoco con le nostre armi. Non vi ha mezzo di distruggerli o di disperderli? Io m'incarico d'un certo numero di essi.

— Non dubito della tua destrezza, Dick; guarderò volentieri come morti quelli che passeranno davanti alla tua carabina; ma te lo ripeto, per poco che si attacchino all'emisfero superiore del pallone, non potrai più vederli; crivelleranno quest'involto che ci sostiene, e

siamo a tremila piedi d'altezza!

In quell'istante uno dei più feroci uccelli, diritto sopra il *Vittoria*, col becco e gli artigli aperti, era pronto a mordere, pronto a stracciare.

— Fuoco! fuoco! gridò il dottore.

Aveva appena finito, che l'uccello, colpito a morte, cadeva girando nello spazio.

Kennedy aveva preso uno dei fucili a due colpi. Joe pigliava l'altro.

Spaventati dalla detonazione, i gypaètes, s'allontanarono un istante; ma ritornarono quasi subito al tentativo con rabbia estrema.

Kennedy d'un primo colpo tagliò netto il collo del più vicino. Joe fracassò l'ala dell'altro.

— Soltanto undici, diss'egli.

Ma allora gli uccelli cambiarono tattica; e di comune accordo s'innalzarono al disopra del *Vittoria*. Kennedy guardò Fergusson.

Malgrado la sua energia e la sua impassibilità, questi divenne pallido. Vi fu un momento di silenzio spaventevole. Poi un laceramento stridente si fè sentire come quello della seta che si straccia, e la navicella mancò sotto ai piedi dei tre viaggiatori.

— Siamo perduti, gridò Fergusson guardando il barometro che saliva con rapidità.

Poi soggiunse: — Fuori la zavorra, fuori!

In pochi secondi tutti i frammenti di quarzo erano scomparsi.

— Cadiamo sempre!... Vuotate le casse dell'acqua!...

Joe... comprendi, siamo precipitati nel lago!

Joe obbedì. Il dottore si chinò. Il lago sembrava venire a lui come una marea montante; gli oggetti ingrossavano a vista; la navicella non era a cento piedi dalla superficie del Tchad.

— Le provvigioni! le provvigioni! gridò il dottore.

E la cassa che le conteneva fu gettata nello spazio.

La caduta divenne meno rapida ma gl'infelici cadevano sempre.

— Gettate! gettate ancora! gridò un'ultima volta il dottore.

— Non v'è più nulla; disse Kennedy rapidamente.

— Sì! rispose laconicamente Joe facendosi il segno della croce.

E scomparve al disopra del margine della navicella.

— Joe! Joe! gridò il dottore atterrito.

Ma Joe non poteva più udirlo. Il *Vittoria* scaricato riprendeva il suo cammino ascensionale, risaliva all'altezza di mille piedi nell'aria, ed il vento ingolfandosi nell'involto rigonfiato lo trascinava verso le coste settentrionali del lago.

— Perduto! disse il cacciatore con un gesto di disperazione.

— Perduto per salvarci! rispose Fergusson.

E quegli uomini sì intrepidi sentirono due grosse lagrime solcar le loro gote. Si chinarono, cercando di distinguere qualche traccia dell'infelice Joe, ma erano già lontani.

— Qual partito prendere? domandò Kennedy.

— Discendere a terra appena ci sarà possibile, Dick, e poi aspettare.

Dopo un cammino di sessanta miglia, il *Vittoria* si abbattè sopra una costa deserta, al nord del lago. Le áncore si appiccarono ad un albero poco elevato, ed il cacciatore le assodò fortemente.

Venne la notte, ma nè Fergusson nè Kennedy poterono trovare un istante di sonno.

## CAPITOLO XXIX.

Congetture – Ristabilimento dell'equilibrio del *Vittoria* – Nuovi calcoli del dottor Fergusson – Caccia di Kenedy – Esplorazione completa del lago Tchad – Tangalia – Ritorno – Lari.

L'indomani, 13 maggio, i viaggiatori conobbero bentosto la parte della costa che occupavano. Era una specie d'isola di terraferma in mezzo ad un'immensa palude. Intorno a questo pezzo di terreno solido s'innalzavano delle canne grandi come alcuni alberi d'Europa, le quali si stendevano a perdita d'occhio.

Quelle maremme insuperabili rendevano sicura la posizione del *Vittoria*: bisognava soltanto sorvegliare la parte del lago; la vasta tovaglia d'acqua andava allargandosi soprattutto nell'est, e nulla appariva nell'orizzonte: nè continente, nè isole.

I due amici non avevano ancora osato parlare del loro sfortunato compagno; Kennedy fu il primo a mettere a parte il dottore delle sue congetture.

— Joe non è forse perduto, diss'egli. È un ragazzo destro, un nuotatore come ve ne son pochi. Non era imbarazzato ad attraversare il *Krith of Forth* ad Edimburgo, Lo troveremo, quando e come l'ignoro, ma da parte nostra non trascuriamo nulla per dargli l'occasione di raggiungerci.

— Che Dio t'ascolti, Dick, rispose il dottore con voce commossa. Faremo di tutto per trovare il nostro amico! Orizzontiamoci dapprima. Ma, avanti tutto, sbarazziamo il *Vittoria* da quest'involto esterno, il quale non è più utile; ci libereremo d'un peso considerevole, seicentocinquanta libbre, ciò ne vale la pena.

Il dottore e Kennedy si misero all'opera; provarono grandi difficoltà; bisognò sradicare pezzo per pezzo questo taffetà assai resistente, e tagliarlo in sottili bende per scioglierlo dalle maglie della rete. Lo stracciamento, prodotto dal becco degli uccelli da preda si stendeva sopra una lunghezza di parecchi piedi.

Quest'operazione costò quattr'ore almeno; ma infine il pallone interno interamente disimpegnato parve non aver in alcun modo sofferto. Il *Vittoria* era allora diminuito di un quinto. Questa differenza fu assai sensibile per stupire Kennedy.

— Sarà bastante? domandò egli al dottore.

— Non temer nulla a tal riguardo, Dick; ristabilirò l'equilibrio, e se il nostro povero Joe ritorna, sapremo

ben riprendere con lui la nostra usata via.

— Al momento della nostra caduta, Samuele, se la memoria non m'inganna, non dovevamo esser lontani da un'isola.

— Me lo ricordo infatti; ma quest'isola, come tutte quelle del Tchad, è indubbiamente abitata da una razza di pirati e di assassini; quei selvaggi saranno stati certamente testimoni della nostra catastrofe, e se Joe cadde nelle loro mani, a meno che la superstizione lo protegga, che diverrà egli?

— Gli è uomo da cavarsi d'impiccio, te lo ripeto; dobbiamo confidare nella sua destrezza e nella sua intelligenza.

— Speriamo. Ora, Dick, va a cacciare nei dintorni senza allontanarti però; è necessario rinnovare i nostri viveri, di cui la maggior parte è stata sacrificata.

— Bene, Samuele, non starò lungo tempo assente. E Kennedy prese un fucile a due colpi e s'avanzò nelle grandi erbe verso un bosco assai vicino; frequenti detonazioni informarono bentosto il dottore che la sua caccia sarebbe fruttuosa.

Durante quel tempo, questi s'occupò di fare il sunto degli oggetti conservati nella navicella e di stabilire l'equilibrio del secondo aerostato; rimanevano una trentina di libbre di pemicano, alcune provvigioni di thè e di caffè, un gallone e mezzo circa d'acquavite, una cassa d'acqua perfettamente vuota; tutta la carne secca era scomparsa.

Il dottore sapeva che, per la perdita dell'idrogeno del

primo pallone, la sua forza ascensionale si trovava ridotta a novecento libbre circa; dovette dunque basarsi su questa differenza per ricostituire il suo equilibrio. Il nuovo *Vittoria* cubava sessantasettemila piedi, e rinchiudeva trentatremilaquattrocent'ottanta piedi cubi di gaz; l'apparecchio di dilatazione sembrava essere in buono stato; nè la pila, nè il serpentino non erano stati danneggiati.

La forza ascensionale del nuovo pallone era dunque di tremila libbre incirca; riunendo i pesi dell'apparecchio, dei viaggiatori, della provvista d'acqua, della navicella e de' suoi accessorî, imbarcando cinquanta galloni d'acqua e cento libbre di carne fresca, il dottore arrivava ad un totale di duemilaottocentotrenta libbre. Poteva dunque trasportare centosessanta libbre di zavorra pei casi imprevisi, e l'aerostato si troverebbe allora equilibrato coll'aria che lo circondava.

Le sue disposizioni furono prese conseguentemente e sostituì il peso di Joe con un supplemento di zavorra. Impiegò la giornata intera per questi diversi preparativi, e questi erano al loro termine al ritorno di Kennedy. Il cacciatore aveva fatto buona caccia: portava un vero carico di oche, di anitre selvaggie e di beccaccine.

S'occupò a preparare quella cacciagione e ad affumicarla. Ogni pezzo infilzato su d'un sottile bacchetto fu sospeso sopra un fuoco di legna verde. Quando la preparazione parve convenevole a Kennedy, il quale peraltro se ne intendeva, tutto fu immagazzinato nella navicella.

L'indomani il cacciatore doveva completare le sue provvigioni.

La sera sorprese i viaggiatori in mezzo ai loro lavori. La loro cena si compose di pemicano, di biscotti e thè. La fatica, dopo d'aver loro dato l'appetito diede loro il sonno. Ciascuno durante il suo quarto interrogò le tenebre, talvolta credendo udire la voce di Joe; ma ohimè! era ben lontana questa voce che avrebbero voluto intendere.

Ai primi raggi del giorno, il dottore svegliò Kennedy.

— Ho lungamente meditato, gli diss'egli, sopra quanto conviene fare per trovare il nostro compagno.

— Qualunque sia il tuo progetto, Samuele, io l'accetto; parla.

— Prima di tutto gli è importante che Joe abbia nostre nuove.

— Senza dubbio. Se questo degno ragazzo si immaginasse che l'abbandoniamo?

— Ci conosce troppo! Giammai tale idea gli verrebbe alla mente; ma bisogna ch'ei sappia ove siamo.

— Ed in che modo?

— Riprenderemo il nostro posto nella navicella, e ci eleveremo nell'aria.

— Ma se il vento ci trascina?

— Non ne sarà nulla, fortunatamente. Vedi, Dick, il venticello ci conduce sopra il lago, e questa circostanza, che sarebbe stata molesta jeri, è propizia oggi. I nostri sforzi si limiteranno dunque a mantenerci sopra questa vasta estensione d'acqua per tutta la giornata. Joe non mancherà di vederci là ove i suoi

sguardi devono dirigersi incessantemente. Fors'anche perverrà ad informarci del luogo del suo ritiro.

— Se è solo e libero lo farà certamente.

— E se è prigioniero, riprese il dottore, l'abitudine degli indigeni non essendo quella di rinchiudere i loro prigionieri, ci vedrà e comprenderà lo scopo delle nostre ricerche.

— Ma; infine, riprese Kennedy, (poichè bisogna prevedere tutti i casi), se non troviamo alcun indizio, se non ha lasciato traccia alcuna del suo passaggio, che faremo?

— Tenteremo di riguadagnare la parte settentrionale del lago mantenendoci sempre in vista più che ci è possibile: colà aspetteremo, esploreremo le rive, frugheremo quei margini ai quali Joe tenterà certamente pervenire, e non abbandoneremo il posto senza aver fatto di tutto per trovarlo.

— Partiamo dunque, rispose il cacciatore.

Il dottore prese il rilievo esatto di questo pezzo di terraferma che abbandonava; stimò, secondo la sua carta ed il suo punto, che si trovava al nord del Tchad, fra la città di Lari ed il villaggio di Ingemini, entrambi visitati dal maggiore Denham.

Durante quel tempo Kennedy completò le sue provvigioni di carne fresca. Benchè le paludi circonvicine portassero il segno di pedate di rinoceronti e d'ippopotami, non ebbe occasione d'incontrare uno solo di quegli enormi animali.

Alle sette del mattino con gran difficoltà fu staccata

l'áncora dall'albero, operazione di cui Joe sapeva sbrigarli a meraviglia. Il gaz si dilatò ed il nuovo *Vittoria* pervenne all'altezza di duecento piedi nell'aria. Esitò dapprima, girando sopra sè stesso, ma infine prese una corrente assai viva, s'avanzò sopra il lago, e fu ben tosto trasportato colla celerità di venti miglia all'ora.

Il dottore si mantenne costantemente ad un'altezza la quale variava fra i duecento e i cinquecento piedi. Kennedy scaricava sovente la sua carabina. Al disopra delle isole, i viaggiatori s'avvicinarono anche imprudentemente indagando collo sguardo i boschi cedui, le macchie, i macchioni, dappertutto ove qualche ombra, qualche cavità della roccia avesse potuto dare asilo al loro compagno. Discendevano vicino a lunghe piroghe che solcavano il lago.

I pescatori alla loro vista si precipitavano nell'acqua, e riguadagnavano la loro isola con dimostrazioni di timore non dissimulate.

— Non vediamo nulla, disse Kennedy dopo due ore di ricerche.

— Aspettiamo, Dick, e non perdiamoci di coraggio; non dobbiamo esser lontani dal luogo dell'accaduto.

Alle undici, il *Vittoria* s'era avanzato novanta miglia; incontrò allora una nuova corrente, la quale sotto un angolo quasi diritto lo spinse verso l'est per una sessantina di miglia. Ei librava al disopra d'un'isola assai vasta e popolatissima, che il dottore giudicò dover essere Farram, ove si trova la capitale dei Biddiomahs. S'aspettava di veder Joe sorgere da ogni macchione,

fuggendo, chiamandolo. Libero, lo si sarebbe salvato senza difficoltà; prigioniero, rinnovando la manovra impiegata per il missionario, avrebbe bentosto raggiunto i suoi amici; ma nulla apparve, nulla si mosse. C'era da disperarsi.

Il *Vittoria* alle due e mezzo arrivava in vista di Tangalia, villaggio situato sulla riva orientale del Tchad, il quale segnò il punto estremo raggiunto da Denham all'epoca della sua esplorazione.

Il dottore divenne inquieto di questa direzione persistente del vento. Si sentiva rigettato all'est, respinto nel centro dell'Africa, verso interminabili deserti.

— Bisogna assolutamente fermarci, diss'egli, ed anche prender terra; nell'interesse di Joe specialmente, dobbiamo ritornare sul lago; ma procuriamo di trovare una corrente opposta.

Per più d'un'ora cercò a differenti zone. Il *Vittoria* ritornava sempre sulla terraferma; ma fortunatamente, all'altezza di mille piedi, un soffio violentissimo lo ricondusse al nord-ovest.

Non era possibile che Joe fosse ritenuto sopra una delle isole del lago; avrebbe certamente trovato mezzo di manifestare la sua presenza; forse lo si aveva trascinato sulla terra. Il dottore ragionò così, quando rivede la riva settentrionale del Tchad.

Quanto al pensare che Joe si fosse annegato non era ammissibile. Vi fu bene un'idea orribile che attraversò lo spirito di Fergusson e di Kennedy; i caimani sono numerosi in quei paraggi! Ma nè l'uno nè l'altro ebbe il

coraggio di formulare quest'apprensione. Ora essa venne sì manifestamente al loro pensiero, che il dottore disse senz'altro preambolo:

— I cocodrilli non s'incontrano che sulle rive delle isole o del lago. Joe avrà abbastanza destrezza per evitarli; del resto, sono poco dannosi, e gli Africani si bagnano impunemente senza temere i loro attacchi.

Kennedy non rispose, preferiva tacere che discutere questa terribile possibilità.

Il dottore scoprì la città di Lari verso le cinque della sera. Gli abitanti lavoravano alla raccolta del cotone davanti a capanne di canne intrecciate, in mezzo a recinti puliti ed accuratamente tenuti.

Quella riunione d'una cinquantina di case occupava una leggiera depressione di terreno in una vallata stesa fra basse montagne. La violenza del vento portava il dottore avanti più che non convenisse; ma cambiò una seconda volta, e lo ricondusse precisamente al suo punto di partenza, in quella specie d'isola ferma ove aveva passato la notte precedente. L'áncora in luogo d'incontrare i rami dell'albero rimase presa nei fasci di canne mischiate al fango della palude e d'una considerevole resistenza.

Il dottore ebbe molta pena a contenere l'aerostato; ma infine il vento cadde colla notte, e i due amici vegliarono insieme, quasi disperati.

## CAPITOLO XXX.

L'uragano – Partenza forzata – Perdita d'un'ancora – Triste riflessione – Risoluzione presa – La tromba – La carovana inghiottita – Vento contrario e favorevole – Ritorno al sud – Kennedy al suo posto.

Alle tre del mattino il vento pareva furibondo; soffiava con una violenza tale che il *Vittoria* non poteva rimanere vicino alla terra senza pericolo; le canne gualcivano il loro involto, cui minacciavano rompere.

— Ma Joe, Samuele? disse Kennedy.

— Io non l'abbandono, no certo! e dovesse l'uragano trasportarmi a cento miglia nel nord, ritornerò! Ma qui compromettiamo la sicurezza di tutti.

— Partire senza di lui! gridò lo Scozzese coll'accento di un profondo dolore.

— Credi tu dunque, rispose Fergusson, che il cuore non mi scoppî come il tuo? Non obbedisco io ad una imperiosa necessità?

— Sono a' tuoi ordini, rispose il cacciatore. Partiamo.

Ma la partenza presentava grandi difficoltà. L'ancora, profondamente impegnata, resisteva a tutti gli sforzi, ed il pallone, correndo in senso contrario, aumentava ancor più la forza della sua tensione. Kennedy non poté riuscire a sradicarla; d'altronde, nella sua posizione attuale, la manovra diventava molto pericolosa, poiché il *Vittoria* arrischiava d'innalzarsi prima ch'ei l'avesse raggiunto.

Il dottore, non volendo correre una tal sorte, fece entrare lo Scozzese nella navicella, e si rassegnò a tagliare la corda dell'ancora. Il *Vittoria* fece un balzo di trecento piedi nell'aria e prese direttamente la via del nord.

Fergusson non poteva a meno d'obbedire a questa tempesta; incrociò le braccia e si concentrò nelle sue tristi riflessioni.

Dopo alcuni istanti d'un profondo silenzio si volse verso Kennedy, non meno taciturno di lui.

— Abbiamo forse tentato Iddio, diss'egli. Non apparteneva ad uomini l'intraprendere simile viaggio!

Ed un doloroso sospiro sfuggì dal suo petto.

— Pochi giorni sono, rispose il cacciatore, ci felicitavamo d'essere sfuggiti a molti pericoli! ci stringevamo la mano tutti e tre!

— Povero Joe! buona ed eccellente natura! di cuor bravo e franco! Abbagliato un momento dalle sue ricchezze, sacrificava volentieri i suoi tesori. Eccolo ora lungi da noi! Ed il vento ci trasporta con irresistibile velocità!

— Vediamo, Samuele; ammettendo che abbia trovato asilo presso le tribù del lago, non potrà fare al pari dei viaggiatori che le hanno visitate prima di noi, come Denham, come Barth? Quelli hanno riveduto il loro paese.

— Eh! mio buon Dick, Joe non sa una parola di quella lingua! È solo e senza risorse! I viaggiatori di cui tu parli non si avanzavano che inviando ai capi molti

doni, fra una scorta armata e preparata per quelle spedizioni. Eppure non poterono evitare sofferenze e tribolazioni della peggior specie. Cosa vuoi che divenga il nostro sfortunato compagno? È orribile il pensarvi: ecco uno dei più gran dispiaceri che mi sia stato dato di provare.

— Ma ci torneremo, Samuele?

— Ci ritorneremo, Dick, dovessimo abbandonare il *Vittoria*; quando fosse necessario guadagnare a piedi il lago Tchad, e metterci in comunicazione col Sultano del Bornù! Gli Arabi non possono aver conservato triste memoria dei primi Europei.

— Ti seguirò, Samuele, rispose il cacciatore con energia; puoi contare su di me. Rinuncieremo piuttosto a terminare questo viaggio. Joe s'è sacrificato per noi, noi ci sacrificheremo per lui!

Questa risoluzione ridonò coraggio al cuore di quei due uomini.

Si sentirono forti della stessa idea. Fergusson mise tutto in opera per gettarsi in una corrente contraria che potesse avvicinarlo al Tchad; ma per allora era impossibile, e la discesa stessa diventava impraticabile sopra un terreno scoperto e con un uragano di quella violenza.

Il *Vittoria* attraversò così il paese dei Tibbus; sorpassò il Belad ed Ojerid, deserto spinoso, il quale forma il confine del Sudan, e penetrò nel deserto di sabbia, solcato da lunghe tracce di carovane; l'ultima linea di vegetazione si confuse ben presto col cielo all'orizzonte

meridionale, non lungi dalla principale oasi di questa parte dell’Africa, i di cui cinquanta pozzi sono ombreggiati da alberi magnifici; ma fu impossibile fermarsi. Un accampamento arabo, alcune tende di stoffe rigate, cammelli allunganti la loro testa di vipera sulla sabbia animavano questa solitudine; ma il *Vittoria* passò come una stella filante, e percorse così una distanza di sessanta miglia in tre ore, senza che Fergusson pervenisse a dominare la sua corsa.

— Non possiamo fermarci! diss’egli, non possiamo discendere! non un albero! non una sporgenza di terreno; andiamo dunque a passare il Lahore? Decisamente il cielo è contro di noi.

Ei parlava così con una rabbia da disperato, allorchè vide nel nord le sabbie del deserto sollevarsi in mezzo ad una fitta polvere ed aggirarsi sotto l’impulso delle correnti opposte.

In mezzo al vortice, piegata, spezzata, rovesciata una intera carovana scompariva sotto la valanga di sabbia; i cammelli alla rinfusa, mandavano gemiti sordi e lamentevoli; grida ed urli uscivano da questa nebbia soffocante. Talvolta un vestimento colorito traspariva co’ suoi vivi colori in quel caos, ed il muggito della tempesta dominava questa scena di distruzione.

Bentosto la sabbia, s’accumulò in masse compatte, e là ove poco prima si stendeva il piano unito, s’innalzava una collina ancora agitata: tomba immensa d’una carovana inghiottita.

Il dottore e Kennedy, pallidi; assistevano a questo

terribile spettacolo; non potevano più manovrare il loro pallone che s'aggirava in mezzo alle correnti contrarie e non obbediva più alle differenti dilatazioni del gaz. Lanciato in questo rivolgimento dell'aria, esso girava con una rapidità vertiginosa; la navicella descriveva larghe oscillazioni; gl'istrumenti sospesi sotto la tenda s'urtavano in modo da spezzarsi; i tubi del serpentino si curvavano con pericolo di rompersi; le casse d'acqua si spostavano con fracasso; alla distanza di due piedi l'uno dall'altro, i viaggiatori non potevano intendersi e, con una mano raggrinzata aggrappandosi ai cordami, tentavano di mantenersi ritti contro il furore dell'uragano.

Kennedy, coi capelli arruffati, guardava senza parlare; il dottore aveva ripresa la sua audacia nel pericolo, e nulla tradiva ne' suoi lineamenti le sue violenti emozioni, neppur quando, dopo un ultimo giro, il *Vittoria* subitamente s'arrestò in una calma inaspettata; il vento del nord aveva preso il vantaggio e lo cacciava in senso inverso sulla via della mattina con una rapidità non meno uguale.

— Ove andiamo? gridò Kennedy.

— Lasciamo fare alla Provvidenza, mio caro Dick: ho avuto torto di dubitare di essa; ella sa meglio di noi ciò che conviene, ed eccoci qui a ritornare verso i luoghi che dubitavamo di non rivedere mai più.

Il suolo sì piano, così eguale intanto che andavano, allora era sottosopra come i flutti dopo la tempesta; lunghe file di monticelli posticci spuntavano nel deserto;

il vento soffiava con violenza, ed il *Vittoria* volava nello spazio.

La direzione seguita dai viaggiatori differiva un po' da quella che avevano preso la mattina; così verso le nove, in luogo di ritrovare le rive del Tchad, videro ancora il deserto stendersi davanti ad essi.

Kennedy ne fece l'osservazione.

— Poco importa, rispose il dottore; l'importante è di ritornare al sud: incontreremo le città di Bornù, Wonddie e Konka, e non esiterò ad arrestarmivi.

— Se tu sei soddisfatto, io pure lo sono, rispose il cacciatore; ma faccia il cielo che non siamo ridotti ad attraversare il deserto come quegli infelici Arabi. Quello che abbiam veduto è orribile.

— E si produce frequentemente, Dick. Le traversate del deserto sono altrettanto pericolose di quelle dell'oceano: il deserto ha tutti i pericoli del mare, anche l'inghiottimento, e dippiù fatiche e privazioni insostenibili.

— Mi pare, disse Kennedy, che il vento tenti calmarsi, la polvere delle sabbie è meno compatta, le loro ondulazioni diminuiscono, l'orizzonte si rischiara.

— Tanto meglio, bisogna esaminarlo attentamente coll'occhiale, e che non un punto sfugga alla nostra vista.

— Me ne incarico io, Samuele, e il primo albero non comparirà senza che tu ne sia prevenuto.

E Kennedy, coll'occhiale alla mano, si collocò sul davanti della navicella.

## CAPITOLO XXXI.

La storia di Joe – L'isola dei Biddiomahs – L'adorazione – L'isola inghiottita – Le rive del lago – L'albero coperto di serpenti – Viaggio a piedi – Sofferenze – Mosche e formiche – La fame – Passaggio del *Vittoria* – Scomparsione del *Vittoria* – Disperazione – La palude – Un ultimo grido.

Che era divenuto di Joe durante le vane ricerche del suo padrone? Allorchè si fu precipitato nel lago, il suo primo movimento alla superficie fu d'innalzare gli occhi nell'aria; vide il *Vittoria* diggià molto innalzato al disopra del lago, risalire con rapidità, diminuire a poco a poco, e, preso bentosto da una corrente rapida, scomparire verso nord. Il suo padrone, i suoi amici erano salvi.

— Fu fortuna, diss'egli fra sè, ch'io abbia avuto questo pensiero di gettarmi nel lago; esso non sarebbe mancato di venire in mente al signor Kennedy, e certo non avrebbe esitato a fare come, me, poichè gli è ben naturale che un uomo si sacrifichi per salvarne due. Ciò è matematico.

Rassicurato su questo punto, Joe si mise a pensare per sè; era in mezzo ad un lago immenso, circondato da popolazioni sconosciute e probabilmente feroci. Ragione di più per cavarsi d'impiccio, non contando che sopra di lui; non si spaventò dunque altro.

Prima dell'attacco degli uccelli da preda, i quali, secondo lui, s'erano diportati come veri gypaètes, aveva

scorto un'isola all'orizzonte; risolse adunque di dirigersi verso di essa, e si mise a spiegare tutte le sue cognizioni nell'arte della navigazione. Dopo essersi sbarazzato della parte più molesta de' suoi abiti, non si sgomentava, punto d'una passeggiata di cinque o sei miglia; così appena fu in pieno lago, non pensò che a nuotare vigorosamente e direttamente.

Alla fine d'un'ora e mezza la distanza che lo separava dall'isola si trovava molto diminuita.

Ma a misura ch'ei s'avvicinava alla terra, un pensiero dapprima fuggitivo, tenace allora, s'impossessò del suo spirito. Sapeva che le rive del lago sono frequentate da enormi alligatori, e conosceva la voracità di quegli animali.

Quantunque fosse la sua smania di trovar tutto naturale in questo mondo, il degno ragazzo si sentiva invincibilmente commosso; temeva che la carne bianca non fosse particolarmente del gusto dei coccodrilli, e non si avanzò dunque che con un'estrema precauzione e coll'occhio teso agli agguati. Non era lontano più d'una centina di braccia da una riva ombreggiata d'alberi verdi, quando una buffata d'aria carica dell'odore del muschio arrivò sino a lui.

— Buono, disse fra sè, ecco quello che io temeva! il caimano non è lontano.

E si tuffò rapidamente, ma non abbastanza per evitare il contatto di un corpo enorme, la di cui epidermide callosa lo scorticò al suo passaggio; si credette perduto, e si mise a nuotare con una velocità disperata; ritornò

alla superficie dell'acqua, respirò e scomparve di nuovo. Ebbe un quarto d'ora d'una indicibile angoscia che tutta la sua filosofia non potè superare, e credeva udire dietro a sè il rumore di quella grande mascella pronta ad afferrarlo. Penetrava allora fra le acque il più dolcemente possibile, allorchè si sentì afferrare per un braccio, poi pel mezzo del corpo.

Povero Joe! ebbe un ultimo pensiero pel suo padrone, e prese a lottare con disperazione sentendosi attirato non verso il fondo del lago, come hanno l'abitudine di fare i coccodrilli per divorare la loro preda, ma alla superficie stessa.

Appena potè respirare ed aprire gli occhi, si vide fra due negri di un nero d'ebano; quegli Africani lo tenevano, vigorosamente e gettavano grida strane.

— To'! non potè trattenere dal gridare Joe, negri invece di caimani! In fede mia, amo ancor meglio ciò! Ma come questi uomini robusti osano bagnarsi in questi paraggi?

Joe ignorava che gli abitanti delle isole del Tchad, come molti negri, s'immergono impunemente nelle acque infestate di alligatori senza preoccuparsi della loro presenza; gli anfibî di quel lago hanno particolarmente una riputazione abbastanza meritata di inoffensivi.

Ma non aveva Joe evitato un pericolo per cadere in un altro? È quanto egli lasciava decidere agli avvenimenti; e poichè non poteva fare altrimenti, si lasciò condurre sino alla spiaggia senza mostrare alcun timore.

— Evidentemente, diceva egli, questa gente ha

veduto il *Vittoria* rasentare le acque del lago come un mostro dell'aria; sono stati i testimoni lontani della mia caduta, e non possono mancare d'avere dei riguardi per uno caduto dal cielo! Lasciamoli fare!

Joe faceva queste riflessioni, quando prese terra in mezzo ad una folla urlante di gente d'ogni sesso e d'ogni età, ma non di tutti i colori.

Si trovava fra una tribù di Biddiomahs di un nero superbo. Non ebbe neppure ad arrossire della leggerezza del suo costume; si trovava vestito all'ultima moda del paese.

Ma prima che avesse il tempo di capacitarsi della sua situazione, non poté ingannarsi circa alle adorazioni di cui divenne l'oggetto. Ciò lo rassicurò, benchè la storia di Kazeh gli venisse alla mente.

— Presagisco che sto per diventare un dio, un figlio d'una luna qualunque! Ebbene, tanto vale questo mestiere quanto un altro, quando non si ha la scelta. Ciò che importa, è di guadagnar tempo. Se il *Vittoria* ripassa, approfitterò della mia nuova posizione per dare a' miei adoratori lo spettacolo d'un'ascensione miracolosa.

Intanto che Joe rifletteva al caso, la folla si rinserrava intorno a lui; si prosternava, urlava, lo palpava, diveniva familiare; ma almeno ebbe il pensiero di offrirgli un banchetto magnifico, composto di latte egro con riso pestato col miele. Il degno ragazzo, prendendo la sua parte d'ogni cosa, fece allora uno dei migliori pasti della sua vita, e diede a quel popolo un'alta idea del modo

con cui gli déi divorano nelle grandi occasioni.

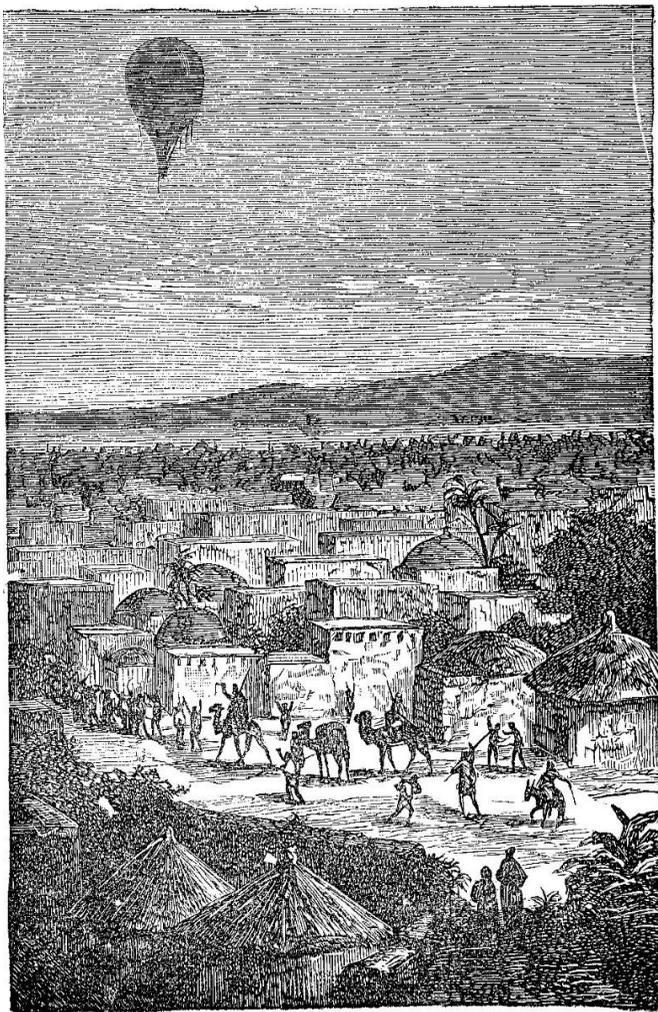
Allorchè venne la sera, i maghi dell'isola lo presero rispettosamente per mano e lo condussero ad una specie di casa circondata da talismani; prima di entrarvi, Joe gettò uno sguardo assai inquieto su quel pezzo di ossami che s'innalzavano intorno a quel santuario; ebbe d'altronde tutto il tempo di riflettere alla propria posizione quando fu rinchiuso nella sua capanna.

Durante la sera, ed una parte della notte, egli udì canti di festa, il fragore d'una specie di tamburo, ed un rumore di ferraccio ben dolce per orecchie africane; cori di urli accompagnarono interminabili danze, le quali allacciavano la capanna sacra colle loro contorsioni e colle loro smorfie.

Joe poteva cogliere quell'insieme assordante attraverso le muraglie di fango e di canne della casa; forse in tutt'altra circostanza avrebbe preso un piacere assai vivo a quelle strane cerimonie; ma il suo spirito fu bentosto tormentato da un'idea molto spiacevole. Prendendo anche le cose dalla loro buona parte, trovava stupido ed anche triste l'essere perduto in quella contrada selvaggia, fra popoli simili. Pochi viaggiatori avevano riveduto la loro patria, tra coloro che osarono avventurarsi sino a quelle contrade. Del resto, poteva egli fidarsi delle adorazioni di cui si vedeva l'oggetto? Aveva buone ragioni di credere alla vanità delle grandezze umane. Ei chiese a sè stesso se, in questo paese, l'adorazione non si spingesse sino a mangiar l'adorato!

Malgrado questa fastidiosa prospettiva, dopo alcune ore di riflessione, la fatica lo vinse sulle nere idee, e Joe cadde in un sonno assai profondo, che si sarebbe prolungato senza dubbio sino allo spuntar del giorno, se un'umidità inaspettata non avesse svegliato il dormiente.

Bentosto quest'umidità si fece acqua, e questa acqua salì sì bene che Joe ne ebbe sino a metà corpo.



Veduta della città di Konka. CAP. XXXVIII

— Che è questo? diss'egli; un'inondazione, una tromba! un nuovo genere di supplizio di questi negri! In fede mia non aspetterò di averne sino al collo!

E ciò dicendo affondò la muraglia con un colpo di spalla, e dove si trovò? in pieno lago! D'isola non ve n'era più! Sommersa durante la notte! In sua vece l'immensità del lago!

— Tristo paese pei proprietari! disse Joe fra sè, e riprese con vigore l'esercizio delle sue facoltà nel nuoto.

Uno di quei fenomeni assai 'frequenti sul lago Tchad aveva liberato il bravo giovane. Più di un'isola scomparve così, che sembrava avere la solidità della roccia, e spesso le popolazioni vicine dovettero raccogliere gl'infelici sfuggiti a quelle terribili catastrofi.

Joe ignorava questa particolarità, ma non mancò di approfittarne. Scorse una barca errante e le si accostò rapidamente.

Era una sorta di tronco d'albero grossolanamente scavato. Fortunatamente, vi si trovavano un pajo di remi, e Joe, approfittando d'una corrente assai rapida, si lasciò scostare dalla spiaggia.

— Orizzontiamoci diss'egli. La stella polare, la quale fa onestamente il suo mestiere d'indicare la via del nord a tutti, vorrà bene venirmi in ajuto.

Conobbe con soddisfazione che la corrente lo portava verso la riva settentrionale del Tchad, e lasciò fare. Verso le due del mattino, ei poneva piede su di un promontorio coperto di canne spinose che sembravano molto importune anche ad un filosofo; ma eravi colà un albero espressamente per offrirgli un letto fra i suoi rami. Joe vi si arrampicò per maggior sicurezza, ed aspettò colà, senza troppo dormire, i primi raggi del

giorno.

Venuto il mattino con quella rapidità particolare alle regioni equatoriali, Joe gettò un colpo d'occhio sull'albero che l'aveva ricoverato durante la notte; uno spettacolo assai inatteso lo atterri. I rami di quest'albero erano letteralmente coperti di serpenti e di camaleonti; il fogliame scompariva sotto ai loro intrecciamenti; lo si sarebbe detto un albero di una nuova specie che produceva rettili sotto i primi raggi del sole, e tutto ciò che si arrampicava. Joe provò un vivo sentimento di orrore misto a disgusto, e si lanciò a terra fra i fischi della banda.

— Ecco qua una cosa che non si vorrà giammai credere, diss'egli.

Non sapeva che le ultime lettere del dottor Vogel avevano fatto conoscere questa singolarità delle rive del Tchad, ove i rettili sono più numerosi che in alcun altro paese del mondo. Dopo quanto gli accadde vedere, Joe risolse d'essere più circospetto nell'avvenire, ed orizzontandosi col corso del sole, si mise in cammino dirigendosi verso il nord-est.

Evitava anche il più piccolo abituro con gran diligenza; case, capanne, caverne, in una parola tutto ciò che può servire di ricettacolo alla razza umana.

Quante volte i suoi sguardi si levarono nell'aria! Sperava scorgere il *Vittoria*, e benchè invano l'avesse cercato per tutta quella giornata non diminuì la sua confidenza nel suo padrone: gli abbisognava una grand'energia di carattere per considerare la sua

situazione così filosoficamente. La fame s'aggiunse alla fatica, poichè a nutrirlo di radici, di midolla di arbusti, non si ridona la forza ad un uomo: ed intanto, seguendo le sue idee, s'avanzò una trentina di miglia verso l'ovest.

Il suo corpo portava in venti parti le tracce delle migliaia di spine di cui le canne del lago, le acacie ed i misosas sono arricciati, ed i suoi piedi sanguinolenti gli rendevano il cammino estremamente doloroso. Ma infine potè reagire contro le sue sofferenze, e, venuta la sera, risolse di passare la notte sulle rive del Tchad.

Colà ebbe a subire le atroci punture di miriadi d'insetti; mosche, formiche lunghe un mezzo pollice, coprivano letteralmente la terra. Al termine di due ore non rimaneva a Joe un lembo del poco vestito che lo copriva; gl'insetti avevano tutto divorato! Fu una notte terribile che non diede un'ora di sonno al povero viaggiatore stanco; durante quel tempo, i cinghiali, i bufali selvaggi, facevano rumore nei boschi e sotto le acque del lago; il concerto delle bestie feroci risuonava nella notte. Joe non osava muoversi. La sua rassegnazione e la sua pazienza ebbero molta pena a trattenersi in simile frangente.

Infine il giorno venne: Joe si rialzò precipitosamente, e si giudichi del disgusto che provò vedendo qual animale aveva partecipato del suo letto: un rospo! ma un rospo di cinque pollici di larghezza, una bestia mostruosa, ributtante, che lo guardava con grandi occhi rotondi. Joe sentì il suo cuore sollevarsi, e prendendo

qualche forza nella sua ripugnanza, corse a grandi passi ad immergersi nelle acque del lago. Quel bagno calmò un poco le punture che lo torturavano, e, dopo aver masticate alcune foglie, riprese la sua via con una fermezza di cui non poteva capacitarci; non aveva il sentimento delle sue azioni, nondimeno sentiva in lui una potenza superiore alla disperazione.

Intanto una fame terribile lo divorava; o il suo stomaco, meno rassegnato di lui, si lagnava; fu obbligato serrare fortemente una liana intorno al suo corpo; fortunatamente, la sua sete poteva estinguersi ad ogni passo, e rammentandosi le sofferenze del deserto, trovava un vero sollievo a non subire i tormenti di quel bisogno imperioso.

— Ove può essere il *Vittoria*? chiese a sè stesso. Il vento soffia dal nord! Dovrebbe tornare sul lago! Senza dubbio il signor Samuele avrà proceduto ad un nuovo stabilimento per rimettere l'equilibrio; ma la giornata d'ieri avrebbe dovuto bastare a quell'operazione; e non sarebbe dunque impossibile che oggi... Ma operiamo come se non dovessi giammai vederlo. Dopo tutto, se pervenissi a guadagnare una delle grandi città del lago, mi troverei nella posizione di cui il mio padrone ci ha parlato. Perchè non me la caverei come essi? Ve ne sono di quelli che sono ritornati, che diavolo!... Andiamo! coraggio!

Ora, parlando così e camminando sempre, l'intrepido Joe cadde in piena foresta fra una truppa di selvaggi.

Si fermò a tempo, e non fu veduto. I Negri s'occupavano ad avvelenare le loro frecce col sugo dell'euforbia: grande occupazione delle popolazioni di

quelle contrade, e che si fa con una specie di cerimonia solenne.

Joe, immobile, trattenendo il respiro, si nascondeva in un folto bosco allorchè, levando gli occhi tra una fronda e l'altra di quel fogliame, scorse il *Vittoria*, il *Vittoria*, lui stesso, che si dirigeva verso il lago, a cento piedi appena al disopra di lui. Impossibile farsi udire, impossibile farsi vedere!

Una lagrima gli venne agli occhi, non di disperazione, ma di riconoscenza; il suo padrone era in cerca di lui! il suo padrone non l'abbandonava! Dovette aspettare la partenza dei Negri; potè allora abbandonare il suo ritiro e correre verso la riva del Tchad.

Ma allora il *Vittoria* si perdeva lontano nel cielo. Joe risolse di aspettarlo; ripasserebbe certamente! Ripassò infatti, ma più all'est. Joe corse, gesticolò, gridò... Fu invano! Un vento violento trascinava il pallone con un'irresistibile velocità!

Per la prima volta, l'energia, la speranza mancarono. nel cuore dello sfortunato; si vide perduto; credette partito il suo padrone, senza speranza di ritorno; non osava pensare, non voleva più riflettere.

Come un pazzo, coi piedi sanguinolenti , il corpo lacerato, camminò per tutta quella giornata ed una parte della notte.

Si trascinava ora sulle ginocchia, ora sulle mani; vedeva venire il momento in cui le forze gli mancherebbero e gli bisognerebbe morire.

Avanzando così, finì col trovarsi in faccia ad una

palude, o piuttosto a ciò ch'ei seppe ben presto essere una palude, poichè da alcune ore era venuta la notte; cadde inopinatamente in un fango tenace; malgrado i suoi sforzi, malgrado la sua resistenza disperata, si sentì affondare a poco a poco in quel terreno.

Alcuni minuti più tardi ne aveva sino a mezzo corpo.

— Ecco dunque la morte! disse fra sè; e qual morte!...

Si dibattè con rabbia; ma quegli sforzi non servivano che a seppellirlo maggiormente in quella tomba che l'infelice si scavava da sè stesso.

Non un pezzo di legno che potesse fermarlo, non uno strato solido per ritenerlo!... Comprese che per lui era finita!... i suoi occhi si chiusero.

— Padron mio! padron mio! venite a me!... gridò egli.

E questa voce disperata, isolata, di già soffocata, si spense nella notte.

## CAPITOLO XXXII.

Un assembramento all'orizzonte – Una truppa di Arabi – L'inseguimento – È lui! – Caduta da cavallo – L'Arabo strangolato – Una palla di Kennedy – Manovra – Innalzamento al volo – Joe salvato.

Dacchè Kennedy aveva preso il suo posto d'operazione sul davanti della navicella, non cessava d'osservare l'orizzonte con una grand'attenzione.

Dopo qualche tempo, si volse verso il dottore e disse:

— Se io non m'inganno, ecco là basso una truppa in movimento: uomini o animali, è ancora impossibile distinguerli. In ogni caso s'agitano violentemente poichè sollevano una nube di polvere.

— Non sarebbe ancora un vento contrario, disse Samuele, una tromba che verrebbe a respingerci al nord?

Si alzò per esaminare l'orizzonte.

— Non credo, Samuele, rispose Kennedy, è una truppa di gazzelle o di bovi selvaggi.

— Sarà, Dick; ma quella riunione è almeno alla distanza di nove o dieci miglia da noi, e per conto mio, anche coll'occhiale, non posso nulla distinguere.

— In ogni caso, non la perderò di vista; vi ha qualche cosa, di straordinario che m'imbrogia; si direbbe persino una manovra di cavalleria. Eh! non m'inganno! sono proprio cavalieri! guarda!

Il dottore osservò con attenzione il gruppo indicato.

— Credo che tu abbia ragione, diss'egli; è un distaccamento d'Arabi o di Tebbus; fuggono nella stessa direzione; ma noi abbiamo più velocità, e li guadagneremo facilmente. In una mezz'ora saremo alla portata di vedere e di giudicare ciò che bisognerà fare.

Kennedy, aveva preso il suo occhiale ed osservava attentamente. La massa di cavalieri si faceva più visibile, alcuni fra essi si isolavano.

— È evidentemente, riprese Kennedy, una manovra o una caccia. Si direbbe che quelle persone inseguono

qualche animale. Vorrei ben sapere ciò che è.

— Pazienza, Dick. In poco tempo li raggiungeremo, e li sorpasseremo anche se continuano a seguire questa via; camminiamo con una rapidità di venti miglia all'ora, e non vi sono cavalli che possano resistere ad una simile corsa.

Kernedy riprese la sua operazione, e alcuni minuti dopo disse:

— Sono Arabi lanciati a tutta velocità. Si distinguono perfettamente. Sono una cinquantina. È un esercizio di cavalleria: il loro capo li precede a cento passi, ed essi si precipitano sulle sue tracce.

— Chiunque essi siano, Dick, non sono a temere, e, se ciò è necessario, m'innalzerò.

— Aspetta! aspetta ancora, Samuele!

— È singolare, aggiunse Dick dopo un nuovo esame, vi ha qualche cosa di cui non posso capacitarmi; ai loro sforzi ed alla irregolarità della loro linea, quegli Arabi hanno piuttosto l'aria d'inseguire che di seguire.

— Ne sei tu certo, Dick?

— Evidentemente. Non m'inganno! È una caccia, ma una caccia all'uomo! Non è un capo che li precede, ma un fuggitivo.

— Un fuggitivo! disse Samuele con commozione.

— Sì.

— Non perdiamolo di vista ed aspettiamo.

Tre o quattro miglia furono prontamente guadagnate su quei cavalieri, i quali sfilavano intanto con una prodigiosa velocità.

— Samuele! Samuele! gridò Kennedy con voce tremante.

— Cos'hai, Dick?

— È un allucinazione? È ciò possibile?

— Che vuoi dire?

— Aspetta.

Ed il cacciatore asciugò rapidamente i vetri dell'occhiale e si mise di nuovo a guardare.

— È lui, Samuele!

— Lui! gridò quest'ultimo.

Lui! diceva tutto! non era necessario nominarlo!

— È lui a cavallo! a cento passi appena dai suoi nemici!

— Fugge!

— È proprio Joe! disse il dottore impallidendo.

— Non può vederci nella sua fuga.

— Ci vedrà, rispose Fergusson abbassando la fiamma del suo cannello.

— Ma in qual modo?

— In cinque minuti, saremo cinquanta piedi dal suolo; in quindici saremo al disopra di lui.

— Bisogna prevenirlo con un colpo di fucile.

— Nò, non può retrocedere. Gli è impedita la via.

— Che fare allora?

— Aspettare.

— Aspettare! E quegli Arabi?

— Li raggiungeremo! Li sorpasseremo! Non siamo lontani due miglia, e purchè il cavallo di Joe tenga ancora...

— Gran Dio! fece Kennedy.

— Che c'è?

Kennedy aveva gettato un grido di disperazione vedendo Joe precipitato a terra. Il suo cavallo, evidentemente spossato, rimaneva vinto.

— Ci ha veduti! gridò il dottore rialzandosi; ci ha fatto segno!

— Ma gli Arabi lo raggiungono! Che aspetta? Ah! il coraggioso ragazzo! Evviva! disse il cacciatore, che non poteva più contenersi.

Joe, immediatamente rialzato dopo la sua caduta, al momento in cui uno dei più rapidi cavalieri si precipitava su di lui, balzava come una pantera, l'evitava con un traviamiento, si gettava in groppa, afferrava l'Arabo per la gola colle sue mani nerborute, colle sue dita di ferro, lo strangolava, lo rovesciava sulla sabbia e continuava la sua corsa precipitosa.

Un immenso grido degli Arabi s'innalzò nell'aria: ma tutti intenti al loro inseguimento non avevano veduto il *Vittoria* a cinquecento passi dietro di essi, e a trenta piedi dal suolo appena; essi stessi non erano a venti piedi di distanza dal cavallo del fuggitivo.

Uno di essi s'avvicinò sensibilmente a Joe, e stava per traforarlo colla sua lancia, quando Kennedy, coll'occhio fisso, la mano sicura, lo fermò di colpo con una palla, e lo precipitò a terra.

Joe non si volse neppure al rumore. Una parte della truppa sospese la sua corsa, e cadde colla faccia nella polvere alla vista del *Vittoria*; l'altra continuò la sua

persecuzione.

— Ma che fa Joe? gridò Kennedy; non si ferma!

— Fa ancor meglio, Dick, io l'ho compreso, si mantiene nella direzione dell'aerostato. Ei conta sulla nostra intelligenza! Ah! il bravo ragazzo! L'innalzeremo alla barba di quasi Arabi! Non siamo lontani più di duecento passi!

— Cosa bisogna fare? domandò Kennedy.

— Lascia il tuo fucile da una parte.

— Ecco, disse il cacciatore deponendo la sua arma.

— Puoi sostenere nelle tue braccia centocinquanta libbre di zavorra?

— Anche di più!

— No, ciò basterà!

E dei sacchi di sabbia furono ammonticchiati dal dottore fra le braccia di Kennedy.

— Tienti indietro della navicella, e sii pronto a gettare questa zavorra in un sol colpo. Ma, per la tua vita, non farlo prima del mio ordine.

— Sta tranquillo!

— Senza di ciò, ci mancherebbe Joe, e sarebbe perduto!

— Conta su di me!

Il *Vittoria* dominava quasi allora la truppa dei cavalieri che si lanciavano a briglia sciolta sui passi di Joe. Il dottore, posto davanti alla navicella, teneva la scala spiegata, pronto a lanciarla al momento dovuto. Joe aveva mantenuto la sua distanza fra i suoi persecutori e lui, cinquanta piedi circa.

Il *Vittoria* li sorpassò.

— Attenzione, disse Samuele.

— Sono pronto.

— Joe! guardati!... gridò il dottore colla sua voce tonante gettando la scala, di cui i primi gradini sollevarono la polvere del suolo.

Alla chiamata del dottore, Joe, senza fermare il suo cavallo, erasi rivolto; la scala arrivò vicino a lui, ed al momento in cui egli vi si appiccava:

— Getta, gridò il dottore a Kennedy.

— È fatto.

Ed il *Vittoria*, scaricato di un peso superiore a quello di Joe, s'innalzò centocinquanta piedi nell'aria.

Joe si aggrappava fortemente alla scala durante le vaste oscillazioni che ebbe a descrivere; poi, facendo un gesto incomprendibile agli Arabi, ed arrampicando coll'agilità d'un clown, giunse sino a' suoi compagni, che lo ricevettero nelle loro braccia.

Gli Arabi gettarono un grido di sorpresa e di rabbia. Il fuggitivo veniva loro rapito al volo, ed il *Vittoria* s'innalzò rapidamente.

— Padron mio! Signor Dick! aveva detto Joe.

E soccombendo alla commozione, alla fatica, era svenuto, intanto che Kennedy, quasi in delirio, gridava:

— Salvato! salvato!

— Perdio! disse il dottore, il quale aveva ripreso la sua tranquilla impassibilità. Joe era quasi nudo; le braccia insanguinate, il suo corpo coperto di ferite; tutto diceva le sue sofferenze. Il dottore fasciò le sue ferite e lo coricò sotto la tenda.

Joe rinvenne bentosto dal suo svenimento, e chiese un bicchier d'acquavite, che il dottore credette bene di non rifiutargli, non essendo Joe un uomo da trattare come tutti gli altri. Dopo aver bevuto, strinse la mano de' suoi compagni e si dichiarò pronto a narrare la storia.

Ma non gli si permise di parlare, ed il bravo giovane cadde in un sonno profondo, di cui pareva avesse grande bisogno.

Il *Vittoria* prendeva allora una linea obliqua verso l'ovest.

Sotto gli sforzi d'un eccessivo vento, rivide il confine del deserto spazioso, al disopra dei palmizî curvati ed abbattuti dalla tempesta, e, dopo aver fatto una via di quasi duecento miglia dopo l'innalzamento di Joe, oltrepassò verso sera il decimo grado di longitudine.

## CAPITOLO XXXIII.

La via dell'ovest – Risvegliamento di Joe – Sua caponaggine –  
Fine della storia di Joe – Tagebel – Inquietudini di Kennedy –  
Via del nord – Una notte vicino ad Aghadès.

Durante la notte il vento si riposò dalle sue violenze del giorno, ed il *Vittoria* stette pacificamente sulla cima del gran sicomoro; il dottore e Kennedy vegliarono ciascuno la loro parte, e Joe ne approfittò per dormire profondamente e tutto d'un tratto durante

ventiquattr'ore.

— Ecco il rimedio che gli abbisogna, disse Fergusson; la natura s'incaricherà della sua guarigione.

Venuto il giorno, il vento ritornò assai forte, ma capriccioso; li gettava bruscamente nel nord e nel sud, ma in ultimo il *Vittoria* fu trascinato verso l'ovest.

Il dottore, colla carta alla mano, conobbe il reame di Damerghon, terreno onduloso di una grande fertilità, colle capanne de' suoi villaggi fatte di lunghe canne miste con rami dell'asclepia; i mucchi di grani s'innalzavano, nei campi coltivati, sopra piccoli pacchi destinati a preservarli dai sorci e dalle termiti.

Bentosto si raggiunse la città di Zinder, conoscibile alla sua vasta piazza delle esecuzioni; nel centro si drizza l'albero di morte; il carnefice veglia al piede, e chiunque passa sotto la sua ombra è sospeso!

Consultando la bussola, Kennedy non potè tenersi dal dire:

— Ecco qua che riprendiamo ancora la via del nord!

— Che importa? Se essa ci conduce a Tembuctu, non ce ne lagneremo. Giammai più bel viaggio non sarà stato compiuto in migliori circostanze!...

— Nè con miglior salute, ripeté Joe, il quale passava la sua bella figura, tutta rallegrata, attraverso le cortine della tenda.

— Ecco il nostro bravo amico! gridò il cacciatore, il nostro salvatore! Come accadde ciò?

— Ma assai naturalmente, signor Kennedy, molto naturalmente! Non mi sono giammai diportato sì bene!

Nulla che ristori un uomo come un viaggetto di piacere, preceduto da un bagno nel Tchad! N'è vero, padron mio?

— Nobile cuore! rispose Fergusson stringendogli la mano. Quante angosce ed inquietudini ci hai cagionate!

— Ebbene, e voi dunque! Credete che io fossi tranquillo sulla vostra sorte? Potete vantarvi di avermi fatto una gran paura!

— Non c'intenderemo mai, Joe, se prendi le cose in questo modo.

— Vedo che la sua caduta non l'ha cambiato, aggiunse Kennedy.

— La tua devozione è stata sublime, ragazzo mio, e ci hai salvati; poichè il *Vittoria* cadeva nel lago, ed una volta là, nessuno avrebbe potuto cavarvelo.

— Ma se la mia devozione, come vi piace chiamare il mio capitombolo, vi ha salvati, non ha salvato anche me, poichè eccoci qua tutti e tre in buona salute? Per conseguenza, in tutto ciò abbiamo nulla a rimproverarci.

— Non c'intenderemo mai con questo ragazzo, disse il cacciatore.

— Il miglior mezzo d'intenderci, replicò Joe, è di non parlar più di questo. Ciò che è fatto è fatto! Buono o cattivo, non vi si può ritornare.

— Ostinato! disse il dottore ridendo. Almeno vorrai bene raccontarci la tua storia.

— Se la v'interessa. Ma prima voglio mettere quest'oca grassa in perfetta cottura, giacchè vedo che il signor Dick non ha perduto il suo tempo.

— Come vuoi, Joe.

— Ebbene! vedremo come questa selvaggina africana si confaccia ad uno stomaco europeo.

L'oca fu ben presto arrostita sulla fiamma del cannello, e, poco dopo, divorata. Joe ne prese la sua buona parte come un uomo che non ha mangiato da molti giorni. Dopo il thè ed il grog, mise i suoi compagni a parte delle sue avventure; parlò con una certa commozione sempre considerando gli avvenimenti colla sua filosofia abituale. Il dottore non potè trattenersi dallo stringergli parecchie volte la mano, quando vide questo degno servitore più preoccupato della salute del suo padrone che della sua; a proposito della sommersione dell'isola dei Biddiomahs, gli spiegò la frequenza di questo fenomeno sul lago Tchad. Infine Joe, proseguendo la sua narrazione, arrivò al momento in cui, tuffato nella palude, gettò un ultimo grido di disperazione.

— Io mi credeva perduto, padron mio, diss'egli, ed i miei pensieri s'indirizzavano a voi. Mi misi a dibattermi. In qual modo? non ve lo dirò; ero più che deciso a non lasciarmi inghiottire senza prima fare ogni sforzo per liberarmi, quando a due passi da me distinguo, che cosa? un pezzo di corda tagliato di fresco; procuro di fare un ultimo sforzo; e bene o male giungo al canape; tiro; quello resiste: mi tengo, e finalmente eccomi in terra ferma! All'estremità della corda trovo un'áncora!... Ah! padron mio! Ho ben il diritto di chiamarla l'áncora di salvezza, se tuttavia non vi vedete nulla d'inconveniente. La riconoscevo! Un'áncora del

*Vittoria!* avevate preso terra in quel distretto! Seguo la direzione della corda che mi dà la vostra direzione, e dopo nuovi sforzi esco dal pantano. Avevo ripreso le perdute forze col mio coraggio, e camminai durante una parte della notte, allontanandomi dal lago. Arrivai infine al confine d'un'immensa foresta. Colà in un recinto alcuni cavalli pascolavano senza pensare ad alcun male. Vi sono dei momenti nella vita nei quali ognuno sa montare a cavallo, non è vero? Non perdo un minuto a riflettere, salto sul dorso di uno di quei quadrupedi ed eccoci filanti verso il nord a tutta velocità. Non vi parlerò delle città che non ho vedute, nè dei villaggi che ho evitati. No. Attraverso i campi seminati, oltrepasso i macchioni, scalo gli steccati, spingo la mia bestia, l'eccito, l'incalzo. Arrivo al limite delle terre coltivate. Bene! il deserto! ciò mi piace; andrò meglio e più lontano. Sperava scorgere il *Vittoria*, aspettandomi, in correndo, delle bordate. Ma nulla. Dopo tre ore, cadevo come uno sciocco in un accampamento di Arabi! Ah! Quale caccia!... Vedete, signor Kennedy, un cacciatore non sa cosa è una caccia, se non è stato cacciato egli stesso! e tuttavia, se può, gli do consiglio di non provarlo! Il mio cavallo cadeva di stanchezza; mi si serra davvicino; mi dibatto; salto in groppa di un Arabo. Io non l'odiava, e spero bene che non mi serbi rancore d'averlo strangolato! Ma vi aveva veduti!... e voi sapete il resto. Il *Vittoria* corse sulle mie traccie, e mi raccoglieste al volo come fa un cavaliere con un anello. Non aveva ragione di contare su di voi? Ebbene, signor

Samuele, vedete come tutto ciò è semplice. Nulla di più naturale al mondo! Sono pronto a ricominciare se ciò può rendervi servizio ancora. E, del resto, come ve lo diceva, padron mio, ciò non val proprio la pena di parlarne.

— Mio bravo Joe, rispose il dottore con commozione, non avevamo dunque torto di fidarci alla tua intelligenza ed alla tua destrezza!

— Eh! signore, non v'ha che seguire gli avvenimenti, e così si cava d'impiccio, Il più sicuro, vedete, è ancora d' accettare le cose come si presentano.

Durante questa storia di Joe, il pallone aveva superato una lunga estensione di paese, Kennedy fece bentosto marcare all'orizzonte un ammasso di case, che si presentava coll'apparenza d'una città. Il dottore consultò la sua carta, e conobbe la borgata di Tagebel nel Damerghon.

— Troveremo qui, diss'egli, la via di Barth. È là che si separò da' suoi due compagni Richardson ed Overweg. Il primo doveva seguire la via di Zuider, il secondo quella di Maradi, e vi ricorderete che di questi tre Barth è il solo che rivide l'Europa.

— Così, disse il cacciatore seguendo sulla carta la direzione del *Vittoria*, saliamo direttamente verso il nord?

— Direttamente, mio caro Dick.

— E ciò non l'inquieta un po'?

— Perchè?

— Si è che questa via ci riconduce a Tripoli ed al

disopra del gran deserto.

— Oh! non andremo sì lontano, amico mio, almeno lo spero.

— Ma ove pretendi fermarti?

— Vediamo, Dick; non saresti curioso di visitare Tembuctu?

— Tembuctu?

— Senza dubbio, riprese Joe. Non si può permettersi di fare un viaggio in Africa senza visitare Tembuctu!

— Sarà il quinto od il sesto europeo che avrà veduto questa città misteriosa.

— Sì, vada per Tembuctu! disse Dick.

— Allora lasciaci arrivare fra il diciassettesimo grado di latitudine, e colà cercheremo un vento favorevole che possa cacciarci verso l'ovest.

— Bene, rispose il cacciatore, ma abbiamo ancora una lunga via da percorrere nel nord?

— Centocinquanta miglia almeno.

— Allora, replicò Kennedy, vado a dormire un poco.

— Dormite, signore, rispose Joe; anche voi, padron mio, imitate il signor Kennedy; dovete aver bisogno di riposo, poichè io vi ho fatto vegliare in un modo indiscreto.

Il cacciatore si stese sotto la tenda; ma Fergusson, in cui la fatica faceva poca presa, rimase al suo posto d'osservazione.

Al termine di tre ore, il *Vittoria* superava con un'estrema rapidità un terreno sassoso, con delle file di alte montagne nude, dalla base di granito: alcuni picchi

isolati raggiungevano persino quattromila piedi di altezza; le giraffe, le antilopi, gli struzzi balzellavano con una meravigliosa agilità in mezzo alle foreste di acacie, di mimose, di zonahs e di datterri; dopo l'aridità del deserto, la vegetazione riprendeva il suo impero. Era il paese dei Kailonas, i quali si coprono il viso con una fascia di cotone, simili ai loro pericolosi vicini i Tonareg<sup>31</sup>.

Alle dieci di sera, dopo una superba traversata di duecentocinquanta miglia, il *Vittoria* si fermò al disopra di una città importante; la luna ne lasciava travedere una parte mezzo ruinata; alcune torri di moschee s'innalzavano qua e là colpite da un bianco raggio di luce; il dottore prese l'altezza delle stelle, e conobbe che si trovava sotto la latitudine di Aghadès.

Questa città, stata un tempo il centro d'un immenso commercio, cadeva già in ruina all'epoca in cui la visitò il dottor Barth.

Il *Vittoria*, non essendo scorto nell'ombra, prese terra a due miglia al disopra d'Aghadès in un vasto campo di miglio. La notte fu abbastanza tranquilla, e scomparve verso le cinque del mattino, intanto che un vento leggero sollecitava il pallone verso l'ovest, ed anche un po' al sud.

Fergusson s'affrettò di cogliere questa buona fortuna. S'innalzò rapidamente e si nascose in una lunga striscia luminosa formata dai raggi del sole.

---

31 Probabile refuso: "Touareg" [Nota per l'edizione digitale *Manuzio*]

## CAPITOLO XXXIV.

Traversata rapida – Risoluzioni prudenti – Carovane – Pioggie continue – Gao – il Niger – Golberry, Geoffroy, Groy, Mungo-Park, Laing, Renato Caillié, Clapperton, John e Riccardo Lander.

La giornata del 17 maggio fu tranquilla ed esente da ogni incidente; il deserto ricominciava; un vento medio conduceva il *Vittoria* verso il sud-ovest; non deviava nè a dritta nè a sinistra; la sua ombra tracciava sulla sabbia una linea rigorosamente dritta.

Prima della sua partenza, il dottore aveva rinnovato prudentemente la sua provvista d'acqua; temeva di non poter prender terra su quelle contrade infestate dai Tonareg<sup>32</sup> Aonelimminien. La pianura innalzata di milleottocento piedi al disopra del livello del mare si deprimeva verso il sud. I viaggiatori avendo tagliato la via d'Aghadès a Murzuk, spesso battuta dai piedi dei cammelli, arrivarono alla sera al 16° di latitudine, 4° 55 di longitudine, dopo aver superato centottanta miglia in una gran monotonia.

Durante questa giornata Joe apprestò gli ultimi pezzi di selvaggina, i quali non avevano ricevuto che un preparativo sommario. Il vento essendo buono, il dottore risolse di continuare la sua via in una notte fatta risplendente dalla luna quasi ancora piena.

Il *Vittoria* s'innalzò ad un'altezza di cinquecento

---

32 Probabile refuso: "Touareg" [Nota per l'edizione digitale *Manuzio*]

piedi; durante questa traversata notturna di sessanta miglia circa, il leggero sonno d'un fanciullo non sarebbe stato neppur turbato.

La domenica mattina, nuovo cambiamento nella direzione del vento; partì verso il nord-ovest; alcuni corvi volavano nell'aria, e, verso l'orizzonte, una truppa di avvoltoi, la quale si tenne fortunatamente molto lontana.

La vista di quegli uccelli condusse Joe a complimentare il suo padrone sulla sua idea dei due palloni.

— Ove saremmo, diss'egli, con un solo involto? Questo secondo pallone è come la scialuppa di una nave; in caso di naufragio, si può sempre prenderla per salvarsi.

— Hai ragione, amico mio; solo la mia scialuppa m'inquieta un po'; essa non vale il bastimento.

— Che vuoi dire? chiese Kennedy.

— Voglio dire che il nuovo *Vittoria* non valo l'antico; sia che il tessuto ne sia stato troppo provato; sia che la guttaperca si sia fusa al calore del serpentino, io constato una certa perdita di gaz; non è gran cosa sinora, ma infine è apprezzabile; abbiamo una tendenza ad abbassarci, e per mantenermi a questo livello sono forzato a dare maggiore dilatazione all'idrogeno.

— Diavolo! fece Kennedy, non vedo punto rimedio a ciò.

— Non ve ne ha, mio caro Dick; è perciò che faremmo bene ad affrettarci, evitando anche le fermate di notte.

— Siamo ancor lontani dalla costa? domandò Joe.

— Quale costa, ragazzo mio? Sappiamo noi ove il caso ci condurrà? Tutto quello che posso, dirti è, che Tembuctu si trova ancora a quattrocento miglia verso l'ovest.

— E quanto tempo ci metteremo a pervenirvi?

— Se il vento non ci travia troppo, conto incontrare questa città martedì verso sera.

— Allora, disse Joe indicando una lunga fila di bestie o di uomini, i quali serpeggiavano in pieno deserto, arriveremo più presto di quella carovana.

Fergusson e Kennedy si chinarono, e scorsero un vasto agglomeramento d'esseri d'ogni specie; v'erano colà più di centocinquanta cammelli, di quelli i quali valgono 1500 franchi e vanno da Tembuctu a Tafilet con un carico di centocinquanta libbre sul dorso; tutti portavano sotto la coda un sacchetto destinato a ricevere i loro escrementi, solo combustibile sul quale si possa contare nel deserto.

— I cammelli del Tonaregs<sup>33</sup> sono della migliore specie; possono stare dai tre ai sette giorni senza bere, e due senza mangiare; la loro velocità è superiore a quella dei cavalli ed obbediscono con intelligenza alla voce del Khabir, la guida della carovana. Sono conosciuti nel paese sotto il nome di "mheari."

Tali furono i dettagli dati dal dottore intanto che i suoi compagni consideravano quella moltitudine d'uomini, di donne e di fanciulli, camminando con pena sopra una

---

33 Probabile refuso: "Touaregs" [Nota per l'edizione digitale *Manuzio*]

sabbia quasi mobile, appena contenuta da alcuni cardi, da erbe appassite, da legni miseri. Il vento cancellava la traccia dei loro passi quasi istantaneamente.

Joe domandò come gli Arabi pervenissero a dirigersi nel deserto ed a guadagnare i pozzi sparsi in quest'immensa solitudine.

— Gli Arabi, rispose Fergusson, hanno ricevuto dalla natura un meraviglioso istinto per conoscere la loro strada; là ove un Europeo sarebbe fuori d'orizzonte, essi non esitano mai; una pietra insignificante, un ciottolo, un pizzico di erba, l'ondulazione differente delle sabbie, basta loro per camminare con sicurezza; durante la notte si guidano colla stella polare; non fanno più di due miglia all'ora, e si riposano nei grandi calori del mezzogiorno; così giudicate del tempo che impiegano ad attraversare il Sahara, un deserto di più di novecento miglia.

Ma il *Vittoria* era già scomparso agli occhi degli Arabi stupiti, i quali dovevano invidiare la sua rapidità. Alla sera passava a 2° 20 di longitudine, e, durante la notte, superava ancora più di un grado.

Il lunedì il tempo cambiò completamente; la pioggia si mise a cadere con una grande violenza; bisognò resistere a quel diluvio ed all'accrescimento di peso di cui caricava il pallone e la navicella; questa perpetua pioggia spiegava le paludi che componevano unicamente la superficie del paese; la vegetazione vi compariva colle mimose, coi baobab e coi tamarindi.

Tale era il Sonray co' suoi villaggi coperti da tetti

rovesciati come berrette armeniane; vi erano poche montagne, ma solamente quelle colline che abbisognavano per fare dei burroni e serbatoi che le galline faraone e le beccaccine solcavano col loro volo; qua e là un torrente impetuoso tagliava le vie; gl'indigeni lo attraversavano arrampicandosi ad una liana tesa da un albero all'altro; le foreste lasciavano luogo agli stagni, nei quali si agitavano alligatori, ippopotami e rinoceronti.

— Non tarderemo a vedere il Niger, disse il dottore, la contrada si scambia nelle vicinanze dei grandi fiumi.

Lungo le vie che calcano, seguendo una giusta espressione, hanno dapprima apportato la vegetazione con essi, come apporteranno l'incivilimento più tardi.

Così nel suo corso di duemilacinquecento miglia, il Niger ha seminato sulle sue rive le più importanti città dell'Africa.

— Guarda, disse Joe, ciò mi richiama la storia di quel grande ammiratore della Provvidenza, il quale la lodava della cura ch'essa aveva di far passare i fiumi in mezzo alle grandi città.

A mezzogiorno il *Vittoria* passava al disopra d'una borgata, d'una riunione di capanne assai miserabili, Gao, la quale fu un tempo una gran capitale.

— È là, disse il dottore, che Barth attraversò il Niger al suo ritorno da Tembuctu: ecco qui questo fiume famoso nell'antichità, il rivale del Nilo, al quale la superstizione pagana diede un'origine celeste; come lui, preoccupò l'attenzione dei geografi di tutti i tempi;

come quella del Nilo, e, più ancora, la sua esplorazione è costata numerose vittime.

Il Niger colava fra due rive largamente separate; le sue acque scorrevano verso il sud con una certa violenza; ma i viaggiatori, trascinati, poterono appena scorgerne i curiosi contorni.

— Voglio parlarvi di questo fiume, disse Fergusson, ed egli è già lontano da noi! Sotto i nomi di Dhiouleba, di Mayo, d'Eghirreon, di Quodra ed altri ancora, percorre un'estensione immensa di paese, quasi lotterebbe di lunghezza col Nilo. Questi nomi significano semplicemente “il fiume” seguendo le contrade che attraversa.

— Il dottore Barth ha seguito questa via? Chiese Kennedy.

— No, Dick; abbandonando il lago Tchad, attraversò le città principali del Bornoll e tagliò il Niger a Say, quattro gradi al disotto di Gao; poi penetrò in seno di quelle contrade inesplorate che il Niger rinchiude nella sua coda, e dopo otto mesi di nuove fatiche pervenne a Tembuctu; ciò che noi faremo in tre giorni appena, con un vento sì rapido.

— Si sono forse scoperte le sorgenti del Niger? domandò Joe.

— È molto tempo, rispose il dottore. La conoscenza del Niger e dei suoi affluenti attirò numerose esplorazioni, e posso indicarvi le principali. Dal 1749 a 1758 Adamson conosce il fiume e visita Gorea; dal 1785 al 1788 Gobbery e Geoffroy percorrono il deserto

della Senegambia e salgono sino al paese dei Mori, i quali assassinarono Sangier, Brisson, Adam, Riley Cochetet e tanti altri infelici. Venne allora l'illustre Mungo-Park, l'amico di Walter Scott, scozzese come lui. Mandato nel 1795 dalla Società Africana di Londra, raggiunge Bambarra, vede il Niger, fa cinquecento miglia con un mercante di schiavi, conosce la riviera di Gambia e torna in Inghilterra nel 1797: riparte il 30 gennajo 1805 col suo cognato Anderson Scott, il disegnatore, e una truppa d'operaj: arriva a Goera, si unisce con un distaccamento di trentacinque soldati, rivede il Niger il 19 agosto; ma allora, in seguito alle fatiche, alle privazioni, al mali trattamenti, alle incostanze del cielo, ed anche a cagione dell'insalubrità del paese, non rimangono più di undici Europei viventi su quaranta; il 16 novembre le undici lettere di Mungo-Park pervenivano a sua moglie, e un anno più tardi si seppe da un trafficante del paese, che arrivato a Bussa, sul Niger, il 23 dicembre, lo sfortunato viaggiatore vide la sua barca rovesciata dalle cataratte del fiume, e che egli stesso fu massacrato dagli indigeni.

— E questa fine terribile non arrestò gli esploratori?

— Al contrario, Dick, poichè allora non eravi soltanto a conoscere il fiume, ma anche a trovare le carte del viaggiatore. Fin dal 1816 una spedizione si organizza a Londra, alla quale prende parte il maggiore Gray: essa arriva al Senegal, penetra nel Fonta-Djallon, visita le popolazioni foullahs e mandinghe, e ritorna in Inghilterra senz'altro risultato. Nel 1822 il maggiore Laing esplora

tutta la parte dell’Africa occidentale vicina alle possessioni inglesi, e fu egli che arrivò pel primo alle sorgenti del Niger; dietro ai suoi documenti, la sorgente di questo fiume immenso non avrebbe due piedi di larghezza.

— Facile da saltar via, disse Joe.

— Eh! eh! facile, replicò il dottore. Se si sta alla tradizione, chiunque prova di valicare questa sorgente saltandola è immediatamente inghiottito; chi vuole attingervi acqua si sente respinto da una mano invisibile.

— È però parmonso di non crederne una parola? chiese Joe.

— Ciò è permesso. Cinque anni più tardi, il maggiore Laing doveva lanciarsi a traverso del Sahara, penetrare sino a Tembuctu, e morire strangolato al di là d’alcune miglia dai Olaud-Shiman, i quali lo volevano obbligare a farsi musulmano.

— Ancora una vittima! disse il cacciatore.

— Fu allora che un coraggioso giovane intraprese colle sue deboli risorse e compì il più stupendo dei viaggi moderni; intendo parlare del francese Renato Caillié. Dopo diversi tentativi nel 1819 e nel 1824, partì di nuovo, il 19 aprile 1827, dal Rio-Nunez; il 3 agosto, arrivò talmente spossato e malato a Tincè che non poté riprendere il suo viaggio che in gennaio 1828, sei mesi dopo; si unì allora ad una carovana; protetto dal suo vestito orientale, raggiunse il Niger il 18 marzo, penetrò nella città di Jennè, s’imbarcò sul fiume, e lo discese

sino a Tembuctu, ove arrivò il 30 aprile. Un altro francese, Imbert, nel 1770, un inglese, Robert Adams, nel 1810, avevano forse veduto questa città curiosa; ma Renato Caillié doveva essere il primo Europeo che ne riportasse dati esatti; il 4 maggio abbandonò questa regina del deserto; il 9 conobbe il distretto stesso ove fu assassinato il maggiore Laing; il 19 arrivò a El-Araonan, ed abbandonò questa città commerciante per superare attraverso a mille pericoli le vaste solitudini comprese fra il Sudan e le regioni settentrionali dell’Africa; infine entrò a Tavoger, e, il 28 settembre, s’imbarcò per Tolone; in diciannove mesi, malgrado centottanta giorni di malattia, aveva attraversato l’Africa dall’ovest al nord. Ah! se Caillié fosse nato in Inghilterra, lo si sarebbe onorato come il più intrepido dei viaggiatori moderni, come Mungo-Park! Ma in Francia il suo merito non è apprezzato.

— Era un ardito compagno, disse il cacciatore. E che avvenne di lui?

— È morto a trentanove anni, in seguito alle sue fatiche; si credette aver fatto abbastanza decretandogli il premio della Società di Geografia nel 1828: in Inghilterra gli sarebbero stati resi i più grandi onori! Del resto, intanto ch’ei compiva questo meraviglioso viaggio, un Inglese concepiva la stessa intrapresa e la tentava con altrettanto coraggio, se non con altrettanta fortuna. È il capitano Clapperton, il compagno di Denham. Nel 1829 entrò in Africa per la costa ovest nel golfo di Benin; seguì le traccie di Mungo-Park e di Laing,

trovò in Bupa i documenti relativi alla morte del primo, arrivò il 20 agosto a Sakeaton, ove, tenuto prigioniero, rese l'ultimo sospiro fra le braccia del suo fedele domestico Riccardo Lander.

— E che avvenne di questo Lander ? chies Joe molto interessato.

— Pervenne a guadagnare la costa, e ritornò a Londra portando le carte del capitano ed una relazione esatta del suo proprio viaggio; offrì allora i suoi servigi per completare la scoperta del Niger; si unì a lui suo fratello John, secondo figlio delle povere genti del Cornouailles, e tutti e due, dal 1829 al 1831, scesero nuovamente il fiume dopo Bupa sino alla sua imboccatura, descrivendolo villaggio per villaggio, miglio per miglio.

— Così quei due fratelli fuggirono alla sorte comune? domandò Kennedy.

— Sì, almeno nel tempo di quest'esplorazione, poichè nel 1833 Riccardo intraprese un terzo viaggio al Niger e perì colpito da una palla sconosciuta, vicino all'imboccatura del fiume. Lo vedete, amici miei, questo paese che attraversiamo è stato testimonia di nobili sacrifici, i quali non ebbero troppo sovente che la morte per ricompensa.

## CAPITOLO XXXV.

Il paese del gomito del Niger – Veduta fantastica dei monti Hombori – Kabra – Tembuctu – Piano del dottor Barth – Ove il cielo vorrà.

Durante quella brutta giornata di lunedì, il dottore Fergusson diede a' suoi compagni mille dettagli sulla contrada che attraversavano. Il terreno assai piano non offriva alcun ostacolo al loro cammino. La sola inquietudine del dottore era cagionata da questo maledetto vento del nord-est che soffiava furiosamente e l'allontanava dalla latitudine di Tembuctu.

Il Niger, dopo essere risalito al nord sino a quella città, si incurva come un immenso zampillo d'acqua, e ricade nell'oceano Atlantico con una foce largamente aperta; in quel gomito il paese è variatissimo, ora d'una fertilità lussureggiante, ora d'un'estrema aridità; le pianure incolte succedono ai campi di formentone, i quali sono costituiti da vasti terreni coperti di ginestro; tutte le specie d'uccelli d'umore acquatico, pellicani, arzavole, martini-pescatori, vivono in truppe numerose sulle rive dei torrenti e dei fiumi.

Di tanto in tanto compariva un campo di Tonareg<sup>34</sup>, riparati sotto le loro tende di cuojo, intanto che le donne attendevano ai lavori esteriori, mungendo le loro cammelle e fumando le loro pipe a tutta possa.

Il *Vittoria*, verso le otto della sera, erasi avanzato più

---

34 Probabile refuso: "Touareg" [Nota per l'edizione digitale *Manuzio*]

di duecento miglia all'ovest, ed i viaggiatori furono allora testimoni d'un magnifico spettacolo.

Alcuni raggi di luna si aprivano una via per mezzo una fessura nelle nubi, e, scivolando fra le strisce di pioggia, caddero sulla catena dei monti Hombori. Nulla di più strano di quelle creste di apparenza basaltica: si disegnavano in profili fantastici sul cielo attristito; si sarebbero dette le ruine leggendarie d'un'immensa città del medio evo, e tali quali nelle notti tristi i banchi dei mari glaciali ne presentano allo sguardo stupito.

— Ecco un luogo dei misteri d'Udolphé, disse il dottore; Anna Radcliff non avrebbe descritto quelle montagne sotto un più spaventevole aspetto.

— In fede mia! rispose Joe, non amerei passeggiare solo la sera in questo paese di fantasmi. Vedete, padron mio, se ciò non fosse sì pesante, trasporterei tutto questo paesaggio in Iscozia. In vero starebbe bene sulle rive del lago Lomona, ed i viaggiatori, per diletto, vi correrebbero in folla.

— Il nostro pallone non è abbastanza grande per permettermi questa fantasia. Ma mi pare che la nostra direzione cambi. Buono! i folletti del distretto sono molto amabili, ci soffiano un venticello di sud-est che ci rimette in buona via.

Di fatto il *Vittoria* prendeva una strada più al nord, e, al mattino del 20, passava al disopra di un'inestricabile rete di canali, di torrenti, di riviere, allacciamento completo degli affluenti del Niger. Parecchi di quei canali, coperti d'una folta erba, rassomigliavano a

grasse praterie. Là il dottore trovò la via di Barth, quando questi s'imbarcò sul fiume per discenderlo sino a Tembuctu. Largo ottocento tese, il Niger colava qui fra due rive ricche in crociferi ed in tamarindi; le mandre saltellanti delle gazzelle mischiavano le loro corna anellate alle grandi erbe, fra le quali l'alligatore li guatava in silenzio.

Lunghe fila d'asini e cammelli, carichi delle mercanzie di Jennè, si stavano sotto ai begli alberi; bentosto un anfiteatro di case basse apparve ad un circuito dal fiume; sulle terrazze e sui tetti era ammonticchiato tutto il foraggio raccolto nelle contrade circonvicine.

— È Kabra, gridò allegramente il dottore, è la entrata di Tembuctu; la città non è a cinque miglia da qui!

— Allora siete soddisfatto, signore? chiese Joe.

— Incantato, ragazzo mio.

— Buono, tutto è pel meglio.

Infatti, alle due, la regina del deserto, la misteriosa Tembuctu, la quale ebbe come Atene e Roma le sue scuole di sapienti e le sue cattedre di filosofia, si spiegò sotto gli sguardi dei viaggiatori.

Fergusson ne seguiva i menomi dettagli sul piano tracciato da Barth stesso, e ne conobbe l'estrema esattezza.

La città forma un vasto triangolo inscritto in una immensa pianura di sabbia bianca: la sua punta si dirige verso il nord e penetra in un angolo del deserto; nulla nei dintorni; appena alcune graminacee, delle mimose

nane ed alcuni arboscelli intristiti.

Quanto all'aspetto di Tembuctu, che la si figuri un mucchio di palle e di dadi a giorno; ecco l'effetto prodotto a volo d'uccello; le vie, assai strette, sono orlate di case che non hanno che un pian terreno, costrutte in mattoni cotti al sole, e di capanne di paglia o di canne, queste coniche, quelle quadrate; sulle terrazze son trascuratamente stesi alcuni abitanti, involti nella loro veste splendente, colla lancia od il moschetto alla mano; donne, nessuna a quell'ora del giorno.

— Ma le dicon belle, soggiunse il dottore. Vedete le tre torri delle tre moschee, rimaste sole fra un gran numero. La città è ben decaduta dal suo antico splendore. Alla cima del triangolo s'innalza la moschea di Lankore colle sue file di gallerie sostenute per mezzo di arcate d'un disegno assai duro; più lungi, vicino al quartiere di Sane-Gungu, la moschea di Sidi-Yahia ed alcune case a due piani. Non cercate nè palazzi nè monumenti. Lo sceicco è un semplice trafficante, e la sua dimora reale è un banco.

— Mi pare, disse Kennedy, scorgere dei bastioni mezzo rovesciati.

— Sono stati distrutti dai Foullanes nel 1826; allora la città era più grande di un terzo, poichè Tembuctu, dopo l'undicesimo secolo, oggetto di cupidigia generale, ha successivamente appartenuto ai Tonareg<sup>35</sup>, ai Sourayens, ai Morocains, ai Foullanes; e questo gran

---

35 Probabile refuso: "Touareg" [Nota per l'edizione digitale *Manuzio*]

centro di civiltà, ove un sapiente come Ahmed-Baba possedeva nel sedicesimo secolo una biblioteca di milleseicento manoscritti, altro non è che un magazzino di commercio dell'Africa centrale.

La città sembrava abbandonata infatti ad una gran negligenza; accusava la trascuranza, epidemica delle città che ruina; immensi rottami si ammonticchiavano nei sobborghi e formavano colla collina del mercato i soli accidenti del terreno.

Al passaggio del *Vittoria* si fece bene qualche movimento; il tamburo fu battuto; ma fu molto se l'ultimo abitante del distretto ebbe il tempo d'osservare questo nuovo fenomeno; i viaggiatori, respinti dal vento del deserto, ripresero il corso tortuoso del fiume, e bentosto Tembuctu non fu altro che uno dei ricordi rapidi del loro viaggio.

— Ed ora, disse il dottore, il cielo ci conduca ove gli piacerà.

— Purchè sia verso l'ovest! replicò Kennedy.

— Eh! fece Joe, si tratterebbe di ritornare a Zanzibar per la stessa via, e di attraversare l'oceano sino in America; ciò non mi spaventa punto!

— Bisognerebbe dapprima poterlo, Joe.

— E che ci manca per questo?

— Del gaz, ragazzo mio; la forza ascensionale del pallone diminuisce sensibilmente, ed abbisognerà di grandi maneggi perchè ci porti sino alla costa. Dovrò anche essere forzato a gettare della zavorra. Siamo troppo pesanti.

— Ecco cosa vuol dire il non far nulla, padron mio! A rimanere tutta la giornata stesi come fannulloni nella propria branda, s'ingrassa e si diventa pesanti. È un viaggio da pigri il nostro, ed al ritorno ci si troverà spaventosamente grossi e grassi.

— Ecco delle riflessioni degne di Joe, rispose il cacciatore; ma aspetta dunque la fine; sai ciò che il cielo ci serba? Siamo dunque lontani dal termine del nostro viaggio. Ove credi d'incontrare la costa dell'Africa, Samuele?

— Sarei molto impacciato a risponderti, Dick; siamo in balia di venti variatissimi; ma infine mi stimerei fortunato se arrivassi fra Sierra-Leone e Portendick; vi ha là una certa estensione di paese ove incontreremo degli amici.

— E sarà un piacere quello di stringer loro la mano; ma seguiamo almeno la direzione voluta?

— Non troppo, Dick, non troppo; guarda l'ago calamitato; ci portiamo al sud e risaliamo il Niger verso le sue sorgenti.

— Una famosa occasione di scoprirle, ripeté Joe, se non fossero già conosciute. Rigorosamente non si potrebbe trovargliene altre?

— No, Joe; ma sta tranquillo, spero bene di non andare fin là.

Venendo la notte, il dottore gettò gli ultimi sacchi di zavorra; il *Vittoria* si alzò; il cannello, benchè funzionasse a piena fiamma, poteva appena mantenerlo; si trovava allora a sessanta miglia al sud di Tembuctu, e, l'indomani, si svegliava sulle rive del Niger, non lungi

dal lago Debo.

## CAPITOLO XXXVI.

Inquietudini del dottor Fergusson – Direzione persistente verso il sud – Una nube di cavallette – Veduta di Jennè – Veduta di Sègo – Cambiamento di vento – Doglianze di Joe.

Il letto del fiume era allora diviso da grandi isole in rami stretti d'una corrente molto rapida. Sopra alcune di esse s'innalzavano case di pastori; ma fu impossibile farne un rilievo esatto, poichè la velocità del *Vittoria* s'accresceva sempre. Sfortunatamente inclinava ancor più al sud, ed oltrepassò in alcuni istanti il lago Debo.

Fergusson cercò a diverse elevazioni altre correnti nell'atmosfera forzando estremamente la sua dilatazione, ma invano. Abbandonò prontamente questa manovra, la quale aumentava ancor più la perdita del suo gaz, premendolo contro le pareti affaticate dell'aerostato.

Non disse nulla, ma divenne molto inquieto. Quest'ostinazione del vento a rigettarli verso la parte meridionale dell'Africa sventava i suoi calcoli. Non sapeva più su chi nè sopra che contare. Se non raggiungeva i territorî inglesi o francesi, che sarebbe di loro in mezzo ai barbari che infestavano le coste della Guinea? Come aspettarvi una nave per ritornare in

Inghilterra? E la direzione attuale del vento lo cacciava sul reame di Dahomey, fra i popoli più selvaggi, nel potere d'un re, il quale nelle feste pubbliche sacrificava migliaia di vittime umane! Là, si sarebbe perduto.

D'altra parte il pallone si affaticava visibilmente, ed il dottore lo sentiva mancargli. Però, il tempo cambiandosi un po', sperò che la fine della pioggia condurrebbe un cambiamento nelle correnti atmosferiche.

Fu dunque sgradevolmente condotto al pensiero della situazione per questa riflessione di Joe.

— Buono! diceva questi, ecco qui la pioggia che sta per cadere, e questa volta sarà il diluvio, se bisogna giudicarne da quella nube che si avvanza.

— Ancora una nube! disse Fergusson.

— Ed una nube terribile, rispose Kennedy.

— Quali non ne ho mai veduto, replicò Joe, con angoli tirati colla cordella.

— Respiro, disse il dottore deponendo il suo occhiale. Non è una nube!

— Per esempio? fece Joe.

— No, è una nuvolaja!

— Ebbene?

— Ma una nuvolaja di cavallette.

— Su via, delle cavallette!

— Dei miliardi di cavallette che passeranno su questo paese come una tromba, e sfortuna a lui, poichè se queste s'abbassano sarà devastato!

— Vorrei ben veder questo.

— Aspetta un po', Joe; in dieci minuti questa nube ci

avrà raggiunti, e ne giudicherai co' tuoi propri occhi.

Fergusson diceva il vero; quella nube fitta, opaca, d'una estensione di parecchie miglia, arrivava con un rumore assordante; rifletteva sul suolo la sua ombra immensa; era un'innumerabile legione di quelle cavallette alle quali si è dato il nome di cavallucce. A cento passi dal *Vittoria* s'abbatterono sopra un paese verdeggiante; un quarto d'ora più tardi la massa riprendeva il suo volo, ed i viaggiatori potevano ancora scorgere da lungi gli alberi, i legni interamente nudi, le praterie come disseccate. Si sarebbe detto che un subito inverno venisse a gettare la campagna nella più profonda sterilità.

— Ebbene, Joe?

— Ebbene, signore, è molto curioso, ma molto naturale. Ciò che una cavalletta farebbe in piccolo, dei miliardi lo fanno in grande.

— È una spaventevole pioggia, disse il cacciatore, e più terribile ancora della tempesta colle sue devastazioni.

— E gli è impossibile di preservarsene, rispose Fergusson; qualche volta gli abitanti hanno avuto l'idea di incendiare delle foreste, delle messi stesse per arrestare il volo di quegli insetti; ma i primi ranghi si precipitavano nelle fiamme, le spegnevano sotto la loro massa, ed il resto della banda passava irresistibilmente. Fortunatamente, in quelle contrade, vi ha una specie di compenso ai loro danni; gli indigeni raccolgono quegli insetti in gran numero e li mangiano con piacere.

— Sono la selvaggina dell'aria, disse Joe, cui, per

istruirsi, dispiacque di non averne potuto gustare.

Il paese divenne più paludoso verso la sera: le foreste lasciarono luogo a gruppi d'alberi isolati; sulle rive del fiume si distinguevano alcune piantagioni di tabacco e delle grosse paludi di foraggio. In una grand'isola comparve allora la città di Jennè, colle due torri della sua moschea di terra e l'odore infetto che esciva da milioni di nidi di rondini accumulati sopra i suoi muri. Alcune cime di baobab, di mimose, di datteri penetravano nelle case; anche alla notte l'attività sembrava grandissima. Jennè è infatti una città molto commerciale: essa fornisce tutto il necessario a Tembuctu; le sue barche sopra il fiume, le sue carovane per mezzo delle vie ombreggiate, vi trasportano i diversi prodotti della sua industria.

— Se ciò non prolungasse il nostro viaggio, disse il dottore, avrei tentato discendere in questa città: deve trovarvisi più di un Arabo che ha viaggiato in Francia od in Inghilterra, ed al quale il nostro genere di locomozione non è forse straniero. Ma ciò non sarebbe prudente.

— Rimettiamo questa visita alla nostra prossima escursione, disse Joe ridendo.

— Del resto, se non m'inganno, amici miei, il vento ha una leggiera tendenza a soffiare dall'est; non bisogna perdere una simile occasione.

Il dottore gettò alcuni oggetti divenuti inutili; alcune bottiglie vuote ed una cassa di carne che non era necessaria; riescì a mantenere il *Vittoria* in una zona più

favorevole a' suoi progetti. Alle quattro del mattino, i primi raggi del sole rischiaravano Ségo, la capitale del Bambarra, perfettamente conoscibile alle quattro città che la compongono, alle sue moschee moresche, e all'andirivieni incessante delle barche che trasportano gli abitanti nei diversi quartieri. Ma i viaggiatori non furono veduti più di quello ch'essi videro; fuggivano rapidamente e direttamente nel nord-ovest, e le inquietudini del dottore si calmavano poco a poco.

— Ancora due giorni in questa direzione: e con questa velocità raggiungeremo il fiume del Senegal.

— E saremo in paese amico? chiese il cacciatore.

— Non affatto ancora; seriamente, se il *Vittoria* ci mancasse, potremmo guadagnare degli stabilimenti francesi. Ma potesse egli tenere per alcune centinaia di miglia, ed arriveremo senza fatiche, senza timori, sino alla costa occidentale.

— E dopo ciò sarà terminato! disse Joe. Ebbene, tanto peggio. Se non fosse pel piacere di narrare, non vorrei mai più metter piede a terra. Pensate voi che si presterà fede alle nostre narrazioni, padron mio?

— Chi sa, mio bravo Joe! Infine vi sarà sempre un fatto incontestabile; mille testimonî ci avranno veduti partire da una costa dell'Africa; mille testimonî ci vedranno arrivare all'altra costa.

— In questo caso, rispose Kennedy, mi parrebbe difficile il dire che non abbiamo traversato.

— Ah! signor Samuele, riprese Joe, con un gran sospiro, rimpiangerò più volte i miei ciottoli di oro

massiccio. Ecco qua quanto sarebbe valso a dar peso alle nostre storie e verosimiglianza alle nostre narrazioni. Ad un grammo d'oro per uditore, mi sarei composto una folla numerosa per udirmi ed anche per ammirarmi.

## CAPITOLO XXXVII.

Le vicinanze del Senegal – Il *Vittoria* si abbassa ognor più – Si getta, si getta sempre – Il marabutto El-Hadji – I signori Pascal e Vincenzo Lambert – Un rivale di Maometto – Le montagne difficili – Le armi di Kennedy – Una manovra di Joe – Fermata al disopra di una foresta.

Il 27 maggio, verso le nove del mattino, il paese si presentò sotto un nuovo aspetto: le chine lungamente estese si cambiarono in colline, le quali facevano presagire vicine montagne; si doveva varcare la catena che separa il bacino del Niger dal bacino del Senegal e determina lo spartiacque verso il golfo di Guinea, e verso la baja del Capo Verde.

Sino al Senegal questa parte dell'Africa è segnalata come pericolosa.

Il dottore Fergusson lo sapeva dai racconti dei suoi predecessori; essi avevano sofferto mille privazioni e corsi mille pericoli fra quei Negri barbari; questo clima funesto divorò il maggior numero dei compagni di

Mungo-Park. Fergusson fu dunque più che mai deciso a non por piede su questa contrada inospitale.

Ma non ebbe un momento di riposo; il *Vittoria* si abbassava in modo visibile; bisognò gettare ancora una quantità d'oggetti più o meno inutili, soprattutto al momento di superare una cresta. E ciò accadde per più di centoventi miglia; si affaticò a salire ed a discendere; il pallone, questo nuovo masso di Sisifo, ricadeva incessantemente: le forme dell'aerostato poco gonfie già dimagravano; s'allungava, ed il vento scavava vaste pieghe nel suo involto allentato.

Kennedy non potè trattenersi dal farne rimarco.

— Avrebbe forse una fessura il pallone? diss'egli.

— No, rispose il dottore; ma la guttaperca si è evidentemente rammollita o fusa sotto il calore, e l'idrogeno fugge attraverso il taffetà.

— Come impedire questa fuga?

— È impossibile. Alleggeriamoci: questo è il solo mezzo: gettiamo tutto quello che si può gettare.

— Ma cosa? disse il cacciatore guardando la navicella già molto sguarnita.

— Sbarazziamoci della tenda, il di cui peso è assai considerevole.

Joe, al quale spettava l'esecuzione di quest'ordine, salì al disopra del cerchio che riuniva le corde della rete; di là facilmente riuscì a staccare le fitte cortine, e le precipitò al di fuori.

— Ecco qua quanto farà la fortuna di tutta una tribù di Negri, diss'egli: vi ha là di che vestire un migliajo

d'indigeni, poichè sono assai discreti sulla stoffa.

Il pallone si era rialzato un poco, ma bentosto divenne evidente che s'avvicinava ancora al suolo.

— Discendiamo, disse Kennedy, e vediamo quello che si può fare a quest'involto.

— Te lo ripeto, Dick, non abbiamo alcun mezzo di ripararlo.

— Allora, come faremo?

— Sacrificheremo tutto ciò che non sarà completamente indispensabile; voglio ad ogni costo evitare una fermata in questi paraggi; le foreste di cui rasentiamo la cima in questo momento non sono niente affatto sicure.

— Che! vi sono; leoni, jene? disse Joe con disprezzo.

— Ancor di peggio, ragazzo mio, degli uomini, e dei più crudeli che vi siano in Africa.

— Come lo si sa?

— Dai viaggiatori che ci hanno preceduti; poi i Francesi che occupano la colonia del Senegal hanno avuto forzatamente dei rapporti colle popolazioni circonvicine; sotto il governo del colonnello Faidherbe sono state spinte delle esplorazioni molto innanzi nel paese; alcuni ufficiali, quali i signori Pascal e Vincenzo Lambert, hanno recato dei documenti preziosi delle loro spedizioni. Hanno esplorato quelle contrade formate dalla coda del Senegal, là ove la guerra ed il saccheggio non hanno lasciato altro che ruine.

— Che è dunque avvenuto?

— Ecco qui. Nel 1854, un marabutto del Fonto

senegalese Al-Hadji, dicendosi ispirato come Maometto, spinse tutte le tribù alla guerra contro gli infedeli, vale a dire gli Europei. Portò la distruzione e la desolazione fra il fiume Senegal ed il suo affluente la Falèmè. Tre orde di fanatici guidati da lui passarono il paese in modo da non risparmiare nè un villaggio, nè una capanna, saccheggiando e massacrando. Si inoltrò anche nella vallata del Niger, sino alla città, di Ségo, la quale fu lungamente minacciata. Nel 1857, ei saliva più al nord ed investiva il forte di Medina, edificato dai Francesi sulle rive del fiume; questo stabilimento fu difeso da un eroe, Paolo Holl, il quale durante parecchi mesi, senza nutrimento, senza munizioni quasi, tenne forte sino al momento in cui il colonnello Faidherbe venne a liberarlo. Al-Hadji e le sue bande ripassarono allora il Senegal, e tornarono nel Kaarta a continuare le loro rapine ed i loro massacri; ora ecco qui le contrade nelle quali egli si fuggì e rifugiò colle sue orde di banditi, e vi assicuro che non sarebbe buona cosa il cadere nelle loro mani.

— Non ci cadremo, disse Joe, quand'anche dovessimo sacrificare i nostri calzamenti per innalzare il *Vittoria*.

— Non siamo lontani dal fiume, disse il dottore, ma prevedo che il nostro pallone non potrà portarsi al di là.

— Giungiamo sempre sopra le rive, replicò il cacciatore; questo sarà tanto di guadagnato.

— È quanto tentiamo di fare, disse il dottore; solo una cosa m'inquieta.

— Quale?

— Avremo alcune montagne da sorpassare; e sarà difficile, poichè io non posso aumentare la forza ascensionale, dell'aerostato, anche producendo il più gran calore possibile.

— Aspettiamo, disse Kennedy, ed allora vedremo.

— Povero *Vittoria*, disse Joe, me gli sono affezionato come il marinajo alla sua nave; non me ne separerei senza pena! Non è più quello che era alla partenza, sia! ma non bisogna dirne male ! Ci ha resi importanti servigi, e per me sarebbe un crepacuore l'abbandonarlo.

— Sta tranquillo, Joe; se l'abbandoniamo, sarà malgrado nostro. Ci servirà sino a che sarà al termine delle sue forze. Gli chieggo ancora ventiquattro ore.

— Ei si rilascia, disse Joe considerandolo; dimagra, la sua vita sen va. Povero pallone!

— Se non m'inganno, disse Kennedy, ecco all'orizzonte le montagne di cui tu parlavi, Samuele.

— Sono ben desse, disse il dottore dopo averle esaminate col suo occhialeto; mi sembrano molto alte; avremo della fatica a valicarle.

— Non si potrebbe evitarle?

— Non credo, Dick; guarda l'immenso spazio che occupano: quasi la metà dell'orizzonte.

— Hanno anche l'aria di rinchiudersi intorno a noi, disse Joe; guadagnano sulla dritta e sulla sinistra.

— Bisogna assolutamente passare per disopra.

Questi ostacoli sì pericolosi parevano avvicinarsi con una rapidità estrema, o, per meglio dire, il vento fortissimo precipitava il *Vittoria* verso alcuni picchi

acuti. Bisognava innalzarsi ad ogni costo, a rischio di urtarli.

— Vuotiamo la cassa d'acqua, disse Forgusson; non serbiamo che il necessario.

— Ecco! disse Joe.

— Il pallone si rialza? domandò Kennedy.

— Un po'; d'una cinquantina di piedi, rispose il dottore, il quale non abbandonava il barometro cogli occhi. Ma non è abbastanza.

Di fatto le alte cime arrivavano sopra i viaggiatori in modo da credere che si precipitassero su di essi, tanto erano lontani dal dominarle; occorreva innalzarsi ancora più di cinquecento piedi.

La provvista d'acqua del cannello fu egualmente gettata al di fuori; non se ne conservò che alcune pinte; ma ciò fu ancora insufficiente.

— Bisogna tuttavia passare, disse il dottore.

— Gettiamo le casse, poichè le abbiamo vuotate, disse Kennedy.

— Gettatele.

— Ecco qua! disse Joe. Gli è triste l'andarsene pezzo per pezzo.

— In quanto a te, Joe, non rinnovare la tua nobile azione dell'altro giorno.

— State tranquillo, padron mio, non ci abbandoneremo.

Il *Vittoria* aveva guadagnato in altezza una ventina di tese, ma la cresta della montagna lo dominava sempre. Era un angolo assai diritto che terminava in una vera muraglia tagliata a picco. S'innalzava ancora più di

duecento piedi al disopra dei del viaggiatori.

— Fra dieci minuti, disse fra sè il dottore, la nostra navicella sarà spezzata contro queste roccie, se non perveniamo a sorpassarle.

— Ebbene, signor Samuele? disse Joe.

— Non conservare che la nostra provvista di pemicano, e getta questa carne che pesa.

Il pallone fu scaricato ancora d'una cinquantina di libbre, e s'innalzò molto sensibilmente; ma importava poco se non arrivava al disopra della linea delle montagne. La situazione era spaventevole: il *Vittoria* correva con una grande rapidità; si prevedeva ch'era per andar in pezzi; la scossa sarebbe stata terribile.

Il dottore guardò intorno a lui nella navicella.

Ell'era quasi vuota.

— Se è necessario, Dick, ti terrai pronto a sacrificare le tue armi.

— Sacrificare le mie armi! rispose da cacciatore con commozione.

— Amico mio; s'io te to chiedo; è perchè ciò sarà necessario.

— Samuele! Samuele!

— Le tue armi, le tue provviste di polvere e di piombo possono costare la vita.

— Ci avviciniamo! gridò Joe, ci avviciniamo!

Dieci tese! la montagna sorpassava il *Vittoria* di dieci tese ancora.

Joe prese le coperte e le precipitò fuori. Senza dir nulla a Kennedy, lanciò pure parecchi sacchi di palle e

di piombo.

Il pallone risalì, oltrepassò la cima pericolosa, ed il suo polo superiore luccicò ai raggi del sole. Ma la navicella si trovava ancora un poco al disotto dei quartieri di rocce, contro le quali andava inevitabilmente a fracassarsi.

— Kennedy! Kennedy! gridò il dottore, getta le tue armi o siamo perduti.

— Aspettate, signor Dick! disse Joe, aspettate!

E Kennedy, volgendosi, lo vide scomparire al di fuori della navicella.

— Joe! Joe! gridò egli.

— L'infelice! disse il dottore.

La cresta della montagna poteva avere in questa parte una ventina di piedi di larghezza, e dall'altro lato la china presentava minor declivio. La navicella arrivò appunto al livello di questo piano assai unito; essa sdruciolò sopra un suolo composto di ciottoli acuti, i quali stridevano sotto il suo passaggio.

— Passiamo! passiamo! siamo passati! gridò una voce che fece balzare il cuore di Fergusson.

L'intrepido ragazzo si sosteneva colle mani al margine inferiore della navicella; correva a piedi sulla cresta, scaricando così il pallone della totalità del suo peso; era pure obbligato a ritenerlo fortemente poichè tendeva a sfuggirgli.

Allorchè fu arrivato al versante opposto, e che l'abisso si presentò davanti a lui, Joe, con un vigoroso sforzo del pugno, si alzò, ed appiccandosi alle corde

risali vicino a' suoi compagni.

— Nulla di più facile, disse Joe.

— Mio bravo Joe, amico mio! disse il dottore con enfasi.

— Oh! quanto ho fatto, rispose questi, non fu per voi; è per la carabina del signor Dick! Gli devo bene tale servizio dopo l'affare dell'Arabo! Mi piace pagare i miei debiti, ed ora siamo sciolti, aggiunse egli presentando al cacciatore la sua arma prediletta. Avrei avuto troppo rincrescimento in vedervi a separarvene.

Kennedy gli strinse vivamente la mano senza poter dir motto.

Il *Vittoria* non aveva che a discendere; ciò gli era facile; si trovò ben presto a duecento piedi dal suolo, ed allora fu in equilibrio. Il terreno sembrava ondulatissimo; offriva numerosi accidenti molto difficili da evitare nella notte con un pallone che non obbediva più. La sera arrivava rapidamente, e, malgrado le sue ripugnanze, il dottore dovette risolversi a fermarsi sino all'indomani.

— Cerchiamo un luogo favorevole per arrestarci, diss'egli.

— Ah! rispose Kennedy, ti decidi infine?

— Sì, ho meditato lungamente un progetto che porremo in esecuzione; non sono ancora le sei della sera: avremo il tempo. Getta le áncore, Joe.

Joe obbedì, e le due áncore pendettero al disotto della navicella.

— Scorgo vaste foreste, disse il dottore; corriamo al

disopra delle loro cime, e ci affrancheremo a qualche albero. Per nulla al mondo acconsentirei a passare la notte a terra.

— Potremo discendere? chiese Kennedy.

— A che? Vi ripeto che sarebbe pericoloso il separarci. D'altronde chieggo il vostro ajuto per un lavoro difficile.

Il *Vittoria*, che rasentava la cima delle immense foreste, non tardò a fermarsi bruscamente; le sue áncore erano salde. Il vento cadde colla sera, e il pallone rimase quasi immobile al disopra di quel vasto campo di verdura formato dalla cima d'una foresta di sicomori.

## CAPITOLO XXXVIII.

Gara di generosità – Ultimo sacrificio – L'apparecchio di dilatazione – Destrezza di Joe – Mezzanotte – Il quarto del dottore – Il quarto di Kennedy – Ei si addormenta – L'incendio – Gli urli – Fuori di portata.

Il dottore Fergusson cominciò col rilevare la sua posizione dall'altezza delle stelle; si trovava a venticinque miglia appena dal Senegal.

— Tutto quello che possiamo fare, amici miei, disse egli dopo aver appuntato la sua carta, è di passare il fiume; ma siccome non vi sono nè ponti nè barche, bisogna ad ogni costo passarlo in pallone; e perciò dobbiamo alleggerirci ancora.

— Ma io non vedo come ci perverremo, rispose il cacciatore, il quale temeva per le sue armi; a meno che uno di noi si decida a sacrificarsi, o a rimanere indietro... e, a mia volta, reclamo quest'onore.

— Per esempio! rispose Joe; non ho io forse l'abitudine...

— Non si tratta di gettarsi, amico mio, ma di guadagnare a piedi la costa dell'Africa; io sono buon viaggiatore, buon cacciatore.

— Non acconsentirò giammai ! replicò Joe.

— La vostra gara di generosità è inutile; miei bravi amici, disse Fergusson; spero che non arriveremo a questa estremità; d'altronde, se sarà necessario, lungi dal separarci, resteremo insieme per attraversare questo paese.

— Questo si chiama parlar bene; una piccola passeggiata non ci farà male.

— Ma prima, rispose il dottore, impieghiamo un ultimo sforzo per alleggerire il nostro *Vittoria*.

— E quale? disse Kennedy; sarei assai curioso di conoscerlo.

— Bisogna sbarazzarsi delle casse, del canello, della pila di Bunzen e del serpentino; abbiamo in tutto ben quasi novecento libbre da trascinare per l'aria.

— Ma, Samuele, come otterremo in seguito la dilatazione del gaz?

— Non l'otterrò; ne faremo senza.

— Ma infine...

— Ascoltate, amici miei; ho calcolato molto esattamente ciò che ci resta di forza ascensionale, essa è

sufficiente per trasportarci tutti e tre coi pochi oggetti che ci rimangono; faremo appena un peso di cinquecento libbre, comprendovi le nostre due áncore che conservo.

— Mio caro Samuele, rispose il cacciatore, tu sei piú competente di noi in simile materia, tu sei il solo giudice della situazione; di' a noi quello che dobbiam fare, e lo faremo.

— Ai vostri ordini, padron mio.

— Vi ripeto, amici miei, per grave che sia questa determinazione, bisogna sacrificare il nostro apparecchio.

— Sacrifichiamolo, replicò Kennedy.

— All'opera, disse Joe.

Non fu un piccolo lavoro; fu necessario disfare l'apparecchio pezzo per pezzo, si levò dapprima la cassa del miscuglio, poi quella del cannello, ed infine la cassa ove si operava la decomposizione dell'acqua; non abbisognò meno della forza riunita dei tre viaggiatori per strappare i recipienti dal fondo della navicella nella quale erano fortemente incastrati; ma Kennedy era sì vigoroso, Joe sì destro, Samuele così ingegnoso, ch'essi ne vennero a termine: quei diversi pezzi furono successivamente gettati al di fuori, e scomparvero lasciando delle vaste traccie nel fogliame dei sicomori.

— I Negri si stupiranno bene, disse Joe. di trovare simili oggetti fra le legna; son capaci di farne degli idoli!

Si dovette in seguito occuparsi dei tubi interni del

pallone, i quali si riunivano al serpentino. Joe pervenne a tagliare ad alcuni piedi al disopra della navicella le circolazioni di caustici; ma quanto ai tubi fu più difficile, poichè erano ritenuti per la loro estremità superiore e fissati per mezzo di fili di latta al cerchio stesso della valvola.

Fu allora che Joe spiegò una meravigliosa destrezza; coi piedi nudi per non guastare l'involto, ei pervenne all'alto della rete, e, malgrado le oscillazioni, ad arrampicare sino alla cima esteriore dell'aerostato; e là dopo mille difficoltà, appiccato con una mano a questa superficie sdruciolevole, staccò le chiocciolate esterne che ritenevano i tubi. Questi allora si staccarono agevolmente e furono ritirati per l'appendice superiore, che fu ermeticamente chiusa per mezzo di una forte legatura.

Il *Vittoria*, liberato da questo peso considerevole, si raddrizzò nell'aria e tese fortemente la corda dell'ancora.

A mezzanotte, quei diversi lavori si terminavano felicemente, a prezzo di molte fatiche; si fece rapidamente un pasto di pemicano e di grog freddo, poichè il dottore non aveva più calore da mettere a disposizione di Joe.

Questi d'altronde, e Kennedy, cadevano dalla fatica.

— Coricatevi e dormite, amici miei, disse loro Fergusson, io prendo il primo quarto; alle due sveglierò Kennedy; alle quattro Kennedy sveglierà Joe; alle sei partiremo, e che il cielo vegli ancora su di noi durante questa giornata.

Senza farsi pregare d'avvantaggio, i due compagni del

dottore si stettero in fondo alla navicella, e si addormentarono d'un sonno profondo.

La notte era piacevole; alcune nubi velavano l'ultimo quarto della luna, i cui raggi indecisi rompevano appena l'oscurità. Fergusson, appoggiato col gomito sul margine della navicella, moveva i suoi sguardi intorno a lui; sorvegliava con attenzione la triste tenda di fogliame che si stendeva sotto i suoi piedi togliendogli la vista del terreno; il minimo rumore gli dava sospetto, e cercava una ragione sino al leggiero stormire delle foglie.

Si trovava in quella disposizione di spirito che la solitudine rende ancor più sensibile, e durante la quale vaghi terrori ci salgono al cervello. Alla fine di un simile viaggio, dopo avere superati tanti ostacoli, al momento di toccare la meta, i timori sono più vivi, le commozioni più forti, il punto d'arrivo sembra fuggire davanti agli occhi.

Del resto la situazione attuale non offriva nulla di rassicurante; in mezzo ad un paese barbaro e con un mezzo di trasporto, il quale definitivamente poteva mancare da un momento all'altro, il dottore non contava più sul suo pallone in un modo assoluto; era passato il tempo in cui manovrava con audacia perchè era sicuro di lui.

Sotto queste impressioni il dottore credette talvolta udire alcuni rumori indeterminati in quelle vate foreste; credette anche vedere un fuoco rapido brillare fra gli alberi; guardò vivamente e portò il suo occhiale da

notte in quella direzione; ma nulla apparve, e si fece anche un silenzio più profondo.

Fergusson avea senza dubbio un'allucinazione; ascoltò senza intendere il menomo provato rumore; il tempo del suo quarto essendo allora scorso, svegliò Kennedy, gli raccomandò una vigilanza estrema, e prese posto allato a Joe, il quale dormiva saporitamente.

Kennedy accese tranquillamente la sua pipa, e stropicciandosi gli occhi, che durava fatica a tenere aperti, s'appoggiò col gomito in un angolo, e si mise a fumare vigorosamente per cacciare il sonno.

Il silenzio più assoluto regnava intorno a lui; un vento leggero agitava la cima degli alberi, e cullava dolcemente la navicella, invitando il cacciatore a quel sonno che l'invadeva suo malgrado; volle resistervi, aperse più volte le palpebre; gettò nella notte alcuni di quegli sguardi che non vedono, ed infine, soccombendo alla fatica, si addormentò.

Da quanto tempo era egli caduto in questo stato d'inerzia non potè rendersene conto al suo svegliarsi, che fu bruscamente provato da uno scoppiettio inaspettato.

Si fregò gli occhi, s'alzò. Un calore intenso saliva sino a lui. La foresta era in fiamme.

— Fuoco! fuoco! gridò egli, senza troppo comprendere l'avvenimento.

I suoi due compagni s'alzarono.

— Che c'è dunque? chiese Samuele.

— L'incendio! disse Joe; ma chi può...

In quel momento alcuni urli scoppiarono sotto il

fogliame violentemente illuminato.

— Ah! i selvaggi! gridò Joe. Hanno dato fuoco alla foresta per incendiarci più sicuramente!

— I Talibas! i marabutti d'Al-Hadji, senza dubbio! disse il dottore.

Un cerchio di fuoco circondava il *Vittoria*; gli scricchiolii delle legne secche si mischiavano ai gemiti dei rami verdi; le liane, le foglie, tutta la parte vivente di questa vegetazione si attorcigliava nell'elemento distruttore; lo sguardo non scorgeva che un oceano di fiamme; i grandi alberi si disegnavano in nero nella fornace, coi loro rami coperti di carboni incandescenti; quest'ammasso infiammato, questo abbruciamento si rifletteva nelle nubi, ed i viaggiatori si credettero involti in una sfera di fuoco.

— Fuggiamo! gridò Kennedy, a terra! è il nostro solo mezzo di salvezza.

Ma Fergusson lo fermò con mano franca, e precipitandosi sulla corda dell'ancora, la tagliò con un colpo di accetta. Le fiamme, allungandosi verso il pallone, rasentavano già le sue pareti illuminate: ma il *Vittoria*, sbarazzato de' suoi legami, salì, più di mille piedi nell'aria.

Grida spaventevoli scoppiarono sotto la foresta, con violenti detonazioni d'armi da fuoco; il pallone, preso da una corrente che s'innalzava col giorno, si portò verso l'ovest.

## CAPITOLO XXXIX.

I Talibas – Vento moderato – L'inseguimento – Un paese devastato – Il *Vittoria* si abbassa – Le ultime provvigioni – I balzi del *Vittoria* – Difesa a colpi di fucile – Il vento si rinfresca – Il fiume del Senegal – Le cataratte di Gonina – L'aria calda – Traversata del fiume.

— Se non avessimo preso la precauzione di alleggerirci ieri sera, disse il dottore, eravamo perduti senza risorsa.

— Ecco cosa vuol dire fare le cose a tempo, replicò Joe; allora si è salvi, e nulla di più naturale.

— Non siamo fuori di pericolo, replicò Fergusson.

— Che temi tu dunque? domandò Kennedy. Il *Vittoria* non può discendere senza il tuo permesso, e quando discenderebbe?

— Quando discenderebbe! Dick, guarda!

Il confine della foresta era sorpassato, ed i viaggiatori poterono scorgere una trentina di cavalieri, coperti di larghi pantaloni e di mantelli svolazzanti; erano armati, alcuni di lance, altri di lunghi moschetti; seguivano al piccolo galoppo dei loro cavalli vivi ed ardenti la direzione del *Vittoria*, il quale andava con una celerità moderata.

Alle grida dei viaggiatori, mandarono grida selvaggie vibrando le loro armi; la collera e la minaccia si leggevano sulle loro figure brune rese più feroci da una barba rara, ma irta; attraversavano senza fatica quei piani abbassati e

quelle chine addolcite che discendono al Senegal.

— Sono ben dessi! disse il dottore, i crudeli Talibas, i feroci marabutti d'Al-Hadji! Mi sarebbe più caro trovarmi in piena foresta in mezzo a bestie selvaggie, che cadere nelle mani di questi banditi.

— Non hanno l'aria amichevole, disse Kennedy, e sono uomini torosi, gagliardi!

— Fortunatamente quel genere di bestie là non vola, rispose Joe; è sempre qualche cosa.

— Vedete, disse Fergusson, quei villaggi in ruina, quelle capanne incendiate! Ecco là la loro opera; e colà ove si estendevano vaste coltivazioni hanno recato l'aridità e la devastazione.

— Infine possono raggiungerci, replicò Kennedy; e se perveniamo a porre il fiume fra essi e noi, siam salvi.

— Perfettamente, Dick; ma non bisogna cadere, rispose il dottore guardando il barometro.

— In ogni caso, Joe, riprese Kennedy, non faremo male a preparare le nostre armi.

— Ciò non può nuocere, signor Dick; saremo ben contenti di non averle seminate nella polvere.

— La mia carabina! gridò il cacciatore; spero di non separarmene giammai.

E Kennedy la caricò colla massima cura; gli rimanevano polvere e palle in sufficiente quantità.

— A quale altezza ci manteniamo? domandò egli a Fergusson.

— A settecentocinquanta piedi circa; ma non abbiam più la facoltà di cercare le correnti favorevoli, salendo o

discendendo; siamo in balía del pallone.

— Ciò è fastidioso, riprese Kennedy, il vento è assai debole, e se avessimo incontrato un uragano simile a quello dei giorni precedenti, da lungo tempo quei spaventosi banditi sarebbero fuori di vista.

— Quei bricconi ci seguono senza darsi troppa pena, disse Joe, al piccolo galoppo, una vera passeggiata.

— Se fossimo a buona portata, disse il cacciatore, mi divertirei a colpirli gli uni dopo gli altri.

— Sì, volentieri! rispose Fergusson, ma sarebbero anch'essi a buona portata, ed il nostro *Vittoria* offrirebbe una mira troppo facile alle palle dei loro lunghi moschetti; ora, se lo stracciassero, ti lascio giudicare quale sarebbe la nostra situazione.

L'inseguimento dei Talibas continuò tutta la mattina. Verso le undici i viaggiatori avevano appena appena guadagnato una quindicina di miglia nell'ovest.

Il dottore spiava le minime nubi all'orizzonte. Temeva sempre un cambiamento nell'atmosfera.

Se venisse rigettato verso il Niger, cosa sarebbe di lui? D'altronde ei contastava che il pallone tendeva ad abbassarsi sensibilmente; dopo la sua partenza, aveva già perduto più di trecento piedi, ed il Senegal doveva essere lontano una dozzina di miglia; colla celerità attuale, gli bisognava calcolare ancora tre ore di viaggio. In quel momento la sua attenzione fu attirata da nuove grida. I Talibas si agitavano affrettando i loro cavalli.

Il dottore consultò il barometro e comprese la causa di quegli urli.

— Discendiamo, disse Kennedy.

— Sì, rispose Fergusson.

— Diavolo! pensò Joe.

Alla fine di un quarto d'ora la navicella non era a cinquanta piedi dal suolo, ma il vento soffiava con maggior forza.

I Talibas spronarono i loro cavalli, e bentosto una scarica di moschetti scoppiò nell'aria.

— Troppo lunghi, imbecilli! gridò Joe; mi par ben fatto di tenere quei furfanti là un po' distanti.

E, mirando uno dei cavalieri più vicini, fece fuoco; il Talibas rotolò a terra; i suoi compagni si fermarono, ed il *Vittoria* guadagnò su di essi.

— Sono prudenti, disse Kennedy.

— Perchè si credono sicuri di prenderci, rispose il dottore, e ci riesciranno se discendiamo ancora! Bisogna assolutamente rialzarci!

— E cosa gettare? chiese Joe.

— Tutto quanto ci resta di provvigione di pemicano! Sono ancora una trentina di libbre di cui ci sbarazzeremo.

— Ecco, signore! disse Joe obbedendo agli ordini del suo padrone.

La navicella, la quale toccava quasi il suolo, si rialzò fra le grida dei Talibas; ma una mezz'ora più tardi il *Vittoria* tornava a discendere con rapidità; il gaz fuggiva dai pori dell'involto. Bentosto la navicella rasentò il suolo; i negri di Al-Hadji si precipitarono verso di lei; ma, come avviene in simile circostanza, appena ebbe toccato terra, il *Vittoria* si alzò con un balzo per

abbattersi di nuovo ad un miglio più lontano.

— Non sfuggiremo loro dunque! disse Kennedy con rabbia.

— Getta la nostra riserva d'acquavite, Joe, gridò il dottore, i nostri strumenti, tutto ciò che può avere un peso qualunque, e la nostra ultima áncora, poichè è necessario!

Joe prese i barometri, i termometri; ma tutto questo era poca cosa, ed il pallone, che risalì un istante, ricadde bentosto verso la terra. I Talibas volavano sulle sue tracce e non erano che a duecento passi.

— Non prima di averli scaricati, almeno, rispose il cacciatore.

E quattro successive scariche colpirono nella massa dei cavalieri; quattro Talibas caddero in mezzo a frenetiche grida della banda.

Il *Vittoria* si rialzò di nuovo; faceva dei balzi di un'enorme estensione; come un'immensa palla elastica rimbalzando dal suolo. Strano spettacolo era quello di quegli'infelici cercanti fuggire con balzi giganteschi e che simili ad Anteo sembravano prendere nuova forza dopo che avean toccato terra! Ma bisognava che questa situazione avesse un fine. Era quasi mezzogiorno. Il *Vittoria* si spossava, si vuotava, si allungava; il suo involto diveniva fiacco e galleggiante; le pieghe del taffetà disteso s'increspavano le une sulle altre.

— Il cielo ci abbandona, disse Kennedy, bisognerà cadere.

Joe non rispose; ei guardava il suo padrone.

— No, disse questi, abbiamo ancora più di centocinquanta libbre da gettare. |

— Cosa dunque? dimandò Kennedy, pensando che il dottore diveniva pazzo.

— La navicella, rispose questi. Attacciamoci alla rete. Possiamo ritenerci alle maglie e guadagnare il fiume. Presto! presto!

E quegli uomini audaci non esitarono a tentare un simil mezzo di salvezza. Si sospesero alle maglie della rete, come l'aveva indicato il dottore, e Joe, ritenendosi con una mano, tagliò coll'altra le corde della navicella; essa cadde nel momento in cui l'areostato stava per abbassarsi definitivamente.

— Evviva! evviva! gridò egli, intanto che il pallone, scaricato, risaliva a trecento piedi nell'aria.

I Talibas eccitavano i loro cavalli, correvano col ventre a terra; ma il *Vittoria*, incontrando un vento più forte, passò avanti e filò rapidamente verso una collina che chiudeva l'orizzonte dell'ovest. Fu una circostanza favorevole per i viaggiatori, poichè poterono passarla, intanto che l'orda di Al-Hadji era forzata di volgere al nord per superare quell'ultimo ostacolo.

I tre amici si tenevano aggrappati alla rete; avevano potuto raffibbiarla al disopra di essi, e formava come una tasca galleggiante.

Subito dopo aver superato la collina, il dottore gridò:

— Il fiume! il fiume! il Senegal!

A due miglia, infatti, il fiume faceva scorrere una massa d'acqua molto estesa; la riva opposta, bassa e

fertile, offriva una sicura ritirata ed uno stretto favorevole per operare la discesa.

— Ancora un quarto d'ora, disse Fergusson, e siamo salvi.

Ma non doveva essere così; il pallone vuoto ricadeva poco a poco sopra un terreno quasi interamente sprovvisto di vegetazione. Erano lunghe chine e piani rocciosi; appena qualche legno, un'erba fitta e disseccata sotto l'ardore del sole.

Il *Vittoria* toccò parecchie volte il terreno e si rialzò, i suoi balzi diminuivano di altezza e di estensione; in ultimo s'aggrappò dalla parte superiore dalla rete agli alti rami di un baobab, solo albero isolato in mezzo a quel paese deserto.

— La è finita, disse il cacciatore.

— Ed a cento passi dal fiume! disse Joe.

I tre sfortunati posero piede a terra, ed il dottore trascinò i suoi due compagni verso il Senegal.

In questa parte, il fiume faceva intendere un muggito prolungato; giunto sui margini, Fergusson conobbe le cascate di Gonina. Non una barca sulla riva; non un essere animato.

Sopra una larghezza di duemila piedi, il Senegal si precipitava da un'altezza di centocinquanta, con un rumore assordante. Correva dall'est all'ovest, e la linea delle roccie che intralciava il suo corso si stendeva dal nord al sud. In mezzo alla cascata si drizzavano roccie di strane forme, come immensi animali antidiluviani, pietrificati, in mezzo alle acque.

L'impossibilità di attraversare questo abisso era evidente; Kennedy, non poté rattenere un gesto di disperazione.

Ma il dottor Fergusson, con un energico accento di audacia, gridò:

— Tutto non è finito!

— Lo sapeva bene io, disse Joe con quella confidenza nel suo padrone, che non poteva giammai andare perduta.

La vista di quest'erba disseccata aveva ispirato al dottore un'idea ardita. Era il solo mezzo di salvezza. Ricondusse rapidamente i suoi compagni verso l'involto dell'aerostato.

— Abbiamo almeno un'ora d'avanzo sopra questi banditi, diss'egli; non perdiamo tempo, amici miei: raccogliete una gran quantità di quest'erba secca. Me ne abbisognano almeno cento libbre.

— Per farne cosa? chiese Kennedy.

— Non ho più gaz: ebbene! attraverserò il fiume coll'aria calda.

— Ah! mio bravo Samuele! gridò Kennedy, sei veramente un grand'uomo.

Joe e Kennedy si misero al lavoro, e bentosto una enorme catasta fu ammonticchiata vicino al baobab.

Intanto il dottore aveva ingrandito l'orificio dell'aerostato tagliandolo nella sua parte inferiore; ebbe cura dapprima di allontanare ciò che poteva rimanere d'idrogeno dalla valvola; poi ammucchiò una certa quantità d'erba secca sotto l'involto e vi appiccò fuoco.

Abbisognò poco tempo per gonfiare un pallone con aria

calda, un calore di centottanta gradi bastò a diminuire della metà il peso dell'aria che ei rinchiudeva rarefacendola; così il *Vittoria* cominciò a riprendere sensibilmente la sua forma rotonda; l'erba non mancava; il fuoco si attivava per cura del dottore, e l'aerostato ingrossava a vista d'occhio. Era in allora la una meno un quarto.

In quel momento, a due miglia nel nord, comparve la banda dei Talibas; s'udivano le loro grida e il galoppo dei cavalli lanciati a tutta velocità.

— In venti minuti essi saranno qui, disse Kennedy.

— Dell'erba! dell'erba! Joe. In dieci minuti saremo in pien'aria.

— Ecco qua, signore.

Il *Vittoria* era gonfiato di due terzi.

— Amici miei, aggrappiamoci alla rete, come abbiam già fatto.

— È fatto, rispose il cacciatore.

Al termine di dieci minuti, alcune scosse del pallone indicaron la sua tendenza ad innalzarsi.

I Talibas si avvicinavano; erano appena a cinquecento passi.

— Tenetevi bene, gridò Fergusson.

— Non abbiate paura! padron mio, non abbiate paura!

E col piede il dottore gettò nel fuoco una nuova quantità d'erba.

Il pallone, interamente dilatato dall'accrescimento di temperatura, se ne volò via, rasentando i rami del baobab.

— In cammino! gridò Joe.

Gli rispose una scarica di moschetti; un proiettile gli sfiorò una spalla; ma Kennedy, chinandosi e scaricando la sua carabina con una mano, gettò un nemico di più a terra.

Delle grida di rabbia impossibili a descrivere accolsero l'innalzamento dell'aerostato, il quale salì quasi ottocento piedi. Un vento rapido lo prese, e descrisse inquietanti oscillazioni, mentre l'intrepido dottore ed i suoi compagni contemplavano la voragine delle cateratte aperta sotto i loro occhi.

Dieci minuti dopo, senz'aver scambiato una parola, gli intrepidi viaggiatori discendevano poco a poco verso l'altra riva del fiume.

Colà, sorpreso, meravigliato, spaventato, tenevasi un gruppo d'una diecina d'uomini che portavano l'uniforme francese. Si giudichi del loro stupore quando videro quel pallone innalzarsi dalla riva dritta del fiume. Non erano lontani dal credere ad un fenomeno celeste. Ma i loro capi, un luogotenente di marina ed un alfiere di vascello, conoscevano dai giornali d'Europa l'audace tentativo di Fergusson, e si resero tosto conto dell'avvenimento.

Il pallone, sgonfiandosi poco a poco, ricadeva cogli arditi aeronauti ritenuti alla sua rete: ma era dubbioso ch'ei potesse raggiungere la terra; così i Francesi si precipitarono nel fiume, e ricevettero i tre Inglesi nelle loro braccia, al momento in cui il *Vittoria* s'abbassava alla distanza di alcune tese dalla riva sinistra del Senegal.

— Il dottore Fergusson! gridò il luogotenente.

— Lui stesso, rispose tranquillamente il dottore, ed i

suoi due amici.

I Francesi trasportarono i viaggiatori al di là del fiume intanto che il pallone, metà sgonfiato, trascinato da una corrente rapida, se ne andò come una bolla immensa ad ingolfarsi nelle acque del Senegal nelle cateratte di Gonina.

— Povero *Vittoria!* fece Joe.

Il dottore non potè trattenere una lagrima: aperse le sue braccia, ed i suoi due amici vi si precipitarono sotto l'impero di una gran commozione.

## CAPITOLO XL.

Conclusioni – Il processo verbale – Gli stabilimenti francesi – La porta di Medina – Il *Basilico* – San Luigi – La fregata inglese – Ritorno a Londra.

La spedizione che si trovava sulle rive del fiume era stata inviata dal governatore del Senegal; si componeva di due ufficiali, i signori Dufraisse, luogotenente d'infanteria di marina, e Rodamel, alfiere di vascello; di un sergente e di sette soldati. Da due giorni si occupavano a conoscere la situazione più favorevole per lo stabilimento di un posto a Gonina, allorchè furono testimoni dell'arrivo del dottore Fergusson.

S'immaginano facilmente le felicitazioni egli abbracciamenti di cui furono colmati i tre viaggiatori. I

Francesi, avendo potuto vedere essi stessi il compimento di quell'audace progetto, diventavano i testimoni naturali di Samuele Fergusson.

Così il dottore chiese loro dapprima di constatare ufficialmente il suo arrivo alle cateratte di Gonina.

— Non vi rifiuterete di firmare il processo verbale? domandò al luogotenente Dufraisse.

— Agli ordini vostri, rispose quest'ultimo.

Gl'Inglese furono condotti ad un ufficio provvisorio stabilito sulle rive del fiume; vi trovarono le cure più attente, e provvigioni in abbondanza. E fu là che fu redatto in questi termini il processo verbale che figura oggi giorno negli archivî della Società Geografica di Londra.

«Noi sottoscritti, dichiariamo che il suddetto giorno abbiamo veduto arrivare sospesi alla rete di un pallone il dottore Fergusson ed i suoi due compagni Riccardo Kennedy e Giuseppe Vilson, il qual pallone è caduto ad alcuni passi da noi nel letto stesso del fiume, e trascinato dalla corrente si è inabissato nelle cateratte di Gonina. In fede di che abbiám scritto il presente processo verbale unitamente ai soprannominati per valere quanto di diritto.

Fatto alle cateratte di Gonina, il 24 maggio 1862.

SAMUELE FERGUSSON

RICCARDO KENNEDY

GIUSEPPE VILSON

DUFRAISSE, *luogotenente d'infant. di marina*

RODAMEL, *alfiere di vascello*

DUFAYS, *sergente*

FILIPPEAU, MAYOR, PELISSIER, LOROI, ROSCAGNET,  
GUILLON, LEBEL, *soldati*.

Qui finì la meravigliosa traversata del dottor Fergusson e de' suoi bravi compagni, constatata da irrecusabili testimonianze; si trovarono con amici in mezzo a tribù più ospitaliere ed i di cui rapporti sono frequenti cogli stabilimenti francesi.

Erano arrivati al Senegal il sabato 24 maggio, ed il 27 dello stesso mese raggiungevano il porto di Medina, situato un po più al nord del fiume.

Colà gli ufficiali francesi li ricevettero a braccia aperte, ed usarono con essi di tutte le risorse della loro ospitalità; il dottore ed i suoi compagni poterono imbarcarsi quasi immediatamente sul piccolo battello a vapore il *Basilico*, il quale discendeva il Senegal sino alla sua imboccatura.

Quattordici giorni dopo, il 10 giugno, arrivarono a S. Luigi, ove il governatore li ricevette con cortesia somma; erano completamente rimessi dalla loro commozione e dalle loro fatiche.

Del resto Joe diceva a chi voleva udirlo:

— È un meschino viaggio il nostro, dopo tutto, e se qualcuno è avido di commozioni non gli consiglio d'intraprenderlo; alla fine diventa fastidioso, e senza le avventure del lago Tchad e del Senegal, io credo veramente che saremmo morti di noja!

Una fregata inglese era in partenza; i tre viaggiatori, preso passaggio a bordo, il 25 giugno arrivarono a Portsmouth e l'indomani a Londra.

Non descriveremo l'accoglienza che ricevettero alla Società Reale di Geografia, nè la premura di cui furono oggetto; Kennedy ripartì tosto per Edimburgo colla sua famosa carabina; gli premeva di assicurare la sua vecchia governante.

Il dottore Fergusson ed il suo fedele Joe rimasero quegli stessi uomini che abbiamo conosciuti. Però si era fatto in essi un cambiamento a loro insaputa.

Erano divenuti due amici.

I giornali dell'Europa intera non cessarono di far elogi agli audaci esploratori, e il *Daily Telegraph* fece una ristampa di novecentosettanta mila esemplari il giorno in cui pubblicò un estratto del viaggio.

Il dottore Fergusson fece in una seduta pubblica alla Società Reale di Geografia la narrazione della sua spedizione aeronautica, ed ottenne per lui e pei suoi due compagni la medaglia d'oro destinata a ricompensare la più rimarchevole esplorazione dell'anno 1862.

Il viaggio del dottore Fergusson ebbe tuttavia per risultato di constatare nel modo più preciso i fatti ed i rilievi geografici conosciuti dai signori Barth, Burton, Speke ed altri. Grazie alle spedizioni attuali dei signori Speke e Grant, di Henglin e Munzinger, i quali vanno verso le sorgenti del Nilo o si dirigono verso il centro dell'Africa, potremo quanto prima registrare le proprie scoperte del dottor Fergusson in quell'immensa contrada, compresa fra il quattordicesimo ed il trentesimoterzo grado di longitudine.

FINE.